

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XV - N. 3

DICEMBRE 1975

## SOMMARIO

- Fumagalli Vito* — Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dall'VIII all'XI secolo.
- Kotelnikova Liubov Alexandrovna* — I contadini italiani nei secoli X-XIII (alcuni aspetti generali).
- Vignoli Giulio* — L'agricoltura nel circondario di Chiavari dagli ultimi decenni del secolo scorso agli inizi del Novecento. L'attività del comizio agrario e della cattedra ambulante di agricoltura. Parte I.
- Bruni Zadra Ernesta* — La canna da zucchero in Calabria.

### INDICE DEL 1975

- Per autore
- Per soggetto
- Recensioni
- Notizie

## Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dall'VIII all'XI secolo

Aspetto fondamentale della storia dell'Alto Medioevo è la nascita della signoria, sorta ovunque soprattutto mediante l'imposizione delle *corvées*, che si configuravano inizialmente come prestazioni di lavoro agricolo, ma, poi, col passare del tempo, evolsero verso la forma di impegni di carattere pubblico: con esse il signore ottenne il controllo degli uomini. Le *corvées*, inoltre, furono lo strumento che stimolò la trasformazione di numerosi piccoli proprietari in dipendenti della grande azienda agricola, la *curtis*, nell'arco di tempo dall'VIII al IX secolo, trasformandosi, così, i piccoli proprietari in affittuari coltivatori, dopo che il loro assoggettamento al disbrigo delle opere a favore del signore li ebbe costretti a disfarsi del possesso familiare al quale non potevano più attendere con tutte le forze.

Nel passaggio dall'Antichità al Medioevo, l'Italia subì un processo di ruralizzazione che si attuò quasi dappertutto in forma massiccia, quando numerosi villaggi furono abbandonati o lasciarono il posto ai coltivi e quando campi e vigneti vennero sopraffatti dall'estendersi di foreste e paludi. La campagna premeva anche all'interno delle città, estendendosi grandi orti e frange di terre incolte. Al di fuori dei vecchi nuclei urbani, nella bassa pianura padana, le alluvioni, l'incuria degli uomini, le guerre avevano quasi del tutto cancellato l'insediamento romano. La cultura contadina, di forte impronta pagana, fissava nelle menti il timore religioso che spesso impediva di violare foreste e abbattere alberi sacri, quando dovevano essere i vescovi a sferrare i primi colpi d'accetta alle piante, fatte oggetto di rituali religioso-popolari.

Le città assunsero, dunque, un aspetto rurale, che rimarrà, in tante di esse, in parte, fino alla seconda metà dell'Ottocento. La popolazione urbana crebbe fortemente dall'XI al XIII secolo; ma, per

assistere, poi, ad una nuova vera rivincita della città sulla campagna, bisogna attendere il secolo scorso: Milano, secondo un calcolo del tempo, nel 1830, contava 128.589 abitanti; nel 1837, 145.378; nel 1852, 161.962; nel 1854, 170.941. A cavallo del 1850 la città lombarda aveva una superficie di circa 800 ettari: cioè, nelle misure di allora, e, forse, esattamente, di 12.501 pertiche, di cui 2.579 occupate dal verde: 580 dai giardini della piazza del Castello Sforzesco, 103 dal giardino pubblico con il « boschetto de' tigli », 142 dagli spalti dei bastioni, 246 dai giardini privati, 1.516 da vigne e orti, situati, nella gran parte, tra il Naviglio e i bastioni: in misure attuali, 150 ettari circa di terreno erano occupati dal verde, di cui più della metà adibita a orti e vigneti.

La crisi del '300, aggravata dalla peste dell'anno 1348, fu soprattutto agricola e si risolse in un grave spopolamento delle campagne, con una profonda recessione dell'agricoltura, quindi, nel tardo Medioevo, durata nel Rinascimento. Tuttavia, l'agricoltura rimase sempre la spina dorsale dell'economia italiana, insinuando il paesaggio rurale dentro gli stessi nuclei urbani. Solo oggi assistiamo, al suo interno e fuori, ad una riscossa esclusivista della città, che tende quasi sempre a respingere, fino ad eliminarle, le stesse aree pubbliche di verde ed a propagare gli edifici tanto oltre i vecchi perimetri murari, al punto che alcune vaste campagne si trasformano sempre più in un'unica, dilagante megalopoli (la Brianza, ad esempio).

La corvée era uno strumento formidabile di manovra del lavoro agricolo, nell'Alto Medioevo. Estese aree paludose attendevano di divenire terre coltivabili, gli attrezzi contadini erano pochi e inadeguati, l'attività rustica era affrontata quasi con le sole mani e con strumenti che richiedevano un fortissimo dispendio di energia. Occorreva, quindi, molta mano d'opera: qui sta il significato delle corvées. Chi voleva accumulare terra coltivata, infatti, obbligava il maggior numero possibile di persone a prestargli il proprio lavoro, trasformando, così, con le lusinghe o con la forza, i piccoli proprietari in affittuari dipendenti.

Folle di contadini, dunque, allora, aiutati nel loro lavoro da pochi strumenti, prevalentemente di legno, in un mondo dove la fatica diretta sulle cose è il compito dell'agricoltore. Possiamo avvicinare tale dimensione accentuatamente materiale del lavoro umano, analizzando gli attrezzi allora a disposizione per coltivare la terra. In un documento toscano dell'812, leggiamo che il proprietario dà in loca-

zione un podere al colono dotandolo di oggetti di vario tipo, che assommano, però, ad un ben magro inventario: una botte da vino, una falce per mietere il grano, una roncola per sfrondare gli alberi, una scure, una zappa, un'altra zappa, forse con ferro corto, per rimuovere la superficie del terreno, una vanga, una bilancia (?). L'aratro non compare: se il contadino già non lo possedeva, la terra era, dunque, da lui lavorata con la vanga e la zappa. Nella vita di San Colombano, il monaco irlandese fondatore del monastero di Bobbio, nella collina piacentina, scritta dal discepolo Giona di Susa poco dopo la morte del Santo, ci è offerto della vita monastica del tempo un quadro dettagliato, del quale un elemento significativo è costituito dalla descrizione dello « staff » di 60 monaci che stanno accuratamente zappando il campo per la semina: evidentemente l'aratura, fatta con attrezzi leggeri, non era bastata. Un contratto d'affitto del 988, tra l'abate del monastero di Cava dei Tirreni (in provincia di Salerno) e un colono, reca sul dorso della pergamena alcune righe scritte da una mano diversa da quella che ha stilato il documento, ma sempre coeva; in esse figura un elenco di beni mobili, nella fattispecie 10 panni da fare brache, un mantello, un paio di brache, un paio di scarpe, due paia di calze, un piumaccio da letto, un *plaione* — forse un battipanni —, una *faciola* — una benda di tela? —, una zappa, oltre a due oggetti non identificati. Un altro documento ancora, dell'853, stipulato dal monastero veronese di S. Maria in Organo, è testimone del fatto che il colono stesso, a cui viene ceduto un podere situato presso il lago di Garda, esige di mettere per iscritto tutti i beni di « valore » che porta con sé entrando nel fondo, in modo da non esserne privato allorché, dopo 29 anni, scadrà il contratto di locazione. È un discreto elenco di beni, ma, tutto sommato, scarsi: tre pecore, venti capre, otto zappe, un coltro per l'aratro — il resto, come per molti strumenti con parti in legno, non veniva calcolato —, due grosse corde, alcune falci — non si precisa se da fieno o da grano —, otto recipienti, tra grandi e piccoli, forse tre stuoie per raccogliere le olive. Manca il bestiame di grossa taglia: non ci sono, dunque, ad aiutare il colono nella coltivazione, i bovini, che a volte il padrone stesso gli presta. Gli oggetti domestici — si badi — erano di legno, in gran parte; del resto, il contadino fabbricava lui la sua casa, l'aia, la palizzata intorno e quasi tutto ciò che serviva alle sue necessità agricole e famigliari.

La povertà del colonato italiano ha una storia lunga, se ancora

nel '400, alle soglie dell'età moderna, una dichiarazione fiscale di un proprietario fiorentino relativa ad un suo podere ci presenta in sostanza, per quanto concerne la dotazione del lavorante, una sola novità: il vasellame di metallo. Eccone il testo: « Il detto podere lavora Antonio di Francischo chiamato Finemondo... Gli ò prestato tutti i ferri da lavorare il detto podere, che sono miei. E più gli ò prestato tutta la maserizia che gli è istata di bisogno per lui e per la famiglia sua, cioè letto di choltricie e pinnacci, chopertoio, lenzuola. E tutte chose da chucina, paiuolo, padella, ischodele e taglieri e tutta maserizie e tovaglie e tovagliola. Pocho aveva da sé. Ò voluto fare inazi chosì che il podere rimagha senza persona e serato ». Di amare dichiarazioni i catasti fiorentini sono ricchi e ci mostrano un quadro, denso di notizie e vivissimo, della vita contadina, troppo spesso, però, condotta in desolante povertà di suppellettile domestica e sorretta nella fatica da pochi strumenti di lavoro.

Carlo Magno, dopo la conquista dell'Italia, preoccupato del grave stato in cui erano cadute le campagne e gli uomini che le popolavano, riunì un'assemblea dei potenti del Regno da cui emersero queste nuove constatazioni e denunce: « Sappiamo che gli uomini dei conti e altri pubblici funzionari e numerosi potenti vassalli dei conti sono soliti esigere tributi di ospitalità per se stessi e per il loro seguito, e si fanno, così, mantenere dagli abitanti di un villaggio quando vi passano. Sappiamo anche che sono soliti esigere dalla popolazione, come se si trattasse di pubblici tributi, varie corvées agricole, cioè fanno falciare le messi sui propri campi, li fanno arare, seminare, obbligano i rustici a disboscare aree incolte per se stessi, fanno loro compiere trasporti di merci, tagliare il fieno e altre attività congeneri. In seguito a tali esazioni di lavoro e di prodotti agricoli, la popolazione viene ad essere talmente aggravata, al punto che molti, disperati, non potendo tollerare un simile carico di fatiche [aggiunto a quello che normalmente devono affrontare sulle loro terre], ricorrono alla fuga. Orbene molti abbandonano i poderi che hanno in affitto, molti lasciano le loro stesse proprietà. Sotto il peso di tali iniquità e in conseguenza di esse, ci troviamo di fronte a un gravissimo fenomeno di abbandono dei campi, ridotti in solitudine ».

Tale desolante denuncia riflette una situazione certo secolare, ma aggravatasi nella seconda metà del secolo VIII, quando la grande proprietà fondiaria si andava consolidando. L'utilizzazione illegale delle corvées, il controllo abusivo, cioè, degli uomini e delle loro

fatiche, concentrate sui possessi signorili, ne promuoveva l'ingrandimento e la produttività. Forse per la prima volta la monarchia in Italia, dopo l'invasione longobarda, si preoccupa di questo, disponendo norme legislative che contrastano l'uso illegale del lavoro, esasperato dalle tristi vicende della recente guerra. Durante il conflitto ultimo franco-logobardo, cioè dalla primavera del 773 al giugno 774 (caduta di Pavia e resa di Desiderio), molti piccoli proprietari si erano ridotti a servi. Furono mesi di terribile guerra: Verona, Pavia, e certo anche altre città, oltre ai castelli longobardi delle campagne, erano assediati, mentre le truppe franche scorrazzavano per l'Italia. La guerra è efficacemente descritta da Andrea di Bergamo, da cui sappiamo che quando Carlo Magno entrò in Italia il terrore si diffuse, « per volere di Dio », tra i Longobardi e si creò una situazione di indescrivibile calamità e disagio: molti furono passati per le armi, altri uccisi dalla fame, altri ancora divorati dagli animali selvaggi (si ricordi che i lupi erano presenti allora in quasi tutta la pianura padana).

La resistenza ai Franchi del popolo longobardo, popolo di radicata tradizione militare, fu ostinatissima. Ma, vinti, pagarono le conseguenze anche dell'accanita resistenza: in Toscana molti si erano imbarcati come schiavi su navi saracene, degradati a tale condizione dagli effetti disastrosi della guerra. Una carta di donazione scritta in un castello longobardo, forse arroccato nell'Appennino piacentino, il 6 maggio 774, quando ormai Pavia stava per cadere, datata ancora con gli anni di regno di re Desiderio, aggiunge alla formula iniziale d'uso un'amara riflessione sui tempi: *Facta cartola donationis, tempore barbarici*. Con disposizione legislativa, Carlo Magno ordina, subito dopo i recenti fatti bellici: « Prima di tutto che le carte di obbligazione fatte da singoli uomini, che hanno consegnato se stessi, la moglie e i figli in servitù, siano stracciate e ritornino tutti ad essere liberi. Che tutti gli atti privati stipulati al tempo di Desiderio sotto l'assillo della fame non siano tenuti per buoni ». Una delle strade, dunque, verso la riduzione dal rango di piccolo proprietario a quello di servo, domestico o affittuario, e all'obbligo, quindi, delle corvées, fu la guerra, accompagnata dalla fame. Per tutto l'Alto Medioevo (secoli VI-X) assistiamo ad un tale franare di uomini e di condizioni, quando agli urti violenti delle guerre si univano i disagi gravissimi provocati dalle calamità naturali e dall'inclemenza delle stagioni, spesso insopportabili per un'economia che non disponeva se non raramente

di scorte sufficienti. Disastrose erano le alluvioni del Po e dei fiumi lombardi e veneti. A lunghi intervalli, poi, ma con strascichi forse altrettanto durevoli nelle conseguenze, colpivano uomini, e animali, quelle epidemie di allora, inarrestabili, che falciavano la popolazione a cerchi sempre più larghi, a partire dal nucleo geografico di origine del morbo. Non poche volte, inoltre, i cieli europei erano oscurati da nugoli di cavallette, che distruggevano piante e raccolti con sorprendente rapidità. In tali condizioni materiali di vita, la piccola proprietà certamente non riusciva sempre a sopravvivere con i suoi soli mezzi.

Le forze naturali erano allora spiate con timore, nella fatalistica paura di ineluttabili disgrazie, assillo plurisecolare e caratterizzante delle civiltà contadine. Il mondo fisico era ritenuto animato da esseri soprannaturali, dei quali si studiavano le imprevedibili mosse con l'osservazioni degli astri. Le eclissi, soprattutto, specialmente quelle di luna, erano considerate preannuncio o suggello di fatti generalmente disastrosi. Le cronache del tempo sono attentissime all'osservazione dei fenomeni celesti, attesi con trepidazione, come gli *Annales Regni Francorum*, che narrano gli avvenimenti del periodo compreso tra il 741 e l'829, cioè di 88 anni. In un arco temporale così lungo si registrano numerose eclissi di sole e di luna, parziali e totali.

Nell'807, il 26 febbraio, vi fu eclissi di luna. In tale occasione sarebbero apparsi nel cielo molti uomini armati, sarebbe morto un messo dell'imperatore, di ritorno dall'Oriente. Nell'809, il 26 dicembre, si verificò un'altra eclissi di luna, accompagnata dalla morte di un conte carolingio e dallo sbarco, il Sabato Santo, dei Mori in Corsica. Nell'810, in occasione di due eclissi di sole e di due di luna, la Corsica fu due volte saccheggiata dai Mori e all'imperatore furono portate notizie sfavorevoli, tra le quali quella della morte di Pipino, suo figlio, avvenuta l'8 luglio; inoltre, vi fu una moria di bovini causata dalla peste scoppiata un po' dappertutto nell'Impero. Nell'817, il 5 febbraio, alle ore 7 di sera, vi fu un'eclissi di luna e l'apparizione di una cometa: il cronista scrive che morì papa Stefano III. Nell'818, il 7 luglio, eclissi di sole: il 3 ottobre muore Ermengarda. Nell'820, il 24 novembre, alla sera, eclissi di luna: la notizia di quest'ultima eclissi conclude il bilancio di un periodo colmo di sventure. Difatti il cronista scrive: « In quell'anno, per il gran piovere che vi fu e per la conseguente forte umidità, le colture andarono a



male in tutte le campagne e scoppiò una tremenda pestilenza di uomini e bovini. I cereali e i legumi, resi fradici dall'acqua, non si potevano raccogliere e marcivano nei campi; il vino riuscì acerbo e sgradevole. Poiché le acque occupavano vaste zone delle pianure, non si poté seminare se non nell'inverno inoltrato. La luna venne meno il 24 novembre, la seconda ora della notte ». L'824, il 5 marzo, alla sera, vi fu un'eclissi di luna. L'inverno era stato rigido e lungo, causando la morte di uomini e di animali; allora fu portata in Francia la notizia della morte del duca di Spoleto, Suppone I. Nell'828, vi furono due eclissi di luna, di cui la seconda alla mezzanotte del giorno di Natale.

Se per i cronisti il tempo era scandito anche da questi segni del cielo, l'uomo della strada reagiva con attitudini ancor più trepidanti alle vicende degli astri. Durante le eclissi, i contadini aiutavano la luna percuotendo i tamburi, perché l'astro « si riprendesse ». La cerimonia, detta *vince Luna*, condannata dalla Chiesa, era un'antichissima forma di « preservazione » della forza benefica del pianeta, considerato il regolatore dei cicli stagionali e agrari, come ancora nel '300 mostra di credere l'agronomo bolognese Piero de' Crescenzi.

La *Historia* di Andrea da Bergamo sembra confermare la notizia fornita dagli *Annales Regni Francorum* relativa ad una pestilenza gravissima dei bovini per l'anno 810, o, comunque, rivela una situazione di grave disagio economico. Andrea, infatti, narra che Bernardo, divenuto re nell'813, dopo la morte del padre Pipino nell'810, trovò l'Italia in preda alla fame: *Cum esset penuriae famis Italia preoccupata*. La situazione, riconducibile o meno alla disastrosa pestilenza dei bovini dell'810, dilagata *per omnes imperatori subiectas provincias*, chiudeva, comunque, un lungo periodo, a partire dal 773, infelice per l'economia e la società italiana. Tant'è che agli occhi fatalisti di Andrea sembrò rompersi, con uno spiraglio di luce, quel cielo ostinatamente cupo sulle tragiche vicende italiane: una breve epoca di prosperità, fino all'uccisione di Bernardo, avrebbe accompagnato la nostra storia, dall'813 all'818. E ce n'era bisogno, se prima di allora la fame, la cui denuncia affiora a livello legislativo nei *Capitula Italica* di Pipino, ci è rivelata da questi come il facile terreno sul quale germinarono numerose alienazioni di proprietà fondiarie, dettate dall'indigenza. « Ordiniamo che vescovi, abati, conti e loro rappresentanti e altre persone non acquistino le terre dei poveri con metodi deprecabili. E non osino strapparle loro con la

violenza. Chiunque voglia comprare beni, lo faccia in pubblico, davanti a buoni testimoni, e seguendo un procedimento regolare»: queste le disposizioni di Pipino. Rimedi? Solidarietà « d'ufficio » con quanti, certo, non dovettero trarne su larga scala reali vantaggi? Disperato tentativo di arginare l'espansione della grande azienda fondiaria nella sua attuazione più violenta e pericolosa? Forse tutto questo, anche se il processo di affermazione della corte era inarrestabile e rappresentava la soluzione più efficace del grave problema della promozione dell'attività agricola in un ambiente rurale dissestato e ingombro di aree incolte, in tanti casi improduttive. Ma la portata economica non esime dal vedere la faccia violenta di un sistema organizzativo agrario, intemperante nella volontà di espandersi dovunque e comunque, travolgendo le proprietà medie e piccole, annullando la libertà di migliaia di coltivatori, ridotti da possessori di un podere — spesso improduttivo, certo — al rango di affittuari dipendenti.

Fino all'accieciamento di Bernardo, cioè dall'813 all'818, l'Italia, stando sempre ad Andrea da Bergamo, avrebbe attraversato un periodo migliore che nel passato, con una battuta, quindi, a nostro avviso, d'arresto nel tempo lungo della grande trasformazione dell'economia e della società, complicata e sollecitata dagli eventi bellici, resa incresciosa dall'impiego della violenza, strumento congeniale ad un'epoca che si configura come rozza e impulsiva nei suoi uomini e nelle loro attività. Tuttavia, si trattò di una breve schiarita: dopo l'allontanamento di Bernardo dall'Italia cade proprio quel funesto anno 820, quando piovve così a lungo che il raccolto dei cereali e dei legumi fu compromesso in vaste regioni dell'Impero franco, come narrano gli *Annales*. Anche per l'anno successivo la produzione agricola segnò una fase di calo pernicioso, poiché, sempre a causa delle piogge abbondanti dell'820, era stato possibile seminare solo durante l'inverno, in condizioni ovviamente, sfavorevoli. Si ricordi, ancora, che l'anno 820 registrò il doppio flagello di una pestilenza di animali e di uomini.

Nell'822 o nell'823, Lotario, nella sua residenza di Corteolona, presso Pavia, emette un'ordinanza che sembra forse denunciare l'acuirsi dello stato di disagio dei piccoli proprietari e di tutti gli uomini liberi dotati di scarse fortune: « Se un uomo libero, sposato ad una donna egualmente libera, si è assoggettato al giogo della servitù, per qualche sua colpa o per essersi indebitato, i figli nati dal loro matrimonio non debbono perdere anch'essi la libertà ». È da questo mo-

mento che i re intensificano l'attività legislativa volta ad arrestare l'asservimento dei liberi, che entrano a schiere nei ranghi dei coloni dipendenti della grande azienda, sotto la pressione, anche, degli effetti spesso inarrestabili dei conflitti armati, delle carestie e delle pestilenze. Ad opera di Lotario, infatti, nell'822 o nell'823 prendono corpo varie norme legislative, stilate a Corteolona, e intese a tutelare gli interessi economici e le attitudini politiche della piccola proprietà, insidiata, scossa e troppe volte assorbita dalla più grande azienda curtense: i piccoli possidenti trasformati in affittuari coltivatori perdevano, infatti, la facoltà di partecipare alla vita dello stato, che ne era dannosamente privato come della base più materiale, ma altrettanto necessaria, della sua sopravvivenza.

Di più, forse nello stesso anno 823, o poco tempo prima oppure dopo, Lotario accusa i pubblici funzionari di confiscare ingiustamente i buoi ai piccoli proprietari e lamenta che il popolo sostenga danni così gravi. Finché, a espressione di sdegno, forse, o pur sempre a denuncia di una situazione maturata in un crescendo intollerabile di abusi, ancora Lotario intitola a Pavia, nell'832, una secca norma legislativa *De oppressione pauperum liberorum hominum*. L'esasperazione dei *pauperes*, stretti tra l'indigenza e i soprusi, culmina nella ribellione alla società: le leggi ce li rivelano trasformati in predoni, in numero che non doveva certo essere irrilevante. Ove non si diano alla macchia, divenendo briganti, molti si associano alle folle — grandi o piccole non sappiamo — di accattoni, vaganti nelle regioni della Penisola: « Ordiniamo che gli uomini liberi dotati di scarse fortune non siano oppressi ingiustamente dai più ricchi e potenti, che, così, li spingono a vendere ed a consegnare [per riaverli in affitto] i loro beni. Ordiniamo questo, affinché i loro parenti non vengano a trovarsi senza eredità... ed i loro eredi, per indigenza, non diventino mendicanti o malfattori ».

Disposizioni dei re legiferanti, resoconti cronachistici e numerosi atti privati ci rivelano, anche per il periodo seguente, fino al chiudersi del secolo, lo slittamento della proprietà contadina entro le maglie sempre più strette e soffocanti della grande azienda, ma, purtroppo, non consentono una valutazione quantitativa del fenomeno, indicandone solo una tendenza, che pare, tuttavia, essere stata generale. Di sicuro resta la constatazione che gli uomini del tempo e l'economia da essi apprestata e faticosamente difesa mal tolleravano l'urto di eventi naturali e militari particolarmente dannosi. L'ansia e il

timore, congeniti ad una società economicamente indifesa, soprattutto nei ceti inferiori, mantenevano in uno stato continuo di allarme ed in un ordine di idee profondamente pessimistico l'immaginazione e l'intelligenza di molti, anche di coloro che allora scrivevano la Storia ed erano meno preoccupati di altri per il loro sostentamento, disponendo, certo, per nascita e condizione sociale, di maggiori ricchezze della folla dei rustici piccoli proprietari. La lacerazione della compagine imperiale, la spaccatura dell'ordine pubblico a livello eminente, con la discordia tra i figli di Ludovico il Pio, la morte di quest'ultimo, sembrano ad Andrea da Bergamo altrettanti segni della fine, quella « fine » che allora appariva, di volta in volta, ostinatamente, il punto cui gli eventi erano fatalmente protesi, all'apice di periodi « storici » individuati dai cronisti in dominazioni, in dinastie, oppure in regni di singoli sovrani. La loro morte, quasi un accadimento predestinato e tragico, non pareva meno incontenibile nei suoi effetti negativi degli stessi fenomeni astrali, apparizioni di comete ed eclissi. Scrive Andrea: « L'anno 840, il giorno 5 del mese di maggio il sole si oscurò in questo mondo e le stelle erano visibili in pieno giorno... Tutto questo durò quasi mezz'ora e provocò un grande spavento (*facta est tribulatio magna*). E, mentre la gente guardava costernata il fenomeno celeste, molti dubitavano che il mondo potesse ancora continuare. Ma ecco che, quando tutti contemplavano sgomenti un tale desolato paesaggio, il sole ricominciò a splendere all'improvviso e le ombre svanirono ondeggiando dalla sua faccia. Però, la notte che seguì, prima che albeggiasse, rifulse una luce vivissima, come di giorno. I dotti, allora, ammonirono il popolo con queste parole: "Fratelli, siate preparati, poiché si è avverato quanto il Signore predisse nel Vangelo ('Quando vedrete questi segni, sappiate che è vicino il giorno del Signore, grande e manifesto')". Nel mese di giugno, che seguì, venne a morte l'imperatore Ludovico, finendo in pace i suoi giorni. Dopo la sua morte, scoppiò la discordia fra i suoi tre figli, Ludovico e Carlo da una parte, Lotario dall'altra ».

Nel secolo IX, come abbiamo visto, si verificò un processo di generalizzazione della grande proprietà, che andava imponendosi come modello dell'occupazione del suolo e della conquista di terre nuove. Invano, i re carolingi cercarono di evitare l'asservimento dei piccoli proprietari, attratti nell'azienda curtense e ridotti ivi a coloni obbligati alle *corvées*. L'arretratezza tecnica e l'insufficienza degli strumenti agricoli giocavano a sfavore delle piccole aziende contadine, immo-

bilizzate in una situazione perennemente statica, incapaci di reggere ad un'economia precaria e di far fronte alle conseguenze delle calamità naturali. Di qui la debolezza, la mancanza di scorte, il continuo bisogno di aiuti e spesso la necessità di cedere il proprio podere, di molti fra i contadini del tempo.

Per meglio comprendere le vicende dell'agricoltura medioevale, soprattutto nelle sue difficoltà, è necessario che ci rappresentiamo il paesaggio di allora, radicalmente diverso da quello attuale, segnato profondamente da un aspetto semiprimitivo. Nell'Italia Settentrionale, esso si presenta, all'aprirsi del Medioevo, dominato largamente dalle foreste e dalle paludi, ostacoli giganteschi all'economia agraria, tali da esigere sforzi eccezionali per la colonizzazione, se pensiamo alla scarsità e alla inefficacia degli strumenti. In mancanza e deficienza di questi, si richiedeva una somma elevata di lavoro umano e i signori cercavano, dunque, in tutti i modi, di ridurre alle loro dipendenze i rustici, che avrebbero fornito, così, le braccia necessarie. La base umana su cui poggiavano le grandi aziende fondiarie tendeva ad essere molto larga e si allargava continuamente a scapito della libertà di quanti erano attratti alle loro dipendenze. Così, con l'impiego di uomini votati al duro espletamento di corvées affrontate a gran forza di braccia, furono prese d'assalto le aree incolte, dal secolo VIII al XII, quando la pianura padana era segnata ovunque da foreste e paludi.

Sui monti dell'Appennino emiliano si susseguivano quasi ininterrotte le grandi boscaglie di querce, faggi, e abeti, allora presenti come essenza naturale, spontanea. Le ultime, basse propaggini montuose, invece, erano in parte coltivate, come quasi dappertutto la collina e l'alta pianura. La « Bassa », compresa tra la via Emilia e il Po, era ingombra di foreste e di estesissime paludi, che si addensavano vicino al fiume, dove la mancanza di solidi argini facilitava le tante alluvioni: così, vaste zone, già colonizzate dai Romani, erano quasi ritornate allo stato primitivo.

Nella Lombardia e nel Veneto, la bassa pianura, molto più estesa e ricca di acque anche ai nostri giorni, per la presenza dei fontanili, sgorganti numerosi pochi chilometri a sud delle città, e dei grandi affluenti del Po, allora in gran parte incolta e acquitrinosa, respingeva le aree coltivate a nord degli insediamenti urbani: è il caso della popolosa Brianza, a monte di Milano, delle colline e dei fondovalle sovrastanti Verona.

Le foreste dell'Appennino erano costituite soprattutto da querce,

nelle tre varietà del rovere, della farnia e del cerro, fino ai 1.000 metri sul livello del mare, e, più in alto, da faggi e da abeti. La presenza di questi ultimi doveva essere massiccia ancora nel secolo IV, giustificata da un clima forse fino ad allora asciutto; dopo, subentrando forse un periodo di piogge abbondanti e continue, l'abete cedette poco alla volta il posto al faggio e già nel '500 sull'Appennino non ne rimanevano molti esemplari.

Mentre nelle Alpi, in vaste zone, non sono intervenuti cambiamenti sostanziali, la bassa pianura — ben diversamente da ora! — era coperta nel Medioevo da foreste di grandi querce farnie, la qualità più elevata e robusta, che può superare anche i trenta metri di altezza, i 500 anni di vita e il metro di diametro nel tronco. L'albero che dovevano abbattere i rustici dei secoli VIII-XII era una pianta, tuttavia, che rappresentava anche una formidabile riserva di legno e di ghiande per i maiali. Di simili querce in Italia non esistono forse quasi più esemplari. Come non incontriamo più nelle pianure delle betulle, che formavano boscaglie, forse ancora nel secolo VIII, presso le rive del Po, dove la presenza di una volta pare testimoniata dal nome di alcuni villaggi medioevali. Anche la betulla dovette soccombere, travolta in pianura forse dal brusco cambiamento del clima, a partire dal secolo V, e soprattutto lentamente emarginata forse dopo la grande espansione registrata nelle glaciazioni del Quaternario. Anche le conifere, del resto, sono destinate a regredire, in una fase lunghissima, inavvertita in periodi brevi, iniziata da millenni. Sono le piante più vecchie: risalgono al periodo carbonifero, forse 270 milioni di anni fa, e nel periodo giurassico, 170 milioni di anni fa, raggiunsero la massima espansione, con circa 20.000 specie, in tutto il mondo, oggi ridotte a solo 400-600. Agli albori del Medioevo, dunque, le grandi foreste appenniniche, dove cresceva fitto l'abete, e la boscaglia padana, ancora forse punteggiata di betulle, conservavano un aspetto nordico che andava gradatamente svanendo e che, pure, doveva più marcatamente resistere in certe zone, per le caratteristiche del suolo e del clima. Si trattava, comunque sempre, di grandi formazioni, di ricchissime concentrazioni di alberi e di sottobosco, dense e variate.

Nell'anno 772, Desiderio e Adelchi fanno una generosa donazione al monastero femminile di San Salvatore di Brescia, detto poi Santa Giulia: è concessa alle monache una lunga striscia della foresta pubblica reggiana, il *Gaium Regense*, situata nei pressi di Carpi, nel cuore della bassa pianura padana. Nel documento i confini del bosco

donato, esteso per circa 30 kmq, risultano indicati quasi sempre con grandi lettere dell'alfabeto e con altri segni impressi sugli alberi. Sappiamo, così, perché espressamente nominati nella confinazione, della esistenza della quercia farnia (detta impropriamente *rovere* nel documento), del frassino (ad essa in tale ambiente associato), del carpino, dell'oppio (una varietà dell'acero), del pero selvatico, del corniolo. Una foresta ricca, varia, utilissima, dunque, dalla quale si potevano ricavare legni pregiati per farne mobili e resistenti per la strumentazione agricola, oltre alla grande disponibilità di ghiande offerta dalla farnia, la quercia più imponente e produttiva.

Nel secolo VIII, l'epoca del nostro documento, erano le grandi aziende fondiarie solo timidi punti all'interno delle vastissime aree incolte. Di piccole dimensioni, come inghiottite dagli sterminati ambienti forestali, erano recintate gelosamente contro i pericoli degli animali selvatici e di indesiderati visitatori. Nella donazione del 772 leggiamo che Migliarina, la « corte » che sorgeva nel cuore del *Gaium Regense*, era tutta circondata da una siepe; nello stesso periodo un'altra siepe, lunga forse alcuni chilometri, custodiva il villaggio di S. Giovanni in Persiceto.

Se la quercia farnia sembra aver marcato il paesaggio della pianura padana nell'Alto Medioevo, con formazioni dense o interrotte dalla presenza di altri alberi consociati, non in tutte le zone, però, essa doveva imporsi sulle rimanenti specie vegetali. Nei piani più elevati e asciutti alla farnia subentrava, oltre il rovere, una quercia minore, la roverella, oppure il cerro, meno bisognosi di terreni freschi e profondi, quali erano nella zona adiacente al Po, dove, tra l'altro, la farnia poteva trionfare delle varietà similari per la particolare capacità di resistere agli allagamenti, anche per periodi assai lunghi. Tuttavia, nella stessa area circumpadana, dove la palude segnava più accentuatamente i territori incolti, altre piante risultano aver goduto di una diffusione forse quasi esclusiva.

La bassa pianura veronese compresa tra il confine mantovano, a Ovest, e quello vicentino, a Est, doveva allora ospitare non trascurabili boscaglie di tigli, indicate dalla toponomastica, e, più tardi, da altra più sicura documentazione. *Villa Tellidana* era, ancora nel secolo IX e agli inizi del X, il nome del territorio in cui sorse, durante le incursioni ungare, il castello di Nogara, nome, questo, che doveva soppiantare il primo. La *Villa Tellidana* era prossima al fiume Tione, detto nel Medioevo *Tellionem*, da *tellio* (tiglio). Presso Legnago, in

un'area ugualmente paludosa, era situata la vecchia pieve di San Pietro *in Tellida*, destinata a decadere ed a perdere la seconda parte del suo nome. Ancora nel 1304, gli Statuti del comune rurale di Cerea indicano la presenza, nel bosco pubblico della bassa pianura veronese, sfruttato da numerosi enti e comunità limitrofe, della quercia farnia (crediamo erroneamente nel documento chiamata *ròvere*), del cerro, del frassino e del *tiglio*. Con questi dati, crediamo vada corretta la stima che il Keller fece nel 1932 della presenza delle querce nella pianura padana, da lui ritenute ovunque dominanti.

Del resto, la stessa varietà pedologica e climatica degli areali padani impone di controllare zona per zona la consociazione vegetale di un tempo, che non poteva essere uniforme. I boschi relitti, che oggi molto avaramente accompagnano il corso del Po e del Ticino, testimoniano, infatti, situazioni diverse, per la presenza delle piante tipiche della « foresta di sponda » (pioppo, salice, ontano nero), dalle associazioni della bassa pianura non attestata immediatamente sul Po, riscontrate da noi con la lettura del documento dell'anno 772. E diversi erano tutti e due gli areali in questione da quelli dell'alta pianura, a sua volta differente nelle varie regioni: ciottolosa, sabbiosa e sterile nel Friuli, in ampie distese nel Piemonte e nel territorio lombardo-veneto, più ricca di acque e formata di più sottili detriti in Emilia. La bassa pianura stessa era ed è assai più estesa nel Veneto e nella Lombardia, per la fitta rete delle risorgive, che sgorgano dal suolo pochi chilometri a sud di Milano. Nell'Emilia, poi, l'alta pianura non è, in gran parte, che un prolungamento delle propaggini collinari, nei territori di Piacenza, di Parma e di Reggio, mentre a sud di Modena non ha ovunque condizioni idriche radicalmente diverse dalla bassa. La varietà pedologica, idrica e climatica impone, dunque, delle riserve ai grandi quadri descrittivi dell'antica vegetazione arborea, troppo uniformi, come già il paleontologo Angelo Pasa ebbe a rilevare alcuni anni or sono, ribellandosi al mito delle « troppo celebrate foreste di querce ».

Avvicinandosi al Po, da Nord e da Sud, la vegetazione cambiava sempre più radicalmente a mano a mano che le rive del fiume si facevano meno lontane, fino a ridursi, sui greti abbandonati e negli isolotti circondati e spesso sommersi dalle acque, ad una consociazione di salici nani, di ontani neri, piccoli e contorti, di pioppi che non potevano raggiungere grandi dimensioni, causa la precarietà della loro esistenza sulle rive padane, le specie « pioniere », insomma, elio-



file, cioè amanti del sole, che esse ben tolleravano sulle golene sassose. Nell'Alto Medioevo, su una riva e sull'altra del Po, proprio per la presenza di numerosi meandri e di aree di sfogo, spesso abbandonate e asciutte, diversamente da ora che il fiume è stretto da argini possenti, oltre a formazioni di alte boscaglie di sponda, doveva, come si è detto, prosperare, toccando quasi le acque, una misera e improduttiva vegetazione pioniera di salicacee e ontani: la vitalità del salice, la sua adattabilità e resistenza sono ben testimoniate dalle sue circa 300 specie. Con queste « piante tipiche dei suoli alluvionali, umidi, quasi esclusivamente pioniere, eliofile, a breve ciclo vitale » si misurarono forse i coloni del monastero di San Silvestro di Nonantola negli anni 30 del secolo IX, quando fu loro ingiunto di estirpare la *silva infructuosa* che ingombrava la riva settentrionale del Po presso Ostiglia e di ricavarne campi a cereali, vigneti, ortaggi.

Ai coloni fu ordinato di disboscare, dal Po all'interno della boscaglia, ognuno un lotto di terra, con testate, sul fiume e a Nord, di poche decine di metri, ma per una lunghezza di centinaia: ne vennero tanti poderi che tagliavano verticalmente la selva, con strisce adiacenti, assommate alla fine, a lavoro ultimato, in un grande quadrilatero sgombrato degli infruttuosi alberi ripensi. I fondi colonici, perpendicolari al Po, stretti e lunghi, potevano, grazie a tale forma, più agevolmente e rapidamente essere arati e liberati dalle acque con pochi canali.

Oltre al disboscamento di parte della selva di Ostiglia, altri interventi colonizzatori brulicarono un po' dappertutto nella bassa pianura, segnalati già nel 772 all'interno dello stesso *Gaium Regense*, di cui si è detto, dai pochi ronchi menzionati, da altri ronchi, ancora, in documenti di quel tempo, che figurano aver punteggiato la bassura paludosa mantovana e cremonese a nord del Po, e, per il secolo IX, dalle attestazioni più esplicite e precise dei grandi elenchi di beni dei monasteri di Bobbio e di Santa Giulia di Brescia. Contratti d'affitto, diplomi regi, e un po' tutti i documenti privati indicano che dal secolo VIII allo scorcio del IX la grande azienda fondiaria e le comunità contadine allargarono le aree coltivate, forse in tanti casi raddoppiandole, dal Po fino alle vallate appenniniche e alpine, ma, tuttavia, senza toccare le dimensioni che le stesse forme organizzative del suolo raggiungeranno alla fine del secolo X e agli inizi dell'XI. La toponomastica, complicata sempre più dalla menzione di insediamenti minori all'interno dell'antica area del villaggio, gli *ubi dicitur*, e dal-

l'affermazione generale di nomi nuovi che, a partire dai primi decenni del secolo X, soppiantano vecchissimi appellativi romani, le espressioni ricorrenti del tipo *curtis Atonis* e *runcum Sigefredi*, colleganti fatti aziendali a iniziative di singoli, rivelano su di un'area vastissima tutto un pullulare di sforzi colonizzatori. Tuttavia, fino alla metà del secolo X, anche per le sopravvenute incursioni ungare, aziende private e villaggi non portarono a termine il processo di perfezionamento del grande impianto agricolo a spese dell'incolto. Si trattava, pur sempre, nella bassa pianura, di radure coltivate all'interno di vaste boscaglie e di paludi, e di ristretti spiazzati aperti nelle massicce foreste sull'Appennino; mentre si perfezionava, certo, la colonizzazione della collina e dell'alta pianura, salvo le aree più sterili, ciottolose e asciutte di quest'ultima. Ma vi fu impiego di una somma stupefacente di energie, e per raccogliere braccia e accumulare potenziale lavoro si concedevano in affitto poderi sempre più estesi, tassativamente legati ad un proporzionale espletamento di *corvéés*, indirizzate soprattutto alla lotta contro l'albero e la palude. Difatti, più estesi sono i poderi, più alto è il numero delle opere: dalla bassa pianura circumpadana all'alta pianura, alla collina, 17 poderi, dei quali conosciamo l'ampiezza, per gli anni 837-1033, registrano queste misure e questi giorni annuali di *corvéés*:

- proprietà del monastero di Nonantola, anni 837-845:
 

20 iugeri (1 iugero = circa 8.000 mq)	6 corvéés
16 iugeri circa	4 corvéés
- proprietà di una famiglia comitale modenese, anni 854-898:
 

12 iugeri	24 corvéés
6 iugeri	12 corvéés
- proprietà del vescovo di Modena, anni 886-1033:
 

10 iugeri	12 corvéés
8 iugeri	12 corvéés
9 iugeri	9 corvéés
7 iugeri	6 corvéés
4 iugeri	4 corvéés
- proprietà del monastero di S. Sisto di Piacenza, anni 877-904:
 

25 iugeri	23 corvéés
25 iugeri	20 corvéés
20 iugeri	12 corvéés
5 iugeri	5 corvéés

- proprietà di un conte reggiano, anno 915:
  - 25 iugeri 48 corvées
  - 12 iugeri 24 corvées
  - 6 iugeri 12 corvées
  - 5 iugeri 10 corvées
- proprietà del monastero di S. Cristina di Olona, secolo X-inizio XI (corte di S. Andrea alle foci del Lambro):
  - 300 poderi, di cui
    - quelli di 12 iugeri forniscono 12 corvées
    - quelli di 6 iugeri forniscono 6 corvées

I coloni liberi, del resto, erano obbligati ad espletare un numero molto elevato di corvées, generalmente nel caso mancassero o scarseggiassero i servi domestici e i massari, oppure quando l'estensione e la qualità del terreno dominico lo esigessero, come sulle proprietà del monastero di Bobbio, nell'anno 883, a Bobbio, Calice, Borgotaro, presso Pavia e sul Garda.

L'attrazione dei piccoli proprietari nelle file degli affittuari coltivatori comporta da un lato la disponibilità per gli stessi di un podere normalmente più esteso e redditizio di quello ceduto, dall'altro la corresponsione delle corvées o *opere*, che li vincolano al controllo padronale, avviandoli ad uno stato di sempre più ferrea soggezione: la servitù « di fatto » nasce in questo modo. Certo, oltre all'offerta di un ampio podere — i mansi *ampli et spaciosi* elencati tra i suoi beni dal monastero femminile di Santa Cristina di Olona — anche un canone d'affitto più blando, nelle aree della bassa pianura padana e nei territori interni dell'Appennino, le zone dove si irradiava la colonizzazione, serviva a stimolare i liberi ad accettare di trasformarsi in coloni dipendenti. Nell'Italia del Nord di tradizione longobarda, infatti, mentre nelle zone colonizzate da antico tempo la quota dei cereali da consegnare al padrone, in genere, era di  $\frac{1}{3}$  dei grani maggiori e di  $\frac{1}{4}$  dei minori, nelle plaghe dove si esercitava la fatica del disboscamento e della bonifica essa consisteva spesso in  $\frac{1}{4}$  dei primi e  $\frac{1}{5}$  dei secondi; così, per le viti di nuovo impianto, si richiedeva, non la metà, ma  $\frac{1}{3}$  del vino. Erano, comunque, pur sempre, canoni di molto superiori a quelli richiesti nelle regioni di antica occupazione e dominio bizantino, da Bologna al mare in Emilia (l'Esarcato) e da Rimini a Osimo (la Pentapoli

Marittima). Qui era generalmente richiesto  $1/10$ ,  $1/9$ ,  $1/8$ ,  $1/7$ ,  $1/6$  dei cereali e  $1/4$ ,  $1/3$  del vino, dovunque, sia nelle aree di recente insediamento che in quelle dove la presa del suolo era antica. Va osservato, però, che almeno nel basso Ferrarese e Ravennate i poderi avevano una superficie coltivata a grano e vigneto molto ridotta e, quindi, non era sopportabile in tanti casi — crediamo — un canone superiore a quelli anzidetti. Le variazioni, poi, da  $1/10$  a  $1/6$  e, anche,  $1/5$ , dipendevano, forse, anche dai diversi tipi di grani, maggiori e minori; certamente così era in alcune zone. Va aggiunto, tuttavia, che nell'Emilia « longobarda » i canoni parziari erano sempre gli stessi, grandi o piccoli che fossero i poderi, variando le quote solo per altri motivi, come si è messo in luce: e abbiamo unità aziendali di 3-4 ettari, di estensione minima, dunque.

La grande varietà tipologica dei patti agrari, che comprendono altre voci, oltre le quote parziarie — o fisse — del grano e del vino, del lino e della canapa, si collega a motivazioni più profonde di quelle puramente tecniche, che furono solo stimolo o pretesto per attuare rapporti colonici con i rustici dettati da precisi atteggiamenti mentali, scaturenti da radicati costumi e usi di civiltà. La varietà è sorprendente: in vaste zone della Toscana è richiesta ai coloni la metà dei prodotti; non solo dei cereali, per i quali, tuttavia, ritroviamo spesso anche il canone del terzo, ma anche dell'olio e del vino, colture che dovevano rappresentare in tanti casi il cespite maggiore del podere, o, comunque, bilanciare il reddito granario. Forse un fatto tecnico stimolò la scelta della quota della metà facendola scivolare dai prodotti che non avevano bisogno di scorte per la semina — olio e vino — a quelli che invece le esigevano, i cereali. Fatto sta che il metro della metà sembra coinvolgere in Toscana gran parte dei contenuti dei patti colonici: spesso le *corvées* sono in ragione della metà — metà del lavoro contadino sul podere, metà sulla terra tenuta in economia dal signore —; anche quanto l'affittuario può portare con sé allo scadere del termine di locazione, beni mobili e animali, è fissato non di rado in ragione della metà, quando nel Nord dell'Italia sono i  $2/3$ , i  $3/4$ , o tutto.

Dove più, dove meno, comunque, i patti colonici si attenuano quando si tratti di richiamare l'attenzione dei rustici, piccoli proprietari, allo scopo di convertirli in contadini dipendenti e volgerne le fatiche, per mezzo delle *corvées*, sulla parte del terreno signorile destinata alla colonizzazione: in tal modo la grande azienda fondiaria

andò progressivamente allargando la superficie coltivata del nucleo signorile, oltre che delle dipendenze affittate, fino a raggiungere le dimensioni di centinaia di ettari testimoniate per le corti padane del secolo XI.

I patti agrari, al di fuori della regione di influenza bizantina, erano pur sempre gravosi, se consideriamo che la resa dei cereali era al massimo circa tre volte in rapporto alla semente ancora nel secolo X. Tuttavia, anche se i coloni spesso erano in aggiunta oppressi al di là delle pattuizioni legali, come ci rivelano fonti narrative e disposizioni di legge emanate dai sovrani, era loro possibile accumulare qualcosa, sia per la relativa incuria della nobiltà nell'amministrare i propri beni e nella mancanza, quindi, di un controllo oculato dei prodotti e delle consegne, sia per la grande mobilità delle braccia, attratte ora su di un podere, ora su di un altro, con prospettive non di rado migliori che nel passato.

La corte continuava, dunque, per tutti questi motivi ad espandersi ed a generalizzarsi ovunque nell'Italia « longobarda », salvo nelle aree periferiche, dove resistevano antiche o nuove comunità di villaggio, sui monti e nelle bassure malariche della Padania. Ad un certo punto, nel secolo X, una nuova forma di insediamento, prevalentemente signorile, stimolò ancora la formazione delle grandi aziende curtensi: il castello. Con le incursioni degli Ungari, le fortezze sorsero numerosissime nella pianura del Po, configurandosi come villaggi fortificati, spesso assoggettati ai potenti, o come residenze signorili cinte di mura. I castelli si moltiplicarono nel corso del secolo X e dell'XI, attestandosi sulle rive dei fiumi, alla loro confluenza, sui rilievi collinari e montani, richiamandovi gli uomini e sollecitandoli a coltivare e a sfruttare gli spazi incolti adiacenti. Andò così che il reticolo dei *castra* divenne una maglia a trame sempre più strette, punteggiando fittamente colline e pianure e soprattutto nei bassi piani padani fu all'origine di molti nuovi insediamenti, che ruppero l'antica, spopolata, vasta area del villaggio.

La corte barbarica di Migliarina la vediamo fortificata già nel secolo X e, insieme ad altre località cinte di mura, essa formava un susseguirsi ravvicinato e dentro di *castra*: a 2 km e mezzo, circa, sorgeva il castello di Mandrio e, a poco più di 3 km, quello di Carpi, seguiti a Nord da Campagnola Emilia, Novi, Reggiolo, Gonzaga, Pegognaga, San Bnedetto, Santo Stefano, Gorgo, Torricella, Luzzara; verso Sud, rispetto a Migliarina, il reticolo continuava con Bagnolo,

S. Martino in Rio, Prato e i castelli eretti di fronte alla via Emilia, sulle propaggini collinari e nell'alta pianura: Arceto, Sabbione, Rodano, Modolena, Rivalta, Albinea, Canossa, Selvapiana, Paullo, Bianello, Mucciatella, Castellarano, fino ai fortilizi appenninici di Sarzano, Rossena, Carpineti, Bismantova, Toano, Montefiorino. L'elenco può continuare, perché, tra il X secolo e la prima metà dell'XI, dallo spartiacque appenninico al Po, in un'area che, avendo come centro Reggio, è lunga dal monte al piano circa 70 km e larga circa una trentina in linea d'aria, esistevano forse più di 100 castelli.

Nel secolo XI inoltrato sono, ormai, rari i grandi poderi isolati tipici ancora della tarda età longobarda, quei mansi un tempo estesi decine e decine di ettari, persi nella bassa pianura padana e nelle vallate appenniniche, posseduti da uomini liberi o lavorati da coloni affiancati da servi domestici. Ne ritroviamo, nel secolo XI, pochissimi di grandi dimensioni, e, forse, non ne esistono più, se non in zone molto circoscritte, di paragonabili ai poderi della seconda metà dell'VIII e, ancora, del IX secolo. Così i « casali », i gruppi di aziende contadine, sono divenuti villaggi cospicui o massicce corti signorili. Villaggi e corti dove la libertà dei rustici, seppure con gradazioni e diversità da luogo a luogo, da signore a signore, laico o ecclesiastico, è certo universalmente scaduta o molto affievolita, nel generale processo di inglobamento e di controllo della piccola azienda, o meglio dell'unità poderale libera, da parte dell'organismo curtense. Ai titolari degli innumerevoli mansi, un tempo inquadrati nell'esercito longobardo e carolingio, liberi e collegati direttamente al Regno, si sono sostituiti gli affittuari dipendenti, coltivatori di poderi altrui, stretti agli obblighi di natura pubblica e privata della signoria, materializzata nella disseminazione universale delle fortezze, create per la difesa dagli Ungari e poi, soprattutto, per il controllo degli uomini e dei loro beni.

VITO FUMAGALLI  
*Università di Bologna*

## AVVERTENZA

Non ho ritenuto di rinviare a singoli spunti delle ricerche e delle opere elencate, dal momento che gran parte del loro contenuto — *figuri o no esplicitamente* — è stato utilizzato nel presente saggio. Così, anche, in determinati casi, per le raccolte documentarie, nelle quali, del resto, non è difficile riscontrare le indicazioni puntuali del testo, relative soprattutto ai contratti d'affitto con coltivatori ed ai polittici. Questi ultimi (i quattro bobbiesi, quelli della Chiesa di Tortona, di Oulx, di Limonta, di Santa Giulia di Brescia, di Santa Cristina di Olona, di Santa Maria di Monte Velate, di San Tommaso di Reggio Emilia, di Migliarina, di San Martino di Lucca) contengono migliaia di dati relativi ai patti colonici. Di alcuni polittici mi sono più volte occupato, rinviano alla bibliografia in merito, comprese le tavole sinottiche del Hartmann per i due primi bobbiesi e del Luzzatto per Santa Giulia e per l'arcivescovato di Lucca. Tuttavia, ove non siano già stati analizzati, anche per fini diversi, in studi miei qui citati, ho indicato in questa sede i numeri e le date dei contratti d'affitto con coltivatori e dei polittici consultati, all'interno delle loro edizioni; ho elencato i documenti con menzioni di castelli, in corrispondenza con il testo. Né l'una, né l'altra rassegna è completa. Va detto, per quanto riguarda la proporzionalità diretta fra estensione poderale e corvées, che a tale conclusione sono giunto anche sulla base degli studi di Massimo Montanari (è in corso di stampa un suo saggio, in cui si affronta ampiamente tale argomento, nel prossimo fascicolo di *Studi Medievali*, dal titolo *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo. Ipotesi sul consumo cerealicolo dei coltivatori dipendenti nell'Italia Settentrionale*). Per il territorio toscano, gli spunti da me qui offerti sono oggetto di indagine e di vasta elaborazione da parte di Bruno Andreolli.

## FONTI

- ASTEGIANO L., *Codex diplomaticus Cremonae*, I, Torino, 1895.  
 BARSOCCHINI D., *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, V, 2, Lucca, 1837.  
 BENASSI U., *Codice diplomatico parmense*, I, Parma, 1910.  
 BERNHART I., *Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*, Monachi, 1810.  
 BOSELLI V., *Delle storie piacentine libri XIII*, I-III, Piacenza, 1793-1805.  
 BRÜHL C., *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, Roma, 1974, nn. 41, a. 772; 44, a. 772 (bosco presso Carpi).  
 BRUNETTI F., *Codice diplomatico toscano*, I-II, Firenze, 1806-1833.  
 CAMPI P. M., *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I-III, Piacenza, 1651-1662.  
 CENCETTI G., *Le carte bolognesi del secolo decimo*, Bologna, 1936.  
 CIPOLLA C., *Statuti rurali veronesi*, I, Venezia, 1890.  
 —, *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, I, Roma, 1918.  
*Codex Diplomaticus Cavensis*, II, Napoli, 1875, n. CCCCLIII, a. 988: «pannu de brache X. corcebaldu I. mantellu I. scarpe pario I. et pario de calze II. zappa I. lena betere I. plumaczu betere faciola II. plaione I. brache pario I.».  
*Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino, 1873.  
 DREI G., *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, I, Parma, 1924 (contratti

- d'affitto: nn. VI, a. 907; VII, a. 908 [stipulati per terre nel Bolognese, con canoni identici a quelli del Riminese e dell'Osimano, da noi già analizzati]; XXV, a. 921; XXXVII, a. 929; XLV, a. 936; LII, a. 945; LXXXIX, a. 991; II, Parma, 1928.
- , *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, Parma, 1950 (regesto).
- FAINELLI V., *Codice diplomatico veronese*, I-II, Venezia, 1940-1963.
- FALCONI E., *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, Parma, 1959.
- FANTUZZI M., *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, I, Venezia, 1801.
- FEDERICI V. - BUZZI G., *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, I, Roma, 1911 (ho utilizzato i documenti nel mio *L'agricoltura nell'Emilia-Romagna durante il Medioevo. La conquista del suolo*, contributo alla storia regionale dell'Emilia-Romagna, in bozze presso l'editore Fontana di Imola).
- GUIDI P. - PELLEGRINETTI E., *Inventari del Vescovato, della cattedrale e di altre chiese di Lucca*, Roma, 1921, nn. I, circa 890-900; II, seconda metà del secolo IX (politici lucchesi).
- KURZE W., *Codex diplomaticus Amiatinus*, Tübingen, 1974 (livelli, da me non ancora citati, con il canone della metà del grano — oltre che del vino —, o la metà del lavoro, da prestare al padrone, o la metà dei beni mobili asportabile allo scadere del contratto: nn. 82, a. 819; 86, a. 821; 98, a. 826; 99, a. 827; 108, a. 830 (la metà dei beni mobili, solo se il colono è cacciato; altrimenti, se va di sua iniziativa, lo fa « vacuum et inane »); 112, a. 835; 113, a. 835; 114, a. 837 (come al n. 108); 121, a. 843; 123, a. 843; 124, a. 844; 125, a. 845; 127, a. 851 (analogo al n. 108); 135, a. 854; 139, a. 856; 142, a. 860; 144, a. 863; 145, a. 864; 148, a. 866; 151, a. 871; 161, a. 883; 163, a. 886; n. 73, a. 812 per l'elenco di attrezzi agricoli ed altri beni mobili: « biete binaria una, stantarium unum, falce mensuria una, runcilione unum, secure una, tzappa una, marrone unum, runcione unum »; vedi la traduzione del Kurze a p. 145, nota 1).
- LUPUS M., *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, I, Bergamo, 1784.
- MANARESI C., *Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200*, Roma, 1937, n. 4, ante a. 959 (politico di S. Maria).
- Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover, 1878, pp. 221-230 (*Andreae Bergomatis Historia*).
- , *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*:  
*Annales Regni Francorum*, Hannover, 1895;  
*Ionae Vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis*, Hannover, 1905;  
*Liutprandi episcopi Cremonensis opera*, Hannover, 1915.
- , *Leges*, sectio II; *Capitularia regum Francorum*, I-II, Hannover, 1883-1897.
- MURATORI L. A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I-VI, Milano, 1738-1742.
- PATETTA F., *Documento piacentino dell'815*, in *Studi di storia e di diritto in onore di A. Solmi*, I, Milano, 1941, pp. 471-477.
- POGGIALI C., *Memorie storiche della città di Piacenza*, I-XII, Piacenza, 1757-1766.
- SCHIAPARELLI L., *Documenti inediti dell'Archivio Capitolare di Piacenza*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, VII (1897-1898), pp. 183-214.
- , *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma, 1929, n. 291, a. 774 Maggio 6; II, Roma, 1933.
- , *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903 (castello: n. XCIV, a. 902-913).
- , *I diplomi di Guido e di Lamberto*, Roma, 1910.
- , *I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*, Roma, 1910.
- , *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924.
- SOLMI A., *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Roma, 1937, Appendice I, pp. 175-179 (politico di S. Cristina di Olona).



- TIRABOSCHI G., *Storia della augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, II, Codice diplomatico, Modena, 1785.
- TORELLI P., *Regesto mantovano*, I, Roma, 1914 (castelli: nn. 24, a. 961; 27, a. 962; 28, a. 962; 31, a. 963; 33, a. 966; 34, a. 967; 36, a. 976; 38, a. 981; 56, a. 1033; 58, a. 1015-1036; 64, a. 1044).
- , *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia, 1921 (contratto d'affitto: n. LXXVIII, a. 991; castelli: nn. XXXIX, a. 911; XLI, a. 912; XLVIII, a. 935; L, a. 942; LIII, a. 945; LV, a. 946; LVII, a. 945-952; LXI, a. 963; LXVII, a. 979; LXIX, a. 980 (diploma interpolato); LXX, a. 980; LXXI, a. 981; LXXII, a. 982; LXXXIV, a. 998; XCIV, a. 1001; XCVIII, a. 1006; XCIX, a. 1006; C, a. 1007; CII, a. 1007; CV, a. 1010; CVI, a. 1013; CXI, a. 1017; CXVI, a. 1021; CXVII, a. 1021; CXXI, a. 1014 o 1022 (diploma autentico su modello falso del secolo IX); CXXIII, a. 1025; CXXXII, a. 979-1030; CXXXIII, a. 1032; CXXXV, a. 1032; CXLIV, a. 1037; CXLV, a. 1037; CXLVI, a. 1037; CXLIX, a. 1038; CL, a. 1038; CLVI, a. 1040; CLXVI, a. 1044).
- TORELLI P. - GATTA F. S., *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Modena, 1938 (castello: n. IX, dopo a. 1052).
- VICINI E. P., *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma, 1931 (contratti d'affitto: nn. 43, a. 918; 48, a. 938; 72, a. 998; 82, a. 1009; 83, a. 1009; 104, a. 1025; 130, a. 1030; 148, a. 1033: canoni di portata intermedia — si badi alla posizione del territorio modenese e alle sue vicende politiche! — tra quella dei documenti d'area longobarda e quella dei documenti d'area bizantina: 1/4 dei cereali maggiori, 1/5 dei cereali inferiori, 1/3 del vino); II, Roma, 1936.

## BIBLIOGRAFIA

- BOGNETTI G. P., *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del pontefice romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi*, in *Id.*, *L'Età Longobarda*, I, Milano, 1966, pp. 143-217 (già in *Atti e memorie del IV Congresso Storico Lombardo*, Milano, 1940, pp. 91-157).
- Bonifica (La) benedettina, a cura di AA. VV., Roma, s.d. (ma 1960).
- BULLOUGH D. A., *The comities of the Regnum Italiae in the carolingian period (774-888)*, in «Papers of the British School at Rome», 23 (1955), pp. 148-168.
- CAPITANI O., *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana»*, Spoleto, 1966.
- CASTAGNETTI A., *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», VIII (1968), pp. 3-20.
- , *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, in «Studi Medievali», XIII, 1 (1972), pp. 95-159 (ove si citano i saggi di R. ROMEO, C. VIOLANTE, G. CHITTOLINI, L. A. KOTELNIKOVA).
- CHERUBINI G., *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze, 1972.
- , *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro (1383-1384)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», VII (1967), pp. 244-270 (ora in *Id.*, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, 1974, pp. 467-500).
- CHEVALLIER R., *La centuriazione e la colonizzazione romana dell'ottava regione augustea Emilia-Romagna*, in «Universo», XL (1960), pp. 1077-1104.

- COMBA R., *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XIV sec.)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 68 (1970), pp. 415-453.
- CONSTABLE G., *Nona et decima. An aspect of carolingian economy*, in « Speculum », 35 (1960), pp. 224-250.
- CONTI E., *I catasti agrari della Repubblica fiorentina*, Roma, 1966.
- , *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, 1965.
- DE CASTRO V., *Gran dizionario corografico dell'Europa*, II, Milano, 1859.
- DELOGU P., *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo », 79 (1968), pp. 35-114.
- , *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II*, *ibid.*, 80 (1969), pp. 137-189.
- DUBY G., *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari, 1975 (trad. di *Guerriers et paysans. VII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris, 1973).
- FASOLI G., *Scritti di storia medioevale*, Bologna, 1974, pp. 3-77 (*Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII; Castelli e signorie rurali*).
- , *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze, 1946.
- Formazione (La) della città industriale*, a cura di AA.VV. (= « Quaderni Storici », 27, 3, 1974).
- FUMAGALLI V., *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo*, in « Studi Medievali », X, 1 (1969), pp. 423-446.
- , *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen, 1971.
- , *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Bologna, 1974.
- GIACOMINI V. - FENAROLI L., *La flora* (vol. II di *Conosci l'Italia*, a cura del TCI), Milano, 1958.
- GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974.
- HERLIHY D., *The carolingian mansus*, in « Economic History Review », 13 (1960-1961), pp. 79-89.
- HIGOUNET CH., *Les forêts de l'Europe Occidentale du V<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 343-398.
- HLAWITSCHKA E., *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg i.B., 1960.
- IMBERCIADORI I., *Le scaturigini della mezzadria podereale nel secolo IX*, in « Economia e Storia », 1958, I, pp. 7-19.
- JONES PH. J., *L'Italia agraria nell'Alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in *Agricoltura e mondo rurale cit.*, pp. 57-92.
- , *Medieval Agrarian Society in its Prime: Italy*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, I, *The Agrarian Life of the Middle Ages*, II ed., a cura di M. M. POSTAN, Cambridge 1966, pp. 340-431.
- KELLER H., *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 47 (1967), pp. 123-223.
- KELLER P., *Storia postglaciale dei boschi dell'Italia Settentrionale*, in « Archivio botanico », VIII, 1 (1932), pp. 1-24.
- LEICHT P. S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, I, Verona-Padova 1903 (ora Milano 1964, con aggiunte alle pp. 155-295).
- LUZZATTO G., *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, 1963 (II ed.).
- , *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Pisa, 1910, ora in *m.*, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 7-167.

- MANACORDA F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma, 1968.
- MANSUELLI G. - SCARANI R., *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, 1961.
- MARTIN I. M., *A propos de la Vita de Barbatius évêque de Bénévent*, in « Mélanges de l'École Française de Rome », 86, 1 (1974), pp. 137-164 (con ampia bibliografia sui culti propiziatori del Medioevo, tra i quali il culto « longobardo » della vipera e quello degli alberi).
- MAZZARINO S., *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in *Il passaggio dall'Antichità al Medioevo in Occidente*, Spoleto, 1962, pp. 410-425.
- MULLENDERS W., *Contribution à l'étude palynologique des tourbières de la Bar (Département des Ardennes)*, in *Pollen et spores*, 2 (1960), pp. 43-55.
- NOËL R., *Les dépôts des pollens fossiles*, Turnhout, 1972.
- PASA A., *Posizione e confini, storia geologica e aspetto fisico del territorio veronese, in Verona e il suo territorio*, I, Verona, 1960, pp. 5-36.
- ROMANO R., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971.
- ROMANO R. - TENENTI A., *Alle origini del mondo moderno (1350-1550)*, Milano, 1967.
- ROSSETTI G., *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medio Evo. Cologno Monzese, I, Secoli VIII-X*, Milano, 1968.
- , *Formazione e caratteri della signoria di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella « Langobardia » del secolo X*, in « Aevum », XLVIII (1974), pp. 1-67 (estratto).
- ROTELLI C., *L'economia agraria di Chieri attraverso i catasti dei secoli XIV-XVI*, Milano, 1967.
- , *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250 e il 1450*, Torino, 1973.
- RUGGINI L., *Economia e società nell'« Italia Annonaria »*, Milano, 1961.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962.
- SESTINI A., *Il paesaggio* (vol. VII di *Conosci l'Italia*, a cura del TCI), Milano, 1963.
- SETTIA A. A., « *Villam circa castrum restringere* »: migrazioni e accentramento di abitanti sulla collina torinese nel basso Medioevo, in « Quaderni Storici », 24, 3 (1973), pp. 905-944.
- SLICHER VAN BATH B. H., *Le climat et les récoltes en haut Moyen Age*, in *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 399-425.
- TABACCO G., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966.
- TELLENBACH G., *Die Germanen und das Abendland bis zum Beginn des dreizehnten Jahrhunderts*, in *Saeculum Weltgeschichte*, 4, Freiburg-Basel-Wien, 1968, pp. 158-401.
- TIRABOSCHI G., *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, II, Modena, 1825 (voce *Persicetum*); I, Modena, 1824.
- TOMASELLI R., *Interesse storico dei boschi del Ticino pavese*, in « Bollettino della società pavese di storia patria », LXVII (1967), pp. 1-13 (estratto), con accurata bibliografia a pp. 12-13.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval*, I-II, Roma, 1973.
- Vegetali* (I), I-II, Novara, 1972 (a cura di AA.VV.).
- VERHOULST A., *La genèse du régime domanial classique en France en haut Moyen Age*, in *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 135-160.
- VIOLANTE C., *La società milanese in età precomunale*, Bari, 1953 (II ed. 1974).



## I contadini italiani nei secoli X-XIII (alcuni aspetti generali)

Il compito di questo articolo è quello di mostrare certi aspetti principali della storia economico-sociale dei contadini italiani nel periodo della fioritura delle città italiane, nei secoli X-XIII, quando l'influenza dello sviluppo della città sull'agricoltura, sulla condizione economico-sociale e anche giuridica dei contadini fu molto grande e importante (1).

### ABBREVIAZIONI USATE PIÙ FREQUENTEMENTE

- Subalpina* - *Bibliotheca della società storica subalpina*  
MHP - *Monumenta Historiae Patriae*  
DI - *Documenti di storia Italiana*  
DAC - *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, 1895 (DI, X)  
DAC, App. - *Documenti della antica costituzione del comune di Firenze. Appendice*, Firenze, 1952 (DI, XV)  
MGH - *Monumenta Germaniae*  
SS - *Historica, Scriptores*  
RCI - *Regesta chartarum Italiae*  
RSI - « *Rivista storica italiana* »  
SV - « *Srednie Veka* »  
NAV - « *Nuovo archivio veneto* »  
ASI - « *Archivio storico Italiano* »  
TICCIATI - L. TICCIATI, *Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel sec. XIII* (ASI, X, ser. 5, 1892)  
Angbiari - *Gli statuti del comune di Angbiari nel sec. XIII*, a cura di M. Modigliani (ASI, V, ser. 4, 1880)  
RUMOHRE - K. RUMOHRE, *Über die Besitzlosigkeit der Colonen in neueren Toscana*, Hamburg, 1830  
*Monumenti Ravennati* - M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati di secoli di mezzo*, voll. I-IV, Venezia, 1801-1804

(1) Poco tempo fa, in questa rivista, è stato pubblicato, un articolo di Ildebrando Imberciadori, *Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo* (« *Rivista di storia dell'agricoltura* », n. 3, 1971), molto interessante e prezioso, nel quale venivano chiariti i diversi problemi della storia dell'agricoltura e prima di tutto quelli relativi alle persone e alla famiglia, al comune rurale, al podere mezzadrile, alla tecnica coltivatrice,

Del resto, anche nell'alto Medioevo l'influenza dello sviluppo della città sulla signoria rurale era abbastanza notevole. I possessori che abitavano nelle città e partecipavano al commercio e all'artigianato, non cercavano di avere terre dominicali in grande quantità, eppure proprie aziende artigiane sui terreni del contado o del distretto.

Invece già in quel tempo la possibilità di vendere i prodotti delle terre del contado nel mercato della città determinava in gran parte la diffusione dei canoni in natura, che i contadini di solito dovevano recare nelle città o nei porti fluviali. Però anche i censi in denaro dei coloni e concessionari avevano una certa importanza.

Fra i contadini dipendenti dai proprietari terrieri cittadini c'erano abitualmente sia coloni che servi e anche, in numero abbastanza grande, concessionari liberi (2).

Questa tendenza dell'evoluzione agraria nell'alto Medioevo continuò e si sviluppò nei suoi tratti principali nei secoli X-XIII. Allora la particolarità della storia agraria fu in modo più grande connessa e determinata dallo svolgimento delle città.

#### § 1. *L'aumento della popolazione delle città e l'inurbamento dei contadini*

Lo sviluppo eccezionale delle città nei secoli XII-XIII si riflette nell'aumento della popolazione della città. All'inizio del XIII secolo la popolazione rurale della Toscana era di 840 mila persone, la popolazione della città di 102 mila. Alla fine del secolo XIII tutta la popolazione della Toscana aumentò fino a un milione e 140 mila persone.

---

all'irrigazione, alla cerealicoltura, alla vite, all'olivo ecc. Perciò io penserei di prestare attenzione a qualche altro aspetto e problema della storia agraria italiana: le forme diverse delle associazioni dei contadini nel corso di questo periodo di tempo ed il loro sviluppo; l'evoluzione della condizione economico-sociale-giuridica dei diversi gruppi contadini (concessionari ereditari e fittuari a breve termine, coloni, servi ecc.) ed anche la politica delle città italiane rispetto ai contadini durante questi secoli.

(2) JONES PH. J., *L'Italia agraria nell'alto Medioevo. Problemi di cronologia e continuità*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 81-92; RUGGINI L., *Economia e società nell'«Italia Annonaria»*. *Rapporti tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano, 1961; VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1974. Per parte mia è pubblicato l'articolo *Italianskii gorod raunego srednevekovja i ego rol v prozesse genesisia feodalizma* (La città italiana nell'alto Medioevo e il suo ruolo nella genesi del feudalismo), SV, 38, 1975, pp. 100-115.

La percentuale di popolazione urbana della Toscana era abbastanza notevole già all'inizio del secolo XIII (10,8%) e cresceva sino alla fine di questo secolo (26,3%) e soprattutto a paragone della popolazione urbana dell'Europa occidentale nel medio evo e di tutta l'Italia medievale (4,7%) (3).

La popolazione cittadina aumentava prima di tutto a causa dei contadini di condizione diversa (concessionari dipendenti, servi, coloni e anche piccoli proprietari) che si trasferivano in città (4).

Anche molte famiglie dei signori feudatari che erano costrette a trasferirsi nelle città sotto la pressione del comune cittadino costruivano case, palazzi, torri.

J. C. Russel basandosi sulle ricerche dei molti storici italiani, in un suo articolo e nelle sue tabelle ha cercato di paragonare il movimento della popolazione della Toscana alla fine e all'inizio del XIII secolo in dieci grandi città (5).

Come si vede dalla tabella, si ebbe un aumento importante della popolazione e anche della superficie delle città.

La densità della popolazione nel distretto delle città della Toscana era inferiore a quella nelle città. (Ho avuto la possibilità di paragonare soltanto la densità nel distretto di alcune città con la

(3) RUSSEL J. C., *Thirteenth Century Tuscany as a Realm*, «*Taius*», vol. I, n. 1, 1968, pp. 49-52.

(4) LUZZATTO G., *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nel secolo XII e XIII*, in *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 407-432. Il Luzzatto si oppone soprattutto alla conclusione di J. Plesner che nelle città si fossero trasferiti prima di tutto i contadini agiati e anche i piccoli e medi proprietari. Sebbene le città non favorissero il trasferimento di coloni e servi, la loro immigrazione poteva essere abbastanza consistente. Cfr. anche KOTELNIKOVA L. A., *Pereselenie v goroda Italii svobodnich krestian (Migrazione nelle città italiane i liberi contadini)* (su documenti dell'Italia centrale dei secoli XII-XIV), SV, 32, 1969.

(5) RUSSEL J. C., *Op. cit.*, pp. 42-52; HERLIHY D., *Medieval and Renaissance Pistoia. The social History of an Italian Town. 1200-1430*, New Haven and London, 1967, pp. 76, 111-113, 183, 271-273; HERLIHY D., *Pisa in the Early Renaissance, a Study of Urban Growth*, New Haven, 1968, pp. 36-37, 42-43, 46; BELOCH K., *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, B. II, Berlin, 1940, pp. 184-187, 198, 210, 237; FRUMI E., *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, 1961, pp. 153-159; IDEM, *Popolazione del territorio volterrano-sangimignanese*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, vol. I, p. 290; RUSSEL J., *Late Ancient and Medieval Population*, Philadelphia, 1958 («*Transactions of the American Society*», vol. 48), p. 72; WALEY D., *The Papal State in the Thirteenth Century*, London, 1961, pp. 68-71, 85; CARPENTIER E., *Une ville devant la peste. Orvieto et la Peste Noire de 1348*, Paris, 1962, pp. 24-30, 32; CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa*, Napoli, 1962.

In questo articolo ho utilizzato le cifre del Russel (abbastanza approssimative in conformità del carattere delle fonti storiche).

TABELLA 1

Città	a. 1200-1230		alla fine del XIII	
	Superficie in ha	Popolazione	Superficie in ha	Popolazione
Pisa	114	15-20 mila persone	185	38 mila persone
Firenze	80	15-20 mila p.	630	90-96 mila p.
Siena	50	10-15 mila p.	50	52 mila p.
Pistoia	114	11 mila p.	—	—
Perugia	72	10 mila p.	72	28 mila p.
Lucca	54	10 mila p.	75-95	15-40 mila p.
Arezzo	45	8 mila p.	99	20 mila p.
Orvieto	—	7 mila p.	106	14 mila p.
Prato	66	6 mila p.	66	9 mila p.
S. Gimignano (compreso il contado)	20	6,5-7 mila p.	—	13 mila p.

TABELLA 2

*Alla fine del XIII secolo*

Città e distretto	Quantità della popolazione	Densità per Km <sup>2</sup> .
Pistoia	45 mila persone	50 persone
S. Gimignano	13 mila p.	74 p.
Firenze	255,5 mila p.	64,5 p.
Siena	100-150 mila p. (inizio del XIV sec.)	100 p.

TABELLA 3

*Alla fine del XIII secolo*

Distretto	Quantità della popolazione	Densità per Km <sup>2</sup>
Pistoia	31 mila persone	38 persone
S. Gimignano	3,3 mila p.	50-74 p.
Firenze	più 120 mila p.	28 p.
Siena	69,61 mila p.	16 p.
Pisa	26 mila p.	14 p.

stessa delle città insieme con distretto, fondandomi sui dati nell'articolo citato di J. Russel ed anche in un volume di D. Herlihy).

Dunque la densità della popolazione nel distretto di Firenze era alla fine del XII secolo 2,5 volte meno che nella città e nel distretto uniti. Nel distretto di Siena abitavano circa 6 volte meno persone che nella città e distretto insieme; nel distretto pistoiese 1,3 volte meno.



La densità media della popolazione nella Toscana alla metà del XIII secolo era di 50 persone per kmq (6).

L'aumento della popolazione cittadina aveva luogo non per accrescimento autoctono che era piccolo, ma soprattutto per la migrazione dei contadini dalla campagna dove la popolazione diminuiva.

E. Fiumi ha dimostrato che la popolazione della città di S. Gimignano aumentò verso l'inizio del XIV secolo del 26,7% rispetto all'inizio del XIII secolo; contemporaneamente la popolazione nel contado diminuì del 4,2% (7). A Pistoia nella prima metà del XIII secolo abitavano nella città 11 mila persone, nel contado 31 mila; alla metà del XIV secolo (a. 1344) nel contado restano 24 mila persone (8).

Senz'altro non tutti i contadini dal distretto pistoiese si trasferivano soltanto a Pistoia (vediamo che questo era abbastanza difficile). Evidentemente essi si trasferivano anche in altre grandi città italiane (prima di tutto a Firenze).

Lo sviluppo demografico era in stretto rapporto con i processi economici e sociali, con modificazioni in tutta la struttura economica e sociale della città e della campagna, che avevano conseguenze molto importanti per i contadini.

## § 2. Le associazioni dei contadini

Nella storia e nella vita dei contadini italiani dei secoli X-XIII erano molto importanti i vari tipi delle loro associazioni: comuni rurali e comuni federativi, comunità di pieve, consorteria e anche comunità dei contadini precedenti alla nascita dei comuni rurali. Anche molto notevole era il ruolo delle parentele e prima di tutto della famiglia. La famiglia era già nucleare, sebbene si conservassero sopravvivenze della famiglia patriarcale soprattutto nel possesso dei beni. I donatori e i venditori dei terreni erano non soltanto i coniugi, ma insieme con loro i figliuoli sposati.

Nel corso dei secoli X-XIII noi incontriamo i possessi delle concessioni livellarie e coloniche del padre e dei figli maggiorenni.

(6) HERLIHY D., *Medieval and Renaissance Pistoia*, cit., pp. 112-113.

(7) FIUMI E., *Storia economica e sociale di San Gimignano*, cit., pp. 155-159.

(8) HERLIHY D., *Medieval and Renaissance Pistoia*, cit., p. 76.

Evidentemente al fondo di questi nessi sta la *condoma* dei longobardi, ma nei secoli X-XIII tale associazione (forse già di secondo piano) aveva luogo non soltanto fra i contadini che vivevano « lege longobardorum », ma anche « lege salica » e « lege romana ». Le concessioni livellarie erano ereditate fino alla terza generazione, e pure fino alla terza generazione era possibile per i parenti riscattare i beni venduti o donati. Talvolta la grande famiglia aveva in concessione oppure in possesso il lotto di terreno: i coniugi con i figliuoli maggiorenni e anche gli zii con i nipoti (9).

Probabilmente una delle cause della lunga conservazione dei legami della parentela in Italia fu il fatto che la famiglia restava anche una unità fiscale (« estimo per focolare ») (10).

Nell'Italia dei secoli X-XIII aveva diffusione abbastanza larga la « consorteria » — l'associazione dei contadini — possidenti oppure proprietari dello stesso appezzamento di terra.

Per le condizioni particolari dell'Italia medievale dove molti terreni erano rovinati e trascurati, per la sola famiglia del contadino abbastanza sovente non era possibile arare terre incolte, piantare vigne e alberi d'olivi e pure l'orto.

Contemporaneamente, mano a mano che diminuiva il ruolo della parentela, la comunità dei contadini fino al secolo XII non era potente. E pure i rapporti tra i membri della comunità contadina, essendo più larghi, non sempre possono sostituire i legami degli uomini in una piccola comunità del tipo della parentela. Poiché la comunità dei contadini restava abbastanza debole (infatti i contadini potevano mettersi in comunicazione al di fuori con il signore, il conte

(9) MARONGIU A., *La famiglia nell'Italia meridionale (sec. VII-XIII)*, Milano, 1944, pp. 5-251; *Il costituito del comune di Siena nell'anno 1262*, D. IV, r. 54; *Memorie storiche modenesi*, vol. I, n. 125 (a. 991); *Biblioteca della Società storica subalpina*, vol. XXIX, n. 40 (a. 1135); *Carte degli archivi parmensi*, vol. II, n. 152 (a. 1092); *Chartul. Imolense*, vol. II, n. 487 (a. 1102); RCI, vol. I, n. 88 (a. 997); FRUMI E., *Statuti di Volterra*, r. 18-19; ABRAMSON M. L., *Krestianskie soobščestva v Južnoi Italii v X-XIII vekach* (Le associazioni dei contadini nel Mezzogiorno nei secc. X-XIII), in *Sapadnaja Evropa v srednie veka*, Economia, Politica, Cultura, Moskva, 1972, pp. 48-49; TOUBERT P., *Les Statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV siècle*, « Mélanges d'archéologie et d'histoire », t. LXXII, 1960, pp. 444-449; ABRAMSON M. L., *Jiujnoitalianskaja obščina IX-XIII vv.*, 1, *Osnovnye etapy evoluzii obščiny* (La comunità contadina nel Mezzogiorno nei secc. IX-XIII. Le vie principali della evoluzione della comunità), SV, 32, 1969, pp. 79-81.

(10) CAGGESE R., *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano*, Firenze, 1907, vol. I, pp. 55-57; ABRAMSON M. L., *Op. cit.*, pp. 53-54; *Carte degli archivi parmensi*, vol. III, n. 20 (a. 1105), n. 23 (a. 1106), n. 45 (a. 1117).

e anche altri funzionari del distretto e della città), essi stessi avevano bisogno di un'altra collettività sebbene non grande: quindi le consorterie in Italia in questo periodo di tempo avevano un ruolo sufficientemente notevole tra altri tipi di associazioni contadine.

Le vie della nascita delle consorterie nuove erano differenti: le stesse rinascevano al momento del passaggio della parte indivisa dei beni dei parenti ai nuovi possidenti (non parenti) dopo la vendita, il testamento, la commutazione, l'eredità dei beni immobili e pure dopo la conclusione di un contratto d'affitto oppure della concessione dal gruppo della gente che prima non era parente ma adesso è divenuta composseditrice di questo appezzamento (evidentemente molti di quei possessori avevano anche altri lotti propri o in concessione).

La consorteria andava di solito da 2-3 fino a 10-12 consorti. I consorti insieme ricorrevano alla giustizia difendendo i propri diritti per i loro lotti di terra, e ammettendo nuovi consorti. Ma in realtà i consorti avevano a loro disposizione non tutto l'appezzamento ma soltanto la propria parte, che vendevano, cambiavano e anche pignoravano.

Ma il diritto di compratore preferibile (tali i possessori-parenti) si conservava per tutti i consorti.

Nei documenti noi incontriamo la nascita delle collettività dei vicini per l'affitto in comune di qualche estensione di terra.

Non raramente il numero dei concessionari o fittavoli giungeva fino a 20-25 persone: qualche gruppo di parenti, i capi di famiglia individuale insieme con i figliuoli e nipoti oppure con i forestieri, che erano talora invitati dagli stessi parenti, che non sempre egli stessi lavorano la terra e consegnavano al signore il censo come compievano altre obbligazioni del contratto.

I prodotti del lavoro si dividevano evidentemente tra i consorti come anche le obbligazioni per la coltivazione dell'appezzamento in proporzione della parte di terreno che a loro apparteneva.

I censi e le *angariae* di solito venivano prestat dai consorti tutti insieme.

Per esempio, « in corte Trilliano » (del monastero di Santa Giulia a Brescia) 28 *manentes* dovevano consegnare in comune 22 mogg di grano, 13 pecore, 12 pezzi di formaggio, 12 aratri, 3 asce, 10 libbre di ferro, 5 staia di leguminose, 11 polli, 60 uova, 12 soldi d'argento e 3000 opere angarili in un anno.

« In corte Jemulina » i canoni venivano pagati insieme da 23 *manentes*, « in corte Canellas » da 22 *manentes* (11).

Le consorzierie dei livellari e anche dei massari, *manentes*, servi erano non soltanto associazioni economiche. I contadini di queste comunità erano anche uniti da legami fiscali e giuridici: essi concludevano il contratto in nome di tutta la consorzeria, offrivano la malleveria, difendevano tutti insieme i loro diritti davanti alla giustizia.

Nell'Italia meridionale (prima di tutto nell'Apulia dove era particolarmente necessaria l'irrigazione) alle consorzierie come alle altre comunità appartenevano i canali, gli stagni, i laghi. E sempre nel Mezzogiorno le associazioni contadine si organizzavano per fare il torchio per l'uva o per le olive (12).

Entro la consorzeria spesso non c'era uguaglianza. Alcuni consorti, i più ricchi potevano attirare gli altri per essere aiutati nel lavoro. Talvolta, tra i consorti c'erano alcuni concessionari, o coloni, che avevano in subconcessione un lotto di altri consorti. Mano a mano che aumentava il ruolo delle comunità dei contadini e soprattutto dei comuni rurali, l'importanza delle consorzierie diminuiva ma esse hanno conservato le loro funzioni nel corso del basso medioevo. Al fondo dell'azione delle consorzierie c'era il possesso in comune dei beni mobili e immobili, e cioè, il fattore economico. Ma molti consorti erano parenti, una parte delle consorzierie è nata dai vincoli familiari. In queste associazioni contadine un ruolo abbastanza notevole spettava pure a motivi non economici. Rapporti non economici caratterizzavano in grado abbastanza importante anche le pievi. Nell'Italia dei secoli XII-XIII, la pieve (*comune plebis*) era non raramente una delle specie di comuni rurali, accanto a *comune villae*, *comune loci*, *comunè castri*, *comune burghi*.

I comuni di pieve si diffusero soprattutto alla fine del XII-XIII secolo, nel periodo della decadenza del potere del conte e dello stato ma prima dell'espansione della città nel contado, quando verranno subordinati alla città. Ma nell'Italia Centrale anche nel sec. XIV

(11) MHP, vol. XIII. Cfr. CAGGESE R., *Classi e comuni rurali*, cit., vol. I, pp. 252-259; cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, vol. II, pp. 169, 224-226 (aa. 1030, 1033, 1115).

(12) ABRAMSON M. L., *Krestianskie soobscestva*, cit., pp. 56-58; CAGGESE R., *Op. cit.*, vol. I, p. 252.

le leghe del distretto di Firenze hanno conservato la loro forza. Spesso i comuni di pieve si estendevano in zone montuose e ai piedi delle Alpi e degli Appennini a 2 o 3 miglia dal circuito delle mura cittadine (13). I motivi principali del raggruppamento dei parrocchiani erano religiosi, ma nello stesso tempo nel comune di pieve esistevano, abbastanza importanti altri contatti con i parrocchiani, economici e non, che aumentarono nel processo di sviluppo degli stessi comuni. Il possesso collettivo dei parrocchiani di terre comuni costituiva una parte importante della loro attività. Questi terreni soltanto parzialmente erano destinati ai bisogni del culto, ed erano necessari per l'azienda contadina (14). I parrocchiani dovevano preoccuparsi del buono stato della chiesa della pieve oppure anche di costruirla di nuovo, come avveniva anche per le strade e i ponti del territorio della pieve; dovevano, inoltre, stare al servizio di guardia nel castello della pieve. Comuni di pieve erano, a esempio, i comuni rurali di Fiesse e Pegoniaga (distretto di Mantova, dove il re Liutprando nel secolo VIII aveva concesso agli abitanti del Fiesse i diritti sui terreni del fisco). Nel secolo XI il comune di pieve Lenno costituiva la forma tipica di organizzazione della comunità. Dal secolo X è ben noto il comune di pieve di Bellagio, che nel secolo XII è già comune rurale; nel secolo XII, Pieve di Bono e di Condino. Nella valle di Biennio c'era, nello stesso secolo, Pieve Olivone; molti altri comuni di pieve c'erano nel distretto di Firenze, di Lucca, di Arezzo. Tutti questi possedevano terreni comuni che, oltre che della pieve, erano in proprietà o in possesso dei parrocchiani (15).

I comuni di pieve hanno avuto i loro consoli e altri funzionari e pure giurisdizione sui parrocchiani. Questi comuni eleggevano il parroco; essi erano sottomessi al vescovo non soltanto in quanto capo della chiesa ma anche come signore laico. Come altre comunità

(13) SANTINI G., *I comuni di pieve nel medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, Milano, 1964, pp. 188-191; FORCHIELLI, *La pieve rurale*, Roma, 1931, p. 68; LEIGHT P. S., *Operai, artigiani e agricoltori in Italia dal sec. V al XVI*, Milano, 1946, pp. 86-102; BOGNETTI G., *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo*, Pavia, 1926, p. 86, ed altri.

(14) SANTINI G., *Op. cit.*, pp. 93-98.

(15) SANTINI G., *Op. cit.*, pp. 98-102; TIRABOSCHI G., *Storia di Nonantola*, vol. II, p. 39; MANARESI C., *I placiti del « Regnum Italiae »*, Roma, 1955, vol. 1, pp. 93, 110; BOGNETTI G., *Op. cit.*, App., n. 121 (a. 1083), RCI, I, n. 361 (a. 1069), III, n. 141 (a. 1193).

i comuni di pieve si trovavano nei castelli o « castra » (16). Nello stesso comune avevano luogo il mercato e la fiera (17).

La generalizzata diffusione dei comuni rurali nell'Italia del Basso Medioevo fu un fatto molto notevole della storia agraria italiana. La nascita di questi comuni avvenne di solito nel XII secolo e talvolta alla fine del sec. XI. Il comune rurale era l'erede della comunità contadina dei secoli bui oppure la gran parte dei comuni nacque indipendentemente da quella comunità? Direi che l'evoluzione della comunità contadina nell'Italia alto medievale è problema non ancora studiato sufficientemente. In modo convincente ne è dimostrata l'esistenza della « possessio » dei terreni comuni dei *pagi* e *vici* preromani. Ma abbastanza convincente è l'argomento della scomparsa di quei terreni (sebbene non dappertutto perché si sono conservati nelle montagne e vicino a queste i prati, i pascoli, ed i boschi comunali) nell'Impero Romano. Nell'Impero i « compascua » erano per la maggior parte soltanto l'accessorio dei *fundi* e *villae* romani. Come gli altri appezzamenti privati questi terreni potevano essere venduti, comprati, donati ecc. (18). La conquista dei longobardi mutò poco in quelle zone dove i loro insediamenti erano poco numerosi. Là, in gran parte, vi sono conservate le forme romane del possesso della terra. In queste zone noi non incontriamo fino alla fine dei secoli X-XI che poche tracce delle comunità contadine come organizzazione vera e propria.

La diffusione della comunità longobarda ebbe luogo prima di tutto dove abitavano le *farae*, e in modo principale nell'Italia settentrionale. Evidentemente qui bisogna vedere l'origine dell'« arimannia », che noi incontriamo nei documenti anche fino ai secoli XII-XIII (talvolta l'arimannia si chiama Lombardia) (19).

Però la comunità longobarda, che nel periodo della sua fioritura non ebbe diritti uguali alla « marca » dei paesi germanici.

(16) RCI, vol. IX, n. 1261 (a. 1167); n. 1262 (a. 1167); n. 1263 (a. 1168); n. 1278 (a. 1170); n. 1281 (a. 1170); n. 1303 (a. 1172); n. 1365 (a. 1177); n. 1382 (a. 1178); n. 1513 (a. 1184); RCI, vol. XVIII, n. 1694 (a. 1193).

(17) SANTINI G., *Op. cit.*, pp. 102-105.

(18) BOGNETTI G., *I beni comunali e l'organizzazione del villaggio nell'Italia superiore fino al mille* - RSI, 1965, pp. 471-486.

(19) LEICHT P. S., *Operai, artigiani, agricoltori*, pp. 81-83. D'altronde l'autore credeva, che in certe occasioni arimannie potevano trovarsi anche nei territori dei pagi romani di qualche villaggio, perché i longobardi non li avevano distrutti. FUMAGALLI V., *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Bologna, 1974, pp. 35-37.

La maggior parte delle testimonianze della comunità dei secoli IX-XI riguarda il possesso comunale (talvolta, nell'Italia del nord, la proprietà) dei pascoli, dei prati, dei boschi e di altri terreni indivisi ed anche di fiumi, di laghi e di fossi per l'irrigazione. Dunque, all'inizio del IX secolo gli abitanti di Fiesse possedevano i pascoli e i luoghi pescosi (20). I diritti di questa comunità erano stati confermati prima dal re Liutprando ma più tardi tali diritti furono assegnati al monastero vicino.

Nell'anno 1010 12 contadini del villaggio di Aronno (distretto di Verona) a nome di tutti gli abitanti dello stesso villaggio donano al monastero di San Zenone gli appezzamenti di terra che prima appartenevano a loro (21). Nell'anno 1083 i rappresentanti dei villaggi Insula e Lenno, vicino al lago di Como, a nome e col permesso « alorum vicinorum suorum » donano alla chiesa di San Benedetto i terreni che possedeva la loro comunità (22). Nell'anno 988 Ottone III imperatore concesse i diritti sul prato e sui pascoli di Bellagio ai contadini dei villaggi di Lemonte e di Civenna sempre vicino al lago di Como. I contadini ricevono il permesso di pascolare il bestiame, di segare l'erba e di tagliare legna (23).

La « rinascita » delle comunità cominciò prima nell'Italia meridionale nel corso del secolo X. Dopo l'invasione dei longobardi, nel processo dell'insediamento, non raramente si costituirono abitati misti di romani e di longobardi, e anche le comunità di loro come associazioni territoriali. Abbastanza spesso quelle comunità nacquero come risultato del contratto collettivo dei contadini con feudatari ecclesiastici o laici, quando veniva scritta una speciale carta. Queste comunità si trovavano frequentemente nei castra. I loro abitanti dovevano costruire oppure restaurare le mura, le strade, le torri del luogo. Come esempio citerò il contratto del monastero del Volturno con 22 contadini, i contratti di contadini del monastero di Montecassino, a Sant'Angelo, Fraietto, Suio.

Alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secolo nelle carte ricevute dai contadini di Fraietto (a. 1061), Suio (a. 1079), San Severino (a. 1116) erano non soltanto fissate le obbligazioni di quelli

(20) FISCHER J., *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. IV, Jena, 1874, pp. 12-13, n. 9 (a. 824).

(21) BOGNETTI G., *Sulle origini dei comuni rurali*, cit., App., p. XXV.

(22) BOGNETTI G., *Op. cit.*, App., p. XXVII.

(23) BOGNETTI G., *Op. cit.*, App., pp. XXIII, XXXII.

ma erano confermati i diritti dei contadini sulle concessioni, abbastanza notevoli. In modo particolare, era riconosciuta l'eredità dell'appezzamento. Veniva limitato l'arbitrio del signore. Egli non doveva costringere il contadino a sposarsi senza sua volontà né asservire figlie di contadini. Le comunità si vedevano riconosciuto il diritto di eleggere i loro rappresentanti, « buoni uomini », per partecipare in giudizio ed anche negli affari aziendali del villaggio. Alcune comunità ebbero i loro sindaci, procuratori e altri funzionari. Per la comunità dell'Italia meridionale era molto importante la sorveglianza sulla costruzione di canali di irrigazione e il regolamento dell'alimentazione idrica dei loro terreni. Alla fine del XII e inizio del XIII secolo molte comunità, prima di tutte le maggiori, avevano ottenuto una indipendenza considerevole. Dalla metà del XIII secolo la comunità nell'Italia meridionale aveva raggiunto l'indipendenza più notevole, ma nello stesso tempo aveva aumentato l'aspirazione del re imperatore ad utilizzarla come organizzazione fiscale. Le comunità spesso organizzarono la resistenza dei contadini al feudatario. Negli anni 1270-1272 i contadini di Sant'Elia rifiutavano di adempiere ai loro obblighi e si lamentavano dell'abate presso l'imperatore ed anche presso il pontefice. Soltanto nell'anno 1273 si riuscì a costringere i contadini a prestare il giuramento e ad adempiere le loro obbligazioni: 20 uomini che erano i capi del tumulto furono esiliati e i loro beni confiscati. Però la comunità conservò il diritto di eleggere i sindaci e procuratori e anche di convocare, in casi eccezionali, l'adunanza di tutta la comunità (24).

Benché la comunità dell'Italia meridionale ottenesse diritti di indipendenza abbastanza notevoli, essa non poté raggiungere i diritti dell'Italia centrale e settentrionale. I comuni rurali si costituirono soprattutto alla fine dell'XI secolo e nel XII secolo. Il processo della nascita fu molto lungo e complesso e costituito dai molti conflitti con i feudatari ecclesiastici e laici. Il risultato di questa lotta non fu uguale per tutte le comunità. La lotta con i signori feudali riguardava la lotta per il possesso dei terreni comuni, ed anche l'autonomia amministrativa, l'affrancazione dei servi e dei coloni abituati nel villaggio, la limitazione dell'arbitrio del signore per richiesta di canoni oppure *corvées*. I contadini chiedevano anche la diminuzione

(24) ABRAMSON M. L., *Južnoitalianskaja obscina*, cit., pp. 77-95; IDEM, *Južnaia Italija (L'Italia meridionale)*, in *Istoria Italii (Storia d'Italia)*, Moskva, 1970, vol. I, pp. 140-143, 180-181; LEICHT P. S., *Operai, artigiani, agricoltori*, cit., pp. 87-90.



dei canoni, la limitazione del potere giuridico del signore (25). Dalla fine del secolo XI noi incontriamo nei documenti molteplici testimonianze di possesso (e anche, più raramente, di proprietà collettiva) delle associazioni di contadini dell'Italia settentrionale sui pascoli, prati, boschi ecc. Talvolta le comunità contadine possedevano anche terre arabili. Gli abitanti di Sacco (distretto di Padova) avevano proprietà su alcuni pezzi di bosco e di pascolo. Il Vescovo di Padova non aveva il diritto di utilizzare pascoli e boschi senza permesso: « iam dictis hominibus ». Anzi, senza il consenso dei contadini il Vescovo non poteva nemmeno camminare su altre terre (nominate nella carta) (26).

Nell'anno 1086 i consoli di Londrono (distretto di Trento) concessero alla comunità contadina di Anpa i diritti della pesca sui luoghi prenotati e sul pascolo; ma su questo Londrono conservò certi diritti. Se gli abitanti di Londrono avessero voluto arare questo pascolo i contadini di Anpa non avrebbero dovuto impedirlo. Del resto, prima della semina e pure dopo la raccolta, i contadini di Anpa potevano utilizzare il pascolo nominato. Il comune di Londrono prometteva di difendere la comunità di Anpa in caso di minaccia ai loro terreni e i contadini di Anpa promettevano di pagare a Londrono il censo annuo di 4 soldi di argento (27). Fra i terreni comuni di Masenago (distretto di Milano) erano boschi e terre arabili (28).

La comunità di Biella nell'anno 1090 comprò il prato e la terra coltivata (29). Nei documenti dell'Italia centrale noi vediamo testimonianze di possesso delle associazioni contadine dei terreni comunali soltanto dalla metà e anzi dalla fine del XII secolo. Abbastanza frequentemente quelle associazioni sono comuni di pieve (ad esempio, Gragno, Fabialla, Colle, nel territorio lucchese) (30).

(25) KOTELNIKOVA L. A., *Politica gorodov po otnosceniu k selskim comunam severnoj i srednej Italii v XII v.* (La politica delle città dell'Italia centrale e settentrionale verso i comuni rurali nel XII secolo), SV, XVI, 1959, pp. 4-14; IDEM, *O formach obsčinnoj organizacii severoitalianskogo krestjanstva v IX-XII vv.* (Le forme dell'organizzazione dei contadini nell'Italia settentrionale nei secoli IX-XII), SV, XVII, 1960, pp. 122-136.

(26) GLORIA A., *Codice diplomatico Padovano*, vol. I, n. 262, pp. 290-291.

(27) PAPALEONE G., *Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino (1000-1350). Documenti*, ASI, vol. 7, ser. 5, 1891, n. 2.

(28) BOGNETTI G., *Op. cit.*, App., p. XVIII (a. 1075).

(29) MHP, vol. I, pp. 689-690, n. 413 (a. 1090).

(30) RCI, vol. IX, n. 1281 (a. 1170); Cfr. anche MURATORI L. A., *Antiquitates Italicae Medii aevi*, vol. I, pp. 750-751; RCI, vol. I, pp. 190 (a. 1161); RCI, vol. IX, n. 1497 (a. 1183).

Le comunità contadine nei secoli XI-XII avevano possibilità di affittare i loro terreni comuni, donarli e venderli. Purtroppo non conosciamo i modi di possesso e di utilizzazione di questi terreni tra gli abitanti della comunità. È naturale che una parte dei pascoli era divisa tra i contadini che la utilizzavano per un tempo stabilito oppure sempre (nelle carte fondiarie nell'appezzamento del contadino talora è inclusa « terra comunalia »). I terreni arabili comunali erano pure affittati e concessi come ai membri della comunità così anche a forestieri benché con limitazione nell'interesse dei parenti e con la conservazione di un diritto di prelazione del signore della comunità. I diritti della comunità contadina sui terreni divisi non esistevano praticamente nei secoli XI-XII e neppure nel secolo IX (a differenza delle comunità della marca nei paesi germanici). Dunque, noi vediamo che i diritti della comunità contadina italiana erano abbastanza limitati nei secoli XI-XII. Di quella comunità come dell'organizzazione economica precedente il comune rurale è possibile parlare, come ho scritto nel mio articolo: « O formach obschinnoi oraginizzazii severojtajjanskogo krestjanstva » (Le forme delle associazioni contadine nei secoli IX-XII) soltanto con limitazioni notevoli. Anche l'autonomia amministrativa di queste associazioni è nata di solito più tardi: alla fine del XI-XII secolo. Nell'anno 882 è interessante la causa dei contadini di Lemonte e Civenna, che rifiutavano di riconoscere se stessi come servi e consegnare i tributi servili al Vescovo di Milano, difendevano il villico e il maestro, nominati, veramente, dal monastero di S. Ambrogio, e anche due contadini di Civenna. Al giudizio assistevano pure 47 contadini di Lemonte e di Civenna. Come associazione di contadini dipendenti dal vescovado milanese gli abitanti di quei villaggi sono nominati anche nel diploma di Ottone III dell'anno 998, nel quale si parla di loro diritti sui terreni comunali, e anche nelle altre carte dei secoli XI-XIII (31).

Alla fine del secolo X e alla metà del secolo XI gli abitanti dei villaggi di Lazise, Cerea, Noghara, Illasi, Greneto, del territorio di Verona, ricevettero diplomi dall'imperatore (questo fatto era il riconoscimento della loro associazione) (32). In una carta del secolo XI

(31) MHP, vol. 13, n. 314. BOGNETTI G., *Op. cit.*, App., pp. XXIII, XXXII.

(32) FAINELLI V., *Intorno all'origine dei comuni rurali veronesi* - « Nuovo Archivio Veneto », vol. 25, 1913, parte 2, pp. 413-414.

sono nominati i consoli di villaggi della regione di Trento (33). Ciò non di meno soltanto dalla metà e anche dalla fine del secolo XII noi troviamo nei documenti testimonianze abbastanza chiare di funzionari stabili delle comunità contadine dell'Italia settentrionale e centrale, cioè nel periodo della costituzione e formazione dei comuni rurali anche in alcune delle comunità contadine che esistevano prima. Ma pure nei secoli XI-XII le comunità contadine dell'Italia centrale e settentrionale avevano un'autonomia amministrativa più larga che nell'Italia meridionale. Nelle molte associazioni dell'Italia settentrionale c'erano i consoli, villici, campari eletti dagli stessi contadini, ma confermati di solito dai signori laici o ecclesiastici. Questi funzionari difendevano gli interessi della comunità verso il signore, talvolta verso l'imperatore. Gli accordi con i signori feudali, i giudizi, la distribuzione dei tributi fra i contadini avevano luogo di solito con l'assistenza e con l'adesione degli abitanti della comunità (« *aliorum vicinorum de consilio* »). Nei documenti dell'Italia centrale, dalla fine del secolo XII, noi vediamo consoli ed anche potestà di comunità e di comuni di pieve che concludono accordi con la città o con il feudatario e che a nome del comune prestano giuramento alla città o al feudatario laico o ecclesiastico oppure difendono l'indipendenza della loro associazione oppure i suoi diritti in processo col signore. Il sindaco e il procuratore del comune di Acquapendente, nell'anno 1171, prestano giuramento alla città di Orvieto nel parlamento degli abitanti del comune (34). Nell'anno 1193 i consoli del Trebbio, a nome degli abitanti del comune, giurano di difendere il comune di Firenze e di assoggettarsi alle deliberazioni dei consoli della città (35).

I diritti amministrativi-giudiziari come i diritti economici delle varie comunità erano differenti e non soltanto tra l'Italia settentrionale e centrale ma anche tra villaggi vicini. In alcuni casi c'è la possibilità di seguire lo sviluppo dalle comunità ai comuni rurali. È possibile vedere la nascita dalle comunità di comuni rurali come Vellate, Bellagio (il milanese) Anghiari (regione di Arezzo) Sacco (regione padovana).

Alla fine del secolo XII quelle associazioni sono indicate come « co-

(33) PAPALEONE G., *Op. cit.*, pp. 40-43, n. 2 (a. 1086).

(34) DI, vol. VIII, n. 44 (a. 1171).

(35) DAC, n. 20 (a. 1193).

muni »; e se hanno loro funzionari stabili i consoli, i procuratori, i marici, i sindaci ecc. ed i loro diritti economici e amministrativi abbastanza larghi. Nel secolo XIII qualcuno di loro, come esempio, Anghiari e Sacco, avevano già i loro statuti. Ma la maggior parte dei comuni rurali è nata evidentemente in modo diverso. Una parte notevole dei comuni rurali si è costituita nei castra che appartenevano prima a qualche signore, ma poi ottennero l'autonomia.

Il comune di Gambassi apparteneva ai Cadolingi (noi lo incontriamo la prima volta in un documento del 1037). Nell'anno 1183 a Gambassi c'erano già i consoli, ma il loro signore era il Vescovo di Volterra. Nel 1209 abbiamo il giuramento al Vescovo da parte degli abitanti di Gambassi, che è possibile guardare come il germe dello statuto del comune rurale. A capo del comune erano il rettore e il consiglio che dirimevano le liti e i conflitti, giudicavano i delitti criminali e le cause civili all'interno del comune o anche in lite col Vescovo di Volterra. Il rettore e il consiglio ponevano imposte agli abitanti del comune e ne seguivano l'applicazione. Negli anni 1382-1387, quando aveva un suo statuto, Gambassi era costituito dalla unione di tre comuni più piccoli e si era assoggettato a Firenze. Però anche il signore precedente, il Vescovo di Volterra, continuava a contestare i suoi diritti su quel comune (36).

San Piero in Mercato è nominato una prima volta nel diploma di Carlomagno come corte del regno. Nel secolo XI ne era proprietario il Vescovo di Firenze; nel secolo XII, la famiglia nobiliare di Machiavelli. Nell'anno 1398, quando fu costituito lo statuto, il comune di San Piero in Mercato era federazione di 52 comuni più piccoli ed era soggetto a Firenze (37). I castra di Sambuca e di Pavana dalla fine del secolo X erano soggetti al Vescovo di Pistoia. Alla fine del secolo XIII la Sambuca era comune: lo statuto è del 1296. Era assoggettata contemporaneamente al Vescovo di Pistoia e al comune della città di Pistoia che nominava il suo podestà e riceveva, al pari del Vescovo, un terzo delle multe (38).

Dalla metà del secolo XII alla fine del secolo XIII molte città.

(36) *Corpus statutorum italicorum*, vol. VII, *Statuto della lega di Gambassi*, prefazione di A. Latini, pp. 3-15.

(37) *Statuto della lega di S. Piero in Mercato del 1398*, prefazione A. Latini. *Corpus statutorum italicorum*, vol. VII, pp. 189-191.

(38) *Statuto della Sambuca*, prefazione Q. Santoli, pp. 3-8 (CSI, vol. 2, Roma, 1913).

hanno costruito nel distretto numerosi borghi franchi, evidentemente con scopi finanziari e militari ed anche preoccupate dell'approvvigionamento alimentare della popolazione della città. La popolazione dei borghi franchi è costituita in gran parte dai piccoli proprietari liberi, concessionari e fittavoli trasferiti ivi dai villaggi vicini. Questi borghi franchi potevano pure formarsi in modo diverso come ad esempio, dopo la regolazione oppure concessione di loro del signore feudatario alla città; di solito divenivano comuni rurali con propri statuti (39).

Abbiamo visto che alcuni comuni rappresentavano il vertice nello sviluppo delle comunità precedenti, cioè delle comunità dell'alto medioevo: secoli IX-XI. Però la maggior parte dei comuni rurali erano associazioni nate soltanto alla fine del secolo XI e soprattutto nei secoli XII-XIII, nel periodo della fioritura delle città e dell'affrancarsi dei servi e coloni dalla dipendenza personale del signore. Ma benché questa o quella comunità figuri abbastanza raramente come precedente di questo o quel comune rurale sarebbe non pienamente giusto asserire categoricamente che non esiste nessun legame di derivazione tra la comunità dell'alto medioevo e il comune rurale come fenomeno sociale.

I tratti principali della natura economica-sociale e anche amministrativa hanno avuto il loro compimento logico nel comune rurale. Mi sembra non giusti i tentativi di alcuni storici di cercare i precedenti dei comuni rurali in questo o quello un tipo unico e universale di organizzazione della popolazione rurale del passato: ad esempio, la pieve, l'arimannia, i pagi e i vici romani ecc. (40). Senz'altro questo o quel comune ha potuto nascere dall'arimannia dalla pieve, dal castrum ma nessuno di questi fu la fonte unica della nascita come organizzazione sociale.

Quali tratti qualitativi distinguono il comune rurale dalla comunità dell'alto medioevo? Prima di tutto c'era una differenza qualitativa per quanto riguarda il possesso dei terreni comuni e l'autonomia amministrativa. *La comunità era di solito il possessore col-*

(39) Vedi FASOLI G., *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, Bologna, 1942.

(40) Per la storiografia e la bibliografia del problema dell'origine dei comuni rurali v. CAGGESE R., *Le classi e i comuni rurali...*, vol. I, pp. 122-189. Questo libro ha conservato la sua importanza fino a oggi. Su questo problema v. anche SANTINI P., *I comuni federali...*; KOTELNIKOVA L. A., *O formach obsčinnoi organizatii...*, cit., pp. 116-118 (SV, XVII, 1960).

lettivo di pascoli, boschi, prati, ma il *comune* era abbastanza spesso il proprietario di questi beni e anche di terreni seminativi o vigne. Non di rado il comune affittava questi terreni dal proprietario feudale oppure dalla città. I comuni potevano costituire possesso di tutti gli abitanti ma non raramente erano divisi e concessi o affittati ai membri del comune per tempo variabile (il castagneto fino alla raccolta delle castagne, il querceto fino alla raccolta delle ghiande, il prato fino alla falciatura e raccolta del fieno ecc.).

L'ineguaglianza tra gli abitanti del comune riguardo al possesso dei terreni comuni aumentò in modo particolare nel secolo XIV, quando questi terreni erano spesso messi all'incanto, e perciò i contadini più agiati e anche i cittadini potevano comprarli. Nei secoli XIII e XIV il comune rurale acquistò pure alcuni diritti sui terreni che non erano in sua proprietà o in suo possesso ma che si trovavano nel suo territorio. I funzionari amministrativi e giudiziari del comune stabilivano i confini dei terreni dei contadini-abitanti del comune e risolvevano le loro liti per i terreni. Il comune tentò anche di regolare la mobilitazione della proprietà fondiaria e i rapporti contrattuali. L'alienazione di appezzamenti di uomini del comune al di fuori della comunità poteva avvenire soltanto con un permesso speciale del Consiglio del Comune con l'osservanza di molte condizioni. Era vietato vendere i terreni ai feudatari e anche alla chiesa. Gli uomini del comune e il comune insieme avevano la possibilità di comprare con preferenza sugli altri. Il comune voleva garantirsi un reddito fiscale sufficiente (attraverso imposte diverse) mentre dopo il trasferimento di terreni ai feudatari e anche alla chiesa una parte del reddito poteva andare perduta. Il fittavolo doveva consegnare al proprietario il canone soltanto dopo il pagamento dei *datia* e *collecta* al comune.

Gli statuti di molti comuni rurali stabilivano i termini generali per tutta la comunità della falciatura dell'erba, del pascolo del bestiame sui prati comuni, della raccolta delle uve e delle olive, delle ghiande e delle castagne. Quasi tutti gli statuti obbligavano gli iscritti al comune a piantare un orto. In quei comuni che conservavano vestigia dei campi aperti e della rotazione obbligatoria, gli statuti contenevano disposizioni in questa materia. Gli ufficiali del comune sorvegliavano il miglioramento dei terreni, l'irrigazione, la costruzione e riparazione delle mura.

La politica economica dei comuni agevolava l'organizzazione re-

golare del lavoro agricolo (benché non si estendesse su tutti i lavori agricoli) e l'intensificazione dell'agricoltura (41).

Il comune rurale si distingueva dalla comunità dell'alto medioevo per la sua amministrazione molto sviluppata i cui membri per la maggior parte erano scelti dagli stessi uomini del comune, ma non raramente con la sanzione del signore-città oppure dal feudatario laico o ecclesiastico. Ma la differenza principale del comune dalla comunità era data dall'esistenza di statuti che regolavano la vita interna. Questi statuti erano redatti dai rappresentanti del comune stesso, sebbene con la partecipazione della città o del feudatario. Il comune di Ostilia eleggeva al principio del secolo XIII i suoi « saltarii e campari » con la sanzione della città di Verona (42). I consoli, il rettore e altri funzionari del comune di Magone prestavano giuramento ogni anno ai consoli di Firenze (43). Il comune di Siena eleggeva i rettori del comune di Asciano (se erano eletti dagli abitanti, il comune di Siena, comunque, li approvava) (44). Gli statuti dei comuni del territorio romano spesso erano redatti con partecipazione notevole dei signori feudali. Lo statuto di Vicovaro fu steso nel 1273 come accordo dei signori del comune — Francesco di Napoleone e Matteo di Orso Orsini — e l'*universitas hominum*. Lo scopo principale di quello statuto era la fissazione di tributi del comune e anche dei contadini al signore (45).

L'autonomia del comune di Origgio nella regione milanese era molto limitata. Lo statuto del 1228 fu redatto dall'abate del monastero di Sant'Ambrogio che era il signore del luogo, benché in pre-

(41) BRAGHINA L. M., *Obscinnoje semleviadenie v Severo-Vostocnoi Italii v XIII-XIV vekax* (Il possesso comunale dei terreni nell'Italia settentrionale-orientale nei secoli XIII e XIV), SV, XII, 1958; IDEM, *Selskie comuni Severo-Vostocnoi Italii i podcinenie ich gorody v XIII-XIV vekax* (I comuni rurali nell'Italia settentrionale-orientale e il loro assoggettamento alla città nei secoli XIII-XIV), SV, VII, 1955; KOTELNIKOVA L. A., *Nekotore problemi socialnoekonomiceskoi istorii selskich comun v Srednei Italii v XIII i XIV vv.*, « Is istorii trudiasichsia mass Italii » (*Alcuni problemi della storia economico-sociale dei comuni rurali nell'Italia centrale nei secoli XIII e XIV*, « Della storia dei lavoratori dell'Italia »), M., 1959; BERNARDESKAJA E. V., *Is istorii selskich comun Modenskoi provincii* (*Della storia dei comuni rurali nel modenese*), CV, XIV, 1959.

(42) FAINELLI V., *Intorno alle origini dei comuni rurali...*, NAV, n. 5, vol. XXV, 1913, p. 441 (a. 1217).

(43) DAC, pp. 24-25, n. 15 (a. 1184).

(44) RCI, vol. VIII, n. 559 (a. 1218).

(45) *Fonti per la storia d'Italia*, vol. 48, p. 4.

senza di abitanti del comune e di alcuni funzionari (46). L'amministrazione e anche la giustizia del comune rurale, soprattutto del comune grande oppure della federazione era molto simile a quella del comune cittadino e anche le denominazioni dei suoi funzionari: potestà, rettori, consoli, vicari, sindaci, massari, decani, ecc.

Il Consiglio generale era l'organo superiore legislativo del comune. Esso si riuniva di solito due volte l'anno. Il consiglio generale confermava o mutava gli statuti, fissava le imposte e l'ordine della loro distribuzione, se disponeva dei beni e dei redditi del comune, eleggeva l'amministrazione superiore. Il consiglio generale era costituito dai capifamiglia e talvolta da tutti i contribuenti da 18 a 70 anni. I fittavoli e i salariati non partecipavano di solito al consiglio generale e non erano eletti come funzionari. Per l'elezione del funzionario era necessario un censo abbastanza notevole per le molte spese necessarie.

I posti governativi appartenevano ai mercanti e ai maestri artigiani e anche ai contadini agiati. I nobili erano ammessi ad alcuni posti, ma nella maggior parte dei comuni grandi e indipendenti i nobili non soltanto non pagavano le imposte ma non avevano i diritti degli iscritti al comune; erano soppressi tutti i contatti con nobiltà da parte di altri abitanti del comune rurale.

Fra i comuni rurali è possibile distinguere diversi tipi in base alla quantità della popolazione, alla loro composizione sociale ed anche alla struttura amministrativa, all'estensione dei diritti sui terreni comuni e al grado di autonomia (compresa la possibilità di fare statuti).

*I comuni federali erano come il vertice nello sviluppo dei comuni rurali.* La federazione includeva decine di comuni più piccoli. Ma nella federazione potevano essere anche comuni più grandi (fino ai 100 « fumanti » e anche località di 3-4 case contadine). I comuni membri della federazione conservavano la loro autonomia nella vita interna e anche per l'elezione dell'amministrazione locale, ma erano soggetti al comune capo della federazione per quanto riguardava la politica e amministrazione di tutta la federazione. Tali federazioni erano quelle del Frignano (federazione di 61 comuni nel Modenese), di Sovicille (federazioni di 50 comuni nel Senese) e molte altre.

Abbastanza vicini alle federazioni per ruolo e importanza, per

(46) ROMEO R., *Il comune rurale di Origio nel secolo XIII*, Assisi, 1970, pp. 36-42.



i loro diritti erano i *castra*, i comuni separati ma anche *grandi*, di solito, come le federazioni. Tali erano Anghiari (distretto di Arezzo), la Sambuca (distretto di Pistoia), Montagutolo (distretto di Siena), Monselice (distretto di Padova) e altri. Questi grandi comuni come le federazioni erano molto simili alle città per la struttura sociale della popolazione, per lo sviluppo delle arti e del commercio. Talvolta non è possibile stabilire un netto confine tra questi e quelle. Benchè sottomessi alle città (nei secoli XIV-XV una gran parte dei comuni rurali era soggetta alla città, più raramente, al feudatario ecclesiastico o laico) tali comuni conservavano un'autonomia politico-amministrativa abbastanza larga e prima di tutto il permesso e la possibilità di redigere propri statuti.

*Altro tipo di comune rurale erano le associazioni soggette* quasi pienamente al signore, alla città oppure al feudatario laico o ecclesiastico. Di solito, quei comuni non erano grandi. I loro funzionari erano nominati dal signore ma l'amministrazione locale (i saltarii, i campari) potevano essere eletti. I signori avevano in proprietà tutte le terre del territorio del comune e concesse agli abitanti, e ricevevano i canoni o l'affitto dai concessionari o fittavoli, e anche altri tributi. Era vietato alienare terreni senza permesso del signore. Il consiglio del comune era soltanto l'organo consultivo presso il signore. Alcuni di tali comuni avevano i loro statuti, ma di solito essi erano costituiti dal signore stesso ovvero soltanto col suo permesso o sanzione. Lo scopo principale di tali statuti era quello di fissare dei tributi al signore.

Fra tali comuni è possibile includere i comuni della regione romana: Vicovaro, Cave e altri (i loro signori erano le famiglie nobili Orsini e Colonna), Savignano, Iddiano, Vignola nella montagna modenese. Simili comuni, soggetti alla città nel distretto di Firenze come Figline, Certaldo, Lomena, Sesto, Borgo San Lorenzo nel Mugello, Monte di Croce; nel distretto di Pistoia Montali, Seravalle, Castiglione, Torri, Fossato e altri (47).

Di regola, questi comuni, sottomessi alla città, non avevano propri statuti; il loro anteriore signore conservava alcuni diritti, che nei secoli XII-XIII egli era costretto abbastanza frequentemente a donare oppure a vendere alla città. Ma la dipendenza di questi comuni rurali dalla città era diversa dalla dipendenza dal signore

(47) KOTELNIKOVA L. A., *Nekotore problemi...*, cit., « Is istorii », cit., pp. 138-142.

feudale. Perciò sarebbe giusto distinguere due specie di comuni tra i comuni del secondo tipo.

La politica delle città rispetto ai comuni rurali nel periodo di tempo relativo alla loro nascita che fu contemporaneo oppure un poco più tardo dello sviluppo e del rafforzamento dell'indipendenza dei cittadini stessi e della lotta continua con i feudatari ebbe un ruolo importante per la storia dei comuni rurali. Nei secoli XII-inizio del XIII le città spesso prestavano aiuto ai comuni in lite con i feudatari per il possesso dei terreni indivisi o per altro, sebbene le curie cittadine risolvessero queste liti anche in modo negativo per i contadini. La posizione delle città era abbastanza diversa rispetto all'autonomia amministrativa, giudiziaria e fiscale dei comuni rurali. Le città cercavano di togliere ai feudatari le loro prerogative per avere la possibilità di assoggettare queste associazioni al loro potere. Però non raramente si avevano soluzioni di compromesso e anche la difesa dei diritti dei feudatari sulle associazioni contadine. Le curie cittadine di Firenze alla fine del secolo XII-inizio del secolo XIII presero molte decisioni che confermavano i diritti del Vescovo di Firenze nella nomina dei funzionari dei comuni rurali, il suo potere amministrativo e giudiziario sui comuni del distretto, malgrado la lunga e accanita resistenza di quelli (48).

Come erano costituiti i rapporti tra le città e i comuni rurali nella metà del secolo XII-secolo XIII dopo la vittoria (benché non dappertutto e non piena) sui feudatari laici ed ecclesiastici?

I poteri cittadini cercavano di prender parte alla redazione e anche alla mutazione degli statuti rurali, alla nomina ed alle elezioni di funzionari di comuni rurali. La funzione del potere cittadino sui comuni rurali grado a grado aumentava, la competenza dei funzionari dei comuni rurali diminuiva. Essi dovevano essere soltanto esecutori fedeli delle deliberazioni cittadine. Più chiaramente questa tendenza si dimostrò nel secolo XIV, ma nel XIII secolo si ebbero i primi, ma sicuri passi in questa direzione. Gli statuti della città di Orvieto (1209-1220) contengono le deliberazioni sulla nomina da parte della città dei Podestà dei comuni rurali del distretto. Il comune rurale doveva essere sottomesso a qualcuna delle venticinque arti della città. Ogni sei mesi si tirava a sorte e un'arte inviava il suo podestà

(48) KOTELNIKOVA L. A., *Politica gorodov po otnosceniju selskim comunam Severnoi i Srednej Italii v XII v.* (La politica delle città rispetto ai comuni rurali dell'Italia centrale e settentrionale nel secolo XII), CV, XVI, 1959.

in questo comune. Nessuno dei comuni rurali aveva licenza di eleggere il suo podestà (49). Il comune di Prato eleggeva nel consiglio generale i funzionari per l'amministrazione di questo o quel comune rural del distretto (50). Le deliberazioni cittadine per quanto riguarda l'ordine dei lavori agricoli, della bonifica, della piantata delle vigne e degli olivi, della coltivazione dei terreni incolti agevolavano il progresso dell'agricoltura. Ma le imposte nuove e crescenti, le limitazioni nel commercio del grano e di altri prodotti alimentari, e talvolta anzi la loro requisizione, diminuivano le possibilità dell'aumento della produttività agricola delle singole aziende. Più pesanti per i comuni rurali erano molte imposte, volute dalla città. Oltre il dazio (per libra o per foco) ai comuni erano addossate molte altre imposte, soprattutto per le spese militari, per foraggio e cavalli e anche prodotti alimentari per la popolazione cittadina e pure la partecipazione all'esercito cittadino. Secondo una prescrizione dei consoli di Firenze, gli abitanti di Empoli dovevano partire in guerra, insieme alla milizia cittadina, pagare annualmente a Firenze cinquanta lire e anche il censo di cera e suppletivamente centocinque lire. Da ogni « fuoco » del comune di Figline annualmente il comune di Firenze riceveva ventisei denari; la città riceveva anche una metà del *teloneum*. Nell'anno 1171 il sindaco del comune di Acquapendente prestò giuramento alla città di Orvieto in nome del comune. Gli abitanti di Acquapendente si obbligavano ad adempiere al servizio militare per la città, partecipare al Parlamento di Orvieto, pagare ventisei denari annualmente per « fuoco ». Gli abitanti di Acquapendente riconoscevano il potere superiore di Orvieto. In questo giuramento è detto anche che le obbligazioni del comune di Acquapendente sono uguali a quelle di altri comuni del distretto di Orvieto (51).

Qual'era la composizione sociale dei comuni rurali? È possibile credere che tutti i comuni rurali fossero associazioni di contadini? Per la loro composizione sociale i comuni rurali non erano omogenei. Fra gli abitanti dei comuni (prima di tutto i grandi) noi

(49) DI, vol. VIII, pp. 807, § 119.

(50) *Consigli del comune di Prato*, n. 130 (a. 1276), n. 310 (a. 1281).

(51) DI, vol. VIII, pp. 30-31, n. 44 (a. 1171); DAC, pp. 17-18, n. 12 (a. 1182); pp. 18-20, n. 13 (a. 1182); pp. 24-25, n. 15 (a. 1184); pp. 42-43, n. 24 (a. 1198); *Atti del comune di Milano*, pp. 96-98, n. 67 (a. 1168); *Subalpina*, vol. 31, n. 12 (a. 1192), pp. 16-17; *Annali bolognesi*, n. 128 (a. 1144); n. 132 (a. 1144); n. 162 (a. 1157); n. 163 (a. 1157); nn. 182-184 (a. 1164).

vediamo nei documenti i mercanti e gli artigiani e anche altri popolani e pure i signori feudali. Nell'amministrazione del comune noi incontriamo molte famiglie popolari e questo fatto era agevolato dalla richiesta di un censo abbastanza alto per i funzionari. È vero però che il termine « popolani » è usato talora come antitetico del termine « feudatario », cioè tra i popolani potevano essere inclusi anche i contadini. Ma se i comuni rurali erano non omogenei per la loro composizione sociale, penso che non bisogna ritenere tutti i comuni rurali (compresi i comuni grandi e le federazioni come ad esempio i castelli e borghi del Frignano, della Sambuca, di Montagutolo, di Anghiari) come associazioni contadine. Come ho già detto, benché la gran parte della popolazione di questi comuni fosse costituita da agricoltori, ci sono qui anche molti mercanti ed artigiani e questi comuni non si distinguono dalla città in modo notevole. Ciò nonostante non c'è contraddizione che nella loro attività reale i comuni rurali (anche quando quelli non erano associazioni soltanto di contadini) in gran parte riflettevano gli interessi dei contadini: nella lotta per i terreni comuni, per l'indipendenza dell'azienda contadina, per la libertà personale dei contadini dal signore. Questi comuni rurali erano i successori della comunità dell'alto medioevo, come apice del suo sviluppo.

Non è possibile dimenticare che molti comuni rurali erano associazioni contadine vere e proprie. Una delle cause principali della nascita dei comuni rurali (come delle comunità dell'alto medioevo) era il bisogno dell'azienda contadina di terreni comuni — pascoli, prati perché diminuiva l'estensione dell'appezzamento contadino. Però non meno importante era il bisogno dei contadini dell'organizzazione « che ha dato loro la potenza e il mezzo per la resistenza » (F. Engels) nella lotta continua con i signori feudali, per i terreni, per la diminuzione dei canoni, per la loro fissazione, per l'abolizione dei tributi fissati ad arbitrio del signore, per i diritti personali e reali dei contadini.

### § 3. *La struttura signorile rurale e le condizioni economiche e sociali dei contadini*

Quali erano le particolarità della struttura signorile nell'Italia dei secoli X-XIII e la peculiarità della condizione economica e sociale dei contadini?

Già nell'alto Medioevo è manifestata la diminuzione della terra dominica e il ruolo non importante dell'azienda padronale, la concessione ai contadini di lotti demaniali in misura più crescente (52). Verso il secolo XII la terra dominica coltivabile nell'Italia non era considerevole. L'angaria per la coltivazione dei campi oppure per falciare l'erba, per la vendemmia o la coglitura delle olive era di regola di qualche giornata in un anno e noi la incontriamo nei documenti molto raramente. In modo principale l'angaria era costituita da un obbligo di trasporto: talora il trasferimento dei prodotti da un luogo all'altro, ma prima di tutto la consegna dei canoni in natura in luoghi nominati dal signore: di solito, nella residenza del feudatario nella città oppure nei centri amministrativo-aziendali delle proprietà che erano situati sulle rive del fiume oppure nel litorale del mare (53). Ma in tal modo era mutata l'essenza della corvée perché i contadini che trasferivano i prodotti dei canoni alla città spesso ricevevano dal signore il cibo: pane, carne, vino, formaggio. Allora la corvée si trasformava in lavoro salariato, in modo particolare con pagamento in natura.

Il ruolo non notevole dell'azienda dominica del proprietario-feudatario nell'Italia era determinato dalla particolarità della condizione economica e sociale di quello. Come ho già detto, molti signori proprietari fondiari dell'alto Medioevo erano cittadini mercanti e artigiani e per loro l'azienda agricola spesso non aveva lo scopo soltanto di fornire tutti prodotti necessari perché sempre essi potevano comprarli nella città oppure averli, grazie alla loro attività mercantile o artigianale. Perciò questa azienda fondiaria era collegata di solito molto strettamente con il mercato cittadino, con i bisogni e con gli interessi della popolazione della città e prima di tutto dei cittadini

(52) JONES PH. J., *L'Italia agraria nell'alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 85-92; VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1974, c. III, § 3; FUMAGALLI V., *Terra e società nell'Italia Padana*, cit., pp. 31-33.

(53) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna, 1975, pp. 60-61, 102-103; IDEM, *L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV sec. in territorio lucchese*, in « Studi medievali », 1968, p. II; ABRAMSON M. L., *Votcina v jujnoi Italii IX-XI vv*, « Visantijskie ocerky », M., 1961 (*La proprietà fondiaria nell'Italia meridionale nei secoli IX-XI*, « Studi bizantini », Mosca, 1971); IDEM, *Vlianie torgovli na formirovanie feodalnich otnosčenii v jujnoi Italii (IX-XIII vv)* (*L'influenza del commercio sulla formazione dei rapporti feudali nell'Italia meridionale nei secoli IX-XIII*), SV, 31, 1968, pp. 169-171.

agiati. Uno degli scopi principali di tale azienda era il trasferimento in città, per vendere nel mercato (e anche per necessità del signore e la sua famiglia) dei prodotti alimentari e anche della materia prima per le arti. È naturale che un'azienda di tale tipo in modo abbastanza sviluppato ha potuto esistere nel corso della fioritura delle città cioè nei secoli XII-XIV. D'altronde, non soltanto molti feudatari abitavano nelle città e partecipavano alle attività mercantili-usuarie, ma anche molti mercanti ed artigiani già nell'alto Medioevo erano proprietari di terreni, talvolta abbastanza grandi nel distretto e nel contado. Tutto ha determinato la via particolare dell'evoluzione del canone fondiario: da una diffusione notevole del canone in denaro (accanto ai canoni in natura e alla *corvée*) già nell'alto Medioevo fino alla preponderanza della rendita in natura nell'Italia settentrionale e centrale, dalla fine del secolo XII e soprattutto nei secoli XIII-XIV (54).

Quali furono le conseguenze di tale fatto? Il predominio della rendita in natura nell'ambiente degli sviluppati centri di produzione e di scambio (le città italiane erano tali nei secoli XIII e XIV) non è interpretabile come un regresso, come un segno del ritardo dell'evoluzione dell'azienda feudale; questo era determinato invece dai bisogni dell'evoluzione dell'azienda mercantile, prima di tutto nella città e in collegamento molto stretto con quella. Poiché i prodotti alimentari e le materie prime venivano consegnati alle città dai contadini stessi (prima di tutto nell'Italia centrale e settentrionale e talvolta nell'Italia meridionale (ma non dai rappresentanti del signore e dai mercanti), i contadini hanno avuto la possibilità *reale* di vendere nella città il sovrappiù loro proprio (anzi non soltanto il sovrappiù) (55). Nei documenti dell'Italia meridionale noi anche incontriamo

(54) VIOLANTE C., *La società milanese*, cit., c. II-IV; KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino e città*, cit., pp. 56-61, 87-92, 98-102, 198-199; IDEM, *Italianskii gorod...*, cit., pp. 110-115; CAGGESE R., *La repubblica di Siena e il suo contado nel secolo XIII*, «Bollettino senese di storia patria», 1906, pp. 9-12, 37-38 ecc.; CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa dalle origini del Podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, 1962; ROMEO R., *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII...*, pp. 52-58; *Moneta e scambi nell'alto Medioevo*, Spoleto, 1961, pp. 86, 155-161; JONES PH. J., *An Italian Estate, 900-1200*, «English Historical Review», vol. VII, 1954, n. 1, pp. 27-38, 31; CHITTOLINI G., *I beni terrieri del Capitolo della Cattedrale di Cremona*, «Nuova Rivista Storica», fasc. III-IV, 1965, pp. 236-237; ABRAMSON M. L., *Vlijanie torgovli na formirovanie feodalnykh odnoscenii...*, cit., pp. 161-165.

(55) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino e città*, cit., pp. 49, 61-64, 82-84, 101: il grano e altri prodotti alimentari consegnavano come i contadini anche i comuni rurali.

molti esempi del commercio contadino nei mercati locali, nei villaggi e talora nei mercati di *castra* e di città (56). In tal modo non è possibile credere che l'azienda contadina fosse separata dal mercato, benché dominasse la rendita in natura. Del resto è vero che soprattutto e direttamente l'azienda signorile (ma non l'azienda contadina) era collegata col mercato (57). La produzione dei prodotti per la vendita è il tratto caratteristico anche per la signoria dell'Italia meridionale, nella quale nei secoli X-XIII sono dominati i canoni in natura. Però i compratori del grano qui erano non le città locali (esse erano spesso intermedie in questo commercio per consegnare le merci al mercato esterno) ma le città dell'Italia settentrionale e centrale e anche la Dalmazia, la Provenza, Bisanzio, la Spagna, la Siria, l'Egitto, Cipro.

Grado a grado le città dell'Italia meridionale furono respinte dal commercio estero e quelle funzioni passarono ai mercanti di Venezia, di Genova, di Pisa. I venditori di prodotti all'ingrosso dell'azienda erano prima di tutto i feudatari ecclesiastici e talora laici (58).

Lo sviluppo considerevole delle arti nelle molte città italiane limitò le necessità della signoria rurale nello sviluppo dell'artigianato nella *curtis*, perché era possibile comprare nella città vicina oppure nel borgo o castello, dove molti feudatari avevano le loro case, botteghe e fondaci. Evidentemente perciò noi non incontriamo molti artigiani nei polittici e negli inventari dei terreni dei signori feudatari fondiari. Ad esempio nel polittico del monastero di S. Giulia di Brescia vi sono abbastanza pochi dati di artigiani-contadini dipendenti e dell'artigianato della lana *ginekeya* nello stesso monastero.

Più spesso abbiamo testimonianze di altra natura: nelle città come proprietari e possessori-concessionari non raramente incontriamo non soltanto i mercanti e i grandi artigiani ma i cittadini ordinari che possedevano appezzamenti frequentemente piccoli dove essi piantavano orto e vigna. Questa era un'attività integrativa del loro mestiere principale. Poiché la misura di quei lotti era talvolta piccolissima, il censo da questi pagato era una parte del reddito dell'arte, benché fosse riscosso per la terra in concessione. Concessioni simili erano soprattutto numerose in Firenze nei secoli XI-XII. Ma anche

(56) ABRAMSON M. L., *Vlijanie torgovli*, cit., pp. 172-175.

(57) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 109-110, 404-405. Vedi anche nota 54.

(58) ABRAMSON M. L., *Vlijanie torgovli...*, cit., pp. 156-178; IDEM, *Južnaja Italija*, cit., pp. 177, 194-196.

nelle carte lucchesi noi vediamo i livellari-fabbri, tintori, pellicciai, legnaiuoli. Nello statuto della città di Siena dell'anno 1262 c'è un permesso speciale per gli abitanti della città che avevano i terreni nel contado a restarvi per la vendemmia (59).

La specificità dello sviluppo del feudalesimo in Italia era data, da una parte, dall'esistenza di uno strato abbastanza largo dei livellari, che avevano in più alto grado la libertà personale tra i contadini dipendenti, e anche dalla sopravvivenza dei piccoli proprietari liberi accanto allo strato dei contadini molto limitati nelle loro possibilità e diritti personali e reali e giuridicamente legati alla terra.

Come spiegare l'esistenza contemporanea di questi due strati popolari tra i contadini dipendenti?

Massari, coloni, manentes, ascriptizi, nei secoli X-XIII, non erano uno strato nuovo. Essi erano eredi e discendenti di coloni romani e, parzialmente, di servi massari longobardi e anche di aldi e di affrancati che si erano fusi con parte dei proprietari liberi impoveriti romani e longobardi.

I diritti reali e la libertà personale di una parte dei coloni aumentò nei secoli X-XIII; essi potevano essere presi come testimoni in giudizio; talvolta avevano possibilità di lasciare i loro terreni e trasferirsi nella città. In tal modo l'iscrizione alla terra cominciava a cedere il passo ad un'altra dipendenza, che era nessa in meno grado con costrizione diretta. I tributi dei coloni erano di solito simili ai tributi di altri contadini dipendenti, ma più pesanti. Però per la maggior parte dei coloni nei secoli XII-XIII restava caratteristica fondamentale la *soggezione alla terra* e quasi l'assenza di disporre di sé; si aveva anche la vendita, la donazione e anche il pegno di coloni insieme con i loro lotti perché questi coloni erano considerati come persone non libere. L'iscrizione dei coloni al loro lotto noi la incontriamo nei documenti dei secoli XII-XIII (sebbene praticamente questo fenomeno avesse luogo pure nell'alto Medioevo). Adesso, quello era collegato evidentemente con la ricezione del diritto romano, rinato nelle condizioni nuove (60).

Le deliberazioni delle città nell'Italia centrale e settentrionale

(59) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 256-257.

(60) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 170-174; ABRAMSON M. L., *Položenie krestjanstva i krestjanskije dvijenija v Južnoi Italii v XII-XIII vekach* (La condizione dei contadini e i movimenti contadini nell'Italia meridionale nei secoli XII-XIII), SV, III, 1954, pp. 51-54.



nei secoli XII-XIII spesso confermarono i diritti dei signori per far tornare indietro i coloni fuggitivi. I coloni fuggitivi potevano diventare cittadini soltanto dopo la loro permanenza nella città nel corso di 5-10 anni e alle condizioni stabilite; se questi coloni abitavano prima non nel distretto di questa città ma in un altro, essi potevano essere considerati come cittadini a condizioni più miti (61).

Nell'Italia meridionale la soggezione alla terra dei servi-contadini dipendenti che erano simili ai coloni (servi, servi glebae, adscriptitii) cominciò dappertutto nell'epoca del governo dei Normanni. In conformità delle leggi di Guilielmo II i servi fuggitivi dovevano essere restituiti immediatamente al signore oppure ai funzionari del re. Quella legge fu inclusa nella Costituzione di Melfi e fu confermata dal governo angioino. Le persone nominate specialmente dovevano ritrovare e restituire per forza i servi fuggiti dai terreni demaniali del re e dalle proprietà dei feudatari laici ed ecclesiastici (62).

I servi erano lo strato nella condizione più umile a paragone degli altri gruppi di contadini dipendenti. Il signore poteva disporre liberamente della loro persona e anche del loro peculio; e venderli, cambiarli, regalarli, costringerli con pena corporale e anche per giudizio. Si vede che per condizione sociale e giuridica i servi restavano vicini ai servi antichi.

Tra i servi nei secoli X-XIII è possibile distinguere due categorie: i contadini dipendenti che si avvicinavano per condizione ai coloni ascritti alla terra (e parzialmente si riunivano con quelli) e i famuli, servi domestici che appartenevano ai signori rurali e ai signori cittadini. Le fonti del servaggio erano l'eredità dello stato servile del padre o della madre, la prigione, l'asservimento. I liberi che hanno commesso delitti e non hanno potuto pagare le multe possono essere asserviti (63).

(61) DAC, n. 8 (a. 1195); cfr. *Formularium florentinum artis notariae* (1226-1242), a cura di I. Masi, Firenze, 1946, pp. 48-49; RCI, vol. VI, n. 715 (a. 1112); *Ibid.*, vol. XVIII, n. 1737 (a. 1195); *Il costituito del comune di Siena dell'anno 1262*, ed. da L. Zdekauer, Milano, 1897, D. IV, rubr. 47, 59, 62, 63; ZDEKAUER L., *Il frammento degli ultimi due libri del più antico costituito senese (1262-1270)* (Cost. Senese), Siena, 1894, dal «Bollettino Senese di Storia Patria», 1894, D. IV, rubr. 81; ASI, vol. XIX, 1897, p. 253; FRATI L., *Statuti di Bologna*, f. 1, p. 481, L. VI, rubr. 20.

(62) ABRAMSON M. L., *Južnaja Italija*, cit., pp. 152-153, 182-183, 191; IDEM, *Položenie krestjanstva i krestjanskije dvijenija*, cit., pp. 51-54.

(63) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 153-159; RAINERIUS DE PERUSIC, *Ars notariae Bononii*, Bononiae, 1890, parte I, rubr. 107-108. DI, vol. XI,

Fra i contadini dipendenti dell'Italia centrale e settentrionale nei secoli X-XIII una gran parte erano i livellari, enfiteuti e altri concessionari ereditari (in condizioni molto simili). La specificità del loro stato sociale e giuridico era costituita dai diritti più larghi e dalle possibilità reali di disporre delle loro concessioni: i livellari potevano vendere, donare, affittare, concedere, conservando il diritto di prelazione del proprietario, ma talvolta non comunicandogli la notizia della vendita. Perciò non a caso si aveva il pagamento più alto per ricevere la concessione che era qualche volta più alta del censo: qui ha avuto luogo in effetti la vendita del livello (in alcune carte, atti notarili e anche statuti cittadini del secolo XIII, la concessione in livello direttamente si indica come vendita). La considerazione della concessione come proprietà risulta anche quando il livellario vuol restituire la concessione al proprietario. In questo caso egli riceveva un compenso dal proprietario uguale al prezzo del lotto cioè come se egli fosse il proprietario di questo appezzamento.

Il censo, in denari o in natura, dei livellari e di altri concessionari ereditari era sempre fisso: nei secoli XII-XIII, grado a grado, la gran parte dei concessionari presero a versare un canone in natura. Oltre il censo, i livellari e altri concessionari ereditari erano tenuti all'obbligo del trasporto, al ricevimento del messo del signore o del signore stesso; talvolta essi erano soggetti al giudizio del signore (ma spesso i livellari andavano alle curie cittadine), talvolta dovevano pagare *herbaticum*, *pascioraticum* (gli ultimi tributi raramente vengono notati nelle carte, evidentemente, perciò, erano abituali). Ma benché per i loro diritti sull'appezzamento i livellari fossero abbastanza vicini ai proprietari, non erano proprietari veri e propri. Dai proprietari li distingueva un limite notevole. Non per caso continuava a vivere la procedura del riscatto della concessione in proprietà. Inoltre in alcune carte c'è una riserva speciale che conserva la proprietà al signore. Negli statuti cittadini di Siena e Volterra si considerano i casi in cui il livellario o l'enfiteuta ha terreni in concessione da più di 30 anni. Ma questi concessionari, malgrado ciò, non dovevano essere considerati proprietari, sebbene, in conformità col diritto tardo romano, il possessore che ha beni da più di 30 anni

---

n. 263 (a. 1086); n. 293 (a. 1100); RCI, vol. V, n. 736 (a. 1112); RCI, vol. IV, n. 19 (a. 1021); *Liber Paradisus con le riformagioni e con gli atti connessi*, a cura di F. S. Gatta e G. Plessi, Bologna, 1956, pp. 73, 103, 120-121, 125-126.

sia considerato proprietario. La cosa principale è questa: il canone in denaro o in natura (sebbene abbastanza piccolo), l'obbligo del trasporto o albergo per il messo del signore oppure il signore stesso, la soggezione al giudizio del signore, tutti questi tributi erano come manifestazione della dipendenza signorile e feudale del concessionario dal signore-proprietario. Quella dipendenza feudale poteva avere forme diverse; la dipendenza del livellario era prima di tutto economica e abbastanza poco personale, non economica (64).

Dunque, secondo la mia opinione, non è abbastanza giusta l'interpretazione del livellario come di una persona libera da qualunque dipendenza signorile o feudale (65).

Le condizioni giuridiche del contratto di livello e degli altri contratti perpetui conclusi tra persone di diversi strati sociali sono abbastanza spesso simili (distribuzione degli appezzamenti, multe, talora il relativamente piccolo censo in denaro).

Ma l'essenza di quei contratti non era uguale per le conseguenze per i livellari contadini e per i livellari signori ecclesiastici e laici. La sottomissione del livellario-feudatario, la concessione del quale, in verità, è un feudo oppure il beneficio. Gli oggetti di locazione, di regola, sono dei grandi complessi fondiari, con i contadini che li lavorano, massari e servi, con le case padronali, le corti e con le terre saliche, le decime, le chiese, i castelli o parti di essi. Il censo è esiguo (assolutamente incomparabile al valore reale degli oggetti concessi), le multe per inadempienze contrattuali abbastanza piccole (in questo caso anche per la rovina dei beni immobiliati in concessione) servono solo da copertura simbolica di una alienazione di fatto di questi oggetti a vantaggio del livellario-feudatario. Al tempo stesso, anche i diritti di uso contemplati nel contratto sono più vicini ai diritti di proprietà eminente, e la maggior parte della rendita ricavata dai conduttori diretti arriva proprio al signore diretto e non a quello eminente. Le condizioni del livellario-signore sono

(64) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 248-254, 266-275; ZDEKAUER L., *Costituto del Placito del Comune di Siena ora per la prima volta pubblicato*, Siena, 1890, p. 1, rubr. XXXVII; *Statuti di Volterra (1210-1224)*, a cura di E. Fiumi, Siena, 1951, cod. 2 (a. 224), rubr. 43; cod. 1 (a. 1210-1222), rubr. 76; cfr. SANDRI G., *Gli statuti veronesi del 1276*, Venezia, 1940, L. VI, rubr. 152.

(65) Cfr. la recensione di C. G. Mor in « *Rivista di storia del diritto italiano* », vol. XL-XLI, 1967-1968, Bollettino bibliografico, pp. 53-54; ma il punto di vista contrario vedi KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 346-347; ROMEO R., *Il comune rurale di Origio nel secolo XIII*, Assisi, 1970, pp. 47-52.

diverse in modo qualitativo dalla dipendenza del contadino-livellario. Questo consegna al signore i tributi (non simbolici ma reali, di solito considerando che il lotto in concessione non è grande). Oltre a ciò, i diritti dei livellari-contadini non erano uguali per tutti i concessionari. La parte di questi (probabilmente ex coloni, ex massari che hanno concluso adesso il contratto di livello) non ha il diritto e la licenza di alienare il suo appezzamento e di concederlo in sub-concessione. Una multa abbastanza alta dovevano pagare i livellari del contado di Firenze se volevano lasciare i loro lotti che si trovavano vicino alle mura della città. Nel contado di Pistoia il signore poteva togliere al livellario che non aveva adempito le condizioni del contratto il suo lotto. Talora i canoni livellari e altre obbligazioni di quelli erano abbastanza pesanti (66).

Il contratto livellario dei secoli X-XIII nell'Italia centrale e settentrionale si distingueva in modo notevole dai contratti dei secoli VIII-IX, che non di rado hanno avuto come conseguenza per i contadini liberi impoveriti la costrizione alla dura dipendenza personale dal signore-proprietario della terra. Tali livellari sono stati avvicinati ai coloni e massari e si nominavano come coloni e massari.

Nei secoli X-XIII nella stipulazione del contratto è esclusa, come regola, tale conseguenza. Invece i coloni e i massari tentavano di ottenere l'indipendenza personale e diritti abbastanza larghi sul terreno attraverso la conclusione del contratto di livello.

Tutto questo era in stretta relazione con il mutamento delle condizioni economico-sociali generali. Lo sviluppo crescente di centinaia di città, il progresso dell'agricoltura, la nascita e la diffusione di centinaia di comuni rurali, la perdita del potere politico di molti signori feudali, i cambiamenti essenziali della struttura della proprietà feudale, tutti questi fenomeni non potevano non influire sulle forme di dipendenza contadina. La forma più comune di dipendenza dei contadini diventano il contratto di livello e altri contratti ereditari, che sono meno costrittivi per la libertà personale del contadino e contemporaneamente concedono possibilità più grandi (a paragone di altri tipi di contratti di contadini dipendenti) per la loro disposizione del lotto, per la loro attività economica.

Però nella realtà non per tutti potevano essere realizzate le stesse possibilità. Le testimonianze sulla disuguaglianza abbastanza

(66) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 247-276.

notevole tra i contadini, compresi livellari-contadini, non mancano.

Il contratto di livello nei secoli X-XI nell'Italia meridionale era molto vicino per la sua essenza al contratto livellare nel Nord e nel Centro: l'indipendenza personale del contadino abbastanza poco limitata (oppure non limitata), il censo (in denari ma più spesso in natura), l'obbligo del trasporto (la corvée aveva luogo soltanto nel secolo XI e non frequentemente) l'albergaria e di nuovo soltanto nel secolo XI alcuni altri obblighi. Però se per l'Italia centrale e settentrionale il contratto di questo tipo era la « seconda fase » del contratto di livello (dopo i contratti di livellari-coloni nei secoli VIII-IX) qui, in Italia meridionale la « prima fase » non è esistita. Dalla metà del secolo XI là si comincia la trasformazione dei contratti livellari in contratti per l'entrata del contadino sotto la dipendenza personale e feudale con molte obbligazioni: aumentava la quantità del canone (fino alla metà del raccolto), si richiedeva la corvée, era limitata la disponibilità del lotto ed era vietato lasciarlo e più tardi anzi il contadino è diventato ascritto alla terra. Ma malgrado ciò, nel secolo XIII nell'Italia meridionale si è conservato lo strato dei contadini allodieri-liberi (67).

I piccoli proprietari liberi costituivano anche una parte abbastanza considerevole tra gli altri strati dei contadini dell'Italia centrale e settentrionale nei secoli X-XIII, benché non sia possibile stabilire alcuna proporzione tra loro e altri gruppi concessionari dipendenti. In centinaia di carte fondiarie i piccoli proprietari vendono, comprano, cambiano, donano, concedono in prestito o in concessione i lotti terrieri abbastanza piccoli, che sono come loro proprietà individuale privata. Essi sono soci dei comuni rurali e godono tutti i diritti di quelli. Capitoli speciali degli statuti cittadini sono dedicati alle condizioni del loro trasferimento nella città. L'obbligazione principale dei piccoli liberi proprietari è di pagare l'imposta per « fuoco » o per « libra » alla città o al comune rurale e ci sono anche altre imposte ordinarie e straordinarie. Questi piccoli proprietari erano gli ereditari dei possessori romani e anche degli arimanni longobardi. Lo strato dei piccoli proprietari liberi non era uguale nelle sue condizioni economiche: le persone impoverite che avevano perduto i loro appezzamenti e la loro indipendenza personale diventavano subordinati ai

(67) ABRAMSON M. L., *Oroli arendnych odnoscenii v sozialno-ekonomiceskom rasvitiu Južnoi Italii (IX-XI vv)* (Dell'importanza dei rapporti dell'affitto nello sviluppo economico-sociale dell'Italia meridionale nei secoli IX-XI), « Is istorii trudjascichsja mass Italii », cit.; IDEM, *Južnaja Italija*, cit., pp. 183-185.

signori feudali; ma in questo strato sono entrati altri: i servi e i coloni affrancati che hanno riscattato i loro lotti dai feudatari e i livellari che hanno trasformato in proprietà le loro concessioni anteriori oppure altri appezzamenti senza alcuna obbligazione feudale.

Certamente quella libertà non è una libertà nel senso della società borghese, perché questi proprietari abitavano nell'ambiente dell'Italia feudale ed erano dipendenti dalle città-stato o dai comuni rurali.

L'esistenza di uno strato di piccoli proprietari liberi in quantità abbastanza notevole era collegata con il ruolo importante delle città nella loro fioritura in tutta la vita del paese. I legami continui di molte aziende contadine col mercato agevolavano l'intensificazione delle operazioni mercantili-monetarie anche tra i contadini, condizionavano la nascita di nuovi focolai di proprietà contadina, prima di tutto per i contadini più agiati. Una gran parte dei piccoli proprietari erano contemporaneamente artigiani e mercanti, funzionari cittadini, medici, scrittori, ecc. che avevano piccoli appezzamenti nella città e nel contado. Il loro stato di libertà è condizionato in modo notevole dal loro stato sociale nella città. I loro terreni nelle città e nei sobborghi sono di solito orto, vigna, oliveto, e più raramente terra arabile. Sulle loro terre possono lavorare anche 1-3 concessionari oppure salariati. La formazione e la diffusione dei comuni rurali erano una delle cause principali dell'esistenza dei piccoli proprietari liberi. Nel processo della lotta per il comune molti contadini prima dipendenti diventarono piccoli proprietari liberi.

L'esistenza tra i contadini italiani nei secoli X-XIII di una gran quantità di livellari e di concessionari ereditari che erano in gran parte personalmente indipendenti come i piccoli proprietari liberi sono la testimonianza di una peculiarità della feudalizzazione della società italiana. Quale era la sostanza di questo fenomeno? Quale il ritardo a paragone di altri paesi europei?

Secondo me la conservazione della piccola proprietà e le forme non rigorose e dure della dipendenza dei contadini nell'ambito dello sviluppo notevole della città e dei rapporti mercantili-monetari hanno favorito il progresso dell'azienda contadina e la sua intensificazione. Perciò l'entrata dei contadini nella società feudale e nel sistema della signoria rurale in Italia fu meno dolorosa che in alcuni altri paesi europei.

Nei secoli X-XI e soprattutto nei secoli XII-XIII la differenzia-

zione economica tra i contadini aumentò. Queste si manifestò non solamente con l'ineguaglianza della grandezza degli appezzamenti dei contadini (dalle carte fondiarie non sempre è possibile conoscere la dimensione precisa di tutto il lotto che apparteneva al contadino perché il concessionario poteva avere anche altri terreni non menzionati nella carta). Più significativa era l'ineguaglianza nell'imposta dei terreni = concessioni dei contadini dipendenti.

Noi vediamo dalle carte fondiarie lucchesi dei secoli XI-XIV che l'ammontare della rendita calcolata sulla coltra (coltra = 1 moggio) oscillava da 1 fino a 20 e più staia. È naturale che esercitavano un'influenza la differente posizione dei terreni, la qualità del suolo, ecc. Almeno risulta che certa parte dei contadini subiva la gravezza delle imposte che sono cresciute nel secolo XIV a paragone del secolo XI (68). La differenziazione economica tra i contadini è chiara dagli statuti dei comuni rurali. Nello statuto di Anghiari (inizio del secolo XIII) noi incontriamo tre categorie di abitanti del comune: *maiores*, *mediocres* et *minores*; i *maiores* erano *militēs* e *iudices*, ma una buona parte di abitanti del comune erano *mediocres* (evidentemente piccoli proprietari, concessionari e fittavoli), *minores* erano i lavoratori salariati. Ma se per i *maiores* grande importanza aveva il loro servizio e lo stato sociale, i *minores* erano una categoria economica. Alcuni abitanti del comune di Anghiari erano tanto impoveriti che non potevano pagare la multa di 10 soldi. Per il pagamento dei debiti essi erano costretti a rinunciare non soltanto ai loro lotti ma anche alle case e ai beni mobili: fino al letto e al vestito (69). Fra i massari del comune di Montepulciano alla fine del secolo XII (a. 1195) si differenziano: da un lato le persone che hanno il bestiame (i buoi) e pagano al Vescovo di Chiusi 1 staio di grano e dall'altro lato le persone che non hanno il bestiame e sono salariati (70). Simile divisione degli abitanti dei comuni che avevano o non avevano il bestiame c'era nei comuni rurali di Tortona (71), in Romagna, nelle Marche (72) e in molte altre regioni. Gli statuti di Siena e dei

(68) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 45-49.

(69) *Statuti del comune di Anghiari nel sec. XIII* (ASI, V, ser. IV, 1880), rubr. 24, 68-70, 71, 80.

(70) DI, vol. XIV, n. 415.

(71) *Bibliotheca della società storica subalpina*, vol. XXXI, pp. 16-17, n. 12 (a. 1192).

(72) *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo, per la maggior parte inediti*, a cura di M. Fantuzzi, Venezia, 1803, vol. IV, n. 70 (a. 1177).

comuni rurali del distretto (seconda metà del secolo XIII) contengono dati sui differenti gruppi economici tra i contadini: i contadini poveri che non avevano un paio di buoi e lavoravano con la zappa non potevano essere fideiussori, non potevano comprare un panno abbastanza prezioso per la coperta del defunto (73). Una buona parte dei contadini erano rovinati dalle operazioni di credito e di usura sui loro lotti (propri o in concessione). Era abbastanza diffuso il prestito o la vendita della concessione, quando la vendita era prestito mascherato. Se i denari mutuati non erano restituiti in uno-tre anni, insieme con gli interessi talvolta fino al 60% del prezzo del lotto, l'appezzamento diventava proprietà del creditore che utilizzava anche il raccolto dei terreni nel tempo del prestito (74). L'insolvenza di alcuni contadini (compresi i livellari e altri concessionari ereditari) relativamente al censo era notevole (talora perfino per un periodo di 25-30 anni). I contadini insolventi spesso perdevano i loro lotti. È significativo l'elenco dei contadini insolventi nei comuni rurali del contado lucchese alla metà del sec. XIII e pure simili elenchi di insolventi si hanno per il contado fiorentino (75). Nello stesso tempo i contadini agiati possedevano 15 e più moggia di terra (non di rado situati in località lontane l'una dall'altra, e anche con 2-3 e più sub-concessionari e lavoratori salariati (76).

Nel secolo XIV i contratti livellari e gli altri contratti perpetui divennero molto vicini ai contratti a termine (ad fictum o mezzadri). Essi sono caratterizzati da una serie di restrizioni dei diritti sui beni e, talvolta, anche personali, che rafforzavano il potere di intervento del proprietario nella condizione agricola dell'azienda. Il concessionario senza il permesso del signore non può mutare alcuna cultura, apportare innovazioni nella lavorazione del podere, piantare alberi da frutta o vigneti o distruggerli. Talora il proprietario della terra partecipa alle spese sostenute per la lavorazione dell'appezzamento,

(73) *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, a cura di F. Polidori, Bologna, 1863, vol. 1, Statuto di Montagutolo, rubr. 169, 175; ZDEKAUER L., *Il frammento degli ultimi due libri del più antico costituito senese (1262-1270)*, estr. dal « Bollettino Senese di Storia Patria », Siena, 1894, D. V, rubr. 3, 37, 63, 154.

(74) KOTELNIKOVA L. A., *Le operazioni di credito e di usura nei secoli XI-XIV e la loro importanza per i contadini italiani*, « Rivista di storia dell'agricoltura », n. 1, 1973, pp. 4-9.

(75) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 44, 47-48, 80-81, 104-108; CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. Parte I*, Roma, 1965, p. 298.

(76) *Consigli del comune di Prato*, p. 438, n. 375 (a. 1281).



e allora il contratto di livello assume dei caratteri molto vicini a quelli della mezzadria (77).

L'affitto e mezzadria si sono abbastanza diffusi dalla metà del secolo XIII ma prima di tutto nei secoli XIV-XV. Perciò in questo articolo ne dirò soltanto qualche parola. L'affitto a breve termine è per la sua essenza un contratto nel quale il carattere e le condizioni sono determinati da questa o quella congiuntura economica. Soprattutto in questo c'è differenza tra l'affitto e la concessione livellario. Il fittavolo di solito ha diritti limitati sulla terra ricevuta in affitto. Egli non può venderla, donarla, affittarla. Il mancato pagamento dell'affitto poteva comportare non soltanto sanzioni economiche ma anche l'imprigionamento dell'insolvente. Il proprietario aspirava a controllare regolarmente l'attività economica del fittavolo: nei contratti erano prescritte quali lavorazioni dovevano svolgere i fittavoli nel tempo della coltivazione e della raccolta. Al termine del contratto i fittavoli dovevano lasciare il fieno, il letame, la paglia ai loro successori. Senza permesso del proprietario i fittavoli non potevano vendere qualcosa della raccolta. Nell'affitto del secolo XIII c'erano talvolta obbligazioni che erano proprie della concessione di tipo feudale, cioè la *corvée*, i tributi suppletivi in natura, talora abbastanza notevoli, alcune limitazioni dell'indipendenza personale del fittavolo. I diritti personali e reali del fittavolo erano qualche volta più grandi e considerevoli di quelli del livellario (78).

Per quanto riguarda la mezzadria direi che talora nei contratti dalla metà del secolo XIII, ma prima di tutto nel secolo XIV hanno avuto luogo gli obblighi del carattere feudale (la *corvée*, i doni aggiuntivi, alcune restrizioni della persona del mezzadro) e anche o la concessione dal proprietario la metà del semine, del bestiame al mezzadro come prestito, che il conducente dovrebbe restituire o l'assenza dell'immissione del capitale di esercizio dalla parte del

(77) *Statuto di Arezzo (a. 1327)*, a cura di G. Camerani Marri, Firenze, 1946 («Fonti di storia aretina»), L. 3, rubr. 27, 35, cfr. rubr. 26; PRUNAI M., *Il livello nei documenti toscani dal secolo IX alla legislazione Leopoldina*, Milano, 1970, Appendice, n. XXV (a. 1300).

(78) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit. pp. 310-313; ZDEKAUER L., *Statutum potestatis comunis Pistorii dell'anno 1296*, Milano, 1888, L. III, rubr. 253; *Storia della terra di S. Gimignano*, scritta dal canonico L. Pecori, Firenze, 1853; *Statuto di S. Gimignano (1255)*, L. III, rubr. 67; RUMOHR K., *Ursprung der Besitzlosigkeit der Colonen im neuen Toscana*, Hamburg, 1930, s. 125-126, n. 292 (a. 1266); TICCIAI L., *Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel secolo III* (ASI, X, ser. V, 1892), p. 275 (a. 1275).

proprietario, benché le condizioni di questo tipo sono soprattutto caratterizzate nel contratto mezzadrile del secolo XV (79).

Nel secolo XIII, ma prima di tutto nel XIV, nell'agricoltura italiana compaiono gli elementi del lavoro salariato. La maggior parte dei salariati erano affittuari (spesso presso vicini agiati) o conduttori impoveriti, perché questo lavoro era reddito supplementare. Comunque nella campagna apparvero anche lavoratori salariati senza terra, la cui esistenza era condizionata solo dal salario. Ma lo stipendio dei salariati era così piccolo, di solito, che non poteva garantire un minimo di sussistenza al lavoratore. Evidentemente nella maggioranza dei casi egli restava « salariato con appezzamento », ricordando, così, l'inglese cotter, anche se con differenze notevoli. Il lavoro salariato nel senso completo della parola nelle zone agricole italiane sta appena nascendo (80).

#### § 4. L'affrancazione dei servi e dei coloni

Il secolo XIII nell'Italia fu il secolo dell'affrancazione dei servi e dei coloni. Quali furono i modi e i risultati di questa affrancazione? Molto diffusa è l'opinione per la quale l'elemento decisivo della liberazione furono le città. Certamente sarebbe sbagliato e ingiusto

(79) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 300-305; IDEM, *Le operazioni di credito e di usura*, cit., pp. 6, 9; IDEM, *La condizione economica dei mezzadri toscani nel secolo XV*, « Bollettino storico pistoiese », a. 1974; IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana*, Siena, 1951, pp. 95-98, 97-104; IDEM, *Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo*, cit.; VIOLANTE C., *Storia ed economia dell'Italia medioevale. (A proposito di un libro recente)*, « Rivista Storia Italiana », 1961, fasc. III, p. 520; JONES PH. J., *Per la storia agraria italiana nel Medioevo...*, pp. 335-338; IDEM, *From Manor to Mezzadria: a Tuscan Case - Study in the Medieval Origins of Modern Agrarian Society*, in « Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence », Ed. by Rubinstein N., London, 1968; BERLAN F., *Statuti di Pistoia del secolo XII*, Bologna, 1882, § 19 (a. 1117); *St. S. Gimignano*, cit., 1255, pp. 714-715, L. III, rubr. 55, 70; *St. Anghiari*, cit., rubr. 71; *Statuto Viterbo*, 255 (DI, vol. V), sect. IV, rubr. 129.

(80) IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana*, cit., pp. 102-104 (a. 1295); p. 97 (a. 1277); pp. 100-102 (a. 1282); pp. 112-115 (a. 1303); pp. 98-100 (a. 1280) e altri; TICCIAI L., *op. cit.*, p. 274 (a. 1274); BERLAN F., *Statuti di Pistoia*, cit., pp. 10-11, rubr. 19 (a. 1117). Lo Zdekauer colloca questi statuti alla fine del XII-XIII sec. [*Stat. Pistorii* (a. 1296), § VI, XII]; *St. S. Gimignano*, cit., pp. 714-715, L. III, rubr. 55, 70; *St. Anghiari*, cit., rubr. 71; *St. Viterbo*, cit., (a. 1255), sect. IV, rubr. 129; *Statuti di Bologna* (1245-1267), p. 1, p. 104, n. 2 (a. 1250); KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 317-327.

diminuire il ruolo di alcune grandi città in questa azione. Nell'anno 1257 il comune di Bologna costrinse 406 feudatari a vendere al comune 5682 servi per una somma assai elevata, all'incirca, 50.000 lire (ma i beni di loro furono lasciati ai feudatari).

I servi affrancati di Bologna che vivevano nel distretto al tempo dell'edizione del « Liber Paradisus » vennero « iscritti » nei comuni rurali dove essi dovevano pagare le imposte a favore della città e adempire a tutti gli obblighi come altri « vicini » del comune rurale (« teneantur et debeant se facere scribi in fumantibus illius terre districtus Bononie ubi eis placuerit et cum ea terra, in qua se scribi fecerint, faciant publicas factiones, ut alii faciunt ») (81).

Negli anni 1282-1283 e 1304 il comune dichiarò la liberazione anche di fideles, manentes, coloni e ascriptici, con i loro beni, pagando il riscatto di coloro, i quali non avevano bestiame da lavoro, cioè non possedevano niente (82).

Le deliberazioni del comune di Firenze (1289-1290) dichiararono l'affrancazione dalla dipendenza personale e dalla soggezione alla terra (« iure colonarie et ascriptitie ») di coloni dipendenti dai signori Ubaldini e da alcune altre famiglie nobili, le quali non si sottomettevano al potere della città (83). Il riscatto lo dovevano pagare i coloni stessi. Queste deliberazioni non toccavano i coloni dipendenti dal comune o dai signori che riconoscevano l'autorità del comune. Dunque l'affrancazione toccò non tutti i coloni del distretto. E anche non si sa se molti di loro erano in grado di ottenerla in realtà. Viene da pensare che non tutti, altrimenti a che sarebbe servito ripetere una simile prescrizione negli statuti dell'inizio del Trecento (1322-1325) e persino del Quattrocento (a. 1415)? (84).

(81) *Liber Paradisus*, cit., pp. 5-6, 125-127 ecc. V. anche KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino...*, cit., pp. 161-170.

(82) VACCARI P., *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba*, Milano, 1940, pp. 50-52; IDEM, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, Bologna, 1926, pp. 104-105.

(83) « ...Decernentes etiam quod si aliquis non subiectus iurisdictioni Comunis Florentie, et qui non respondeat in civilibus criminalibus regimini florentino, vel non solvat libras et factiones comunis Florentie... »; VACCARI P., *Le affrancazioni collettive*, cit., p. 61; RUMOHK K., *Ursprung der Besitzlosigkeit*, cit., s. 102-103; Archivio di Stato di Firenze, *Provisioni*, reg. II, 30 luglio 1289; 6 agosto 1289; 3 agosto 1290; 3 febbraio 1290.

(84) VACCARI P., *L'affrancazione dei servi...*, cit., pp. 113-114, 118-119, 178-179; *Statuti della repubblica Fiorentina*, ed. Caggese R., v. I, Firenze, 1910, L. 1, rubr. 56; *Statuta populi et communis Florentiae 1415*, Bd. 1, Freiburg und Berlin, 1778, L. III, rubr. 90. ASF, Riform, Atti pubbl., 14 marzo 1308.

Nell'anno 1210 Assisi dichiarò l'affrancazione dei coloni per riscatto ma i loro appezzamenti furono lasciati ai feudatari. Nell'anno 1243 lo statuto della città di Vercelli creava la possibilità di affrancazione dopo 10 anni di abitazione in città, a condizione di lasciare il lotto di terra al signore. Lo statuto di Città di Castello prescrisse a ogni colono di pagare al signore per la liberazione 20 lire oppure, se il signore voleva, di lasciare a lui una metà dei beni. Negli statuti di Siena dell'anno 1262, di Reggio Emilia del 1242-1311, di Perugia del 1272 si contenevano le deliberazioni sull'affrancazione dei coloni del distretto di quelle città: questa poteva essere ottenuta soltanto dopo l'abitazione nella città per un periodo di 10 anni, se questi non fossero stati richiesti dal loro signore (85).

Gli atti dei comuni di Bologna e di Firenze ebbero grande importanza: per questi era affrancata una gran quantità di servi e di coloni.

Ma sarebbe non abbastanza giusto credere che quegli atti del comune di Firenze condussero alla liquidazione e all'abolizione della servitù della gleba nel distretto di Firenze. Come ho già detto, non tutti (e non molti evidentemente) i coloni poterono pagare il riscatto. Poi, non tutti i coloni vennero affrancati. I coloni dipendenti dai cittadini conservarono i loro status quo.

Questa posizione del comune di Firenze era non nuova, non esclusiva. È possibile confrontare le molte deliberazioni di curie cittadine della città di Firenze, di Lucca nei secoli XII-XIII, per le quali di solito erano soddisfatte le querele dei signori di coloni fuggitivi, che dovevano ritornare sulle loro terre. Deliberazioni che hanno limitato la possibilità di adesione dei coloni alla cittadinanza per 10 anni furono fatte (come già detto) nella città di Siena, di Perugia, di Reggio Emilia e di altri comuni. Più volentieri alla cittadinanza si ammettevano i coloni dei distretti forestieri, non del proprio. Oltre a ciò, per essere libero cittadino era necessario avere alcuni beni per costruire in città la propria casa oppure affittarla, pagare una tassa di entrata e poi pagare molte imposte. Le persone impoverite che non avevano la possibilità di comprare la casa (erano stabilite anche le grandezze di quella casa) e anche un lotto di terra in città erano costrette a lasciare la città e a ritornare nel contado

(85) VACCARI P., *L'affrancazione dei servi...*, cit., pp. 122-123, 183; IDEM, *Le affrancazioni collettive...*, cit., pp. 59-66, 102-109.

(confrontare lo statuto di Lucca dell'anno 1232) (86). Per i servi trasferirsi in città era più difficile e non credo che fosse possibile spesso. A Pistoia, a Parma, a Siena il servo non era affrancato, se anche ha abitato nella città più di 10 anni. Il signore poteva sempre costringerlo a ritornare, e il comune cittadino appoggiasse questa richiesta (87). Perciò la formula: « Stadtluft macht frei » può essere applicata alle città italiane con molte limitazioni.

L'affrancazione dei servi e dei coloni poté avvenire in altro modo, in particolare come risultato di atti individuali di questo o quel signore feudale. Per diventare completamente liberi i servi, come nei tempi dei longobardi, dovevano essere proclamati « cives romani », « fulfree et haamund » portati dal sacerdote intorno all'altare, messi in libertà nel quadrivio. Spesso i servi erano obbligati a pagare un'alta somma di denaro per la propria emancipazione. Ma in realtà essi di solito diventavano coloni oppure più raramente concessionari ereditari oppure andavano nelle città (88).

Anche i modi dell'affrancazione dei coloni erano differenti. Dalla fine del secolo XII più numerosi divennero gli atti individuali per i quali i coloni (come regola, per il « riscatto ») erano emancipati dalla soggezione alla terra e da alcuni altri obblighi connessi con la loro dipendenza personale.

(86) ZDEKAUER L., *Il costituito del comune di Siena dell'anno 1262*, D. IV, rubr. 65, 42 e altri; DAC, pp. 224-225, n. 4 (a. 1183); p. 227, n. 8 (a. 1195); p. 204 (a. 1210); p. 508 (a. 1220); DAC, App., pp. 399-400, n. 192 (a. 1255); p. 403, n. 197 (a. 1255); RCI, vol. XVIII, n. 1787 (a. 1195); RUMOHR K., *Über die Besitzlosigkeit...*, pp. 31-37; KOTELNIKOVA L. A., *Peresselenje v gorod svobodnych krestjan (po materialam Srdnej Italii XII-XIV vekov)* [Il trasferimento nella città dei contadini liberi (sui documenti dell'Italia centrale dei secoli XII-XIV)], SV, 32, pp. 146-154.

(87) ZDEKAUER L., *Il costituito del comune di Siena dell'anno 1262*, cit., D. IV, rubr. 47; *Statuta communis Parmae 1255*, Parmae, 1756, 1, rubr. 628; ZDEKAUER L., *Statutum potestatis communis Pistorii dell'anno 1296*, Milano, 1888, L. IV, rubr. 43.

(88) KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 159-161; D'AMIA A., *Schiavitù romana e servitù medievale. Contributo di studi e documenti*, Milano, 1931, App., pp. 228-229, n. 12 (a. 1172); *Le carte del monasterio di S. Maria di Montepiano*, a cura di R. Piattoli, Roma, 1942 (RCI, vol. 30), n. 47 (a. 1130): « de illis homines qui circa sanctum altare ducti fiunt liberi et opsoluti esse debent... sicut alii liberi vel libere quia a dominis suis in gaidam et in gislum seu in gairethinx et in quartu manu vel thingati fiunt ». *Formularium florentinum actis notariorum*, cit., pp. 10-11: « misit ipsum in manu presbiteri... ut ducat ipsum circa sacra sanctum altare... ubi dicitur quod sacerdos ecclesiastica celebrat offitia, sicque ab eo in quarta manu tradidit et per quadrivium missi, liberi, absoluti et ingenui ». Cfr. RCI, vol. VIII, n. 236 (a. 1168); BIZZARRI D., *Imbreviature notarili. Liber imbreviaturarum. Appullesis notariorum communis Senarum 1221-1223*, vol. 1, Torino, 1934, pp. 163-164, n. 403 (a. 1222): i servi si chiamano « liberi et cives Romani ».

Il loro appezzamento era riscattato oppure diventava ereditario con condizioni simili alla concessione livellaria con canoni determinati. Talvolta il colono non poteva pagare il riscatto e perdeva tutti i suoi diritti sul lotto (89). Come già detto, uno dei modi di emancipazione dei coloni era la stipulazione del contratto livellare (ma con limitazioni nella disponibilità del lotto) (90). I coloni potevano essere affrancati anche come risultato della conclusione di un accordo tra le comunità contadine e il signore.

Nell'anno 1207 i grandi feudatari lignosi manifestarono « equitas, iustitia et libertas » verso gli abitanti della rocca di Tintinnano. Tutti i precedenti tributi dei conduttori vennero cambiati in un censo fisso.

Nell'anno 1202 il comune di Vercelli confermò le libertà dei comuni rurali del distretto (compresa la libertà personale degli abitanti di questi comuni come « cives romani »). I feudatari rinunciarono alla taglia arbitraria degli abitanti. Nell'anno 1273 gli abitanti di Vicovaro ricevettero la libertà e l'immunità come risultato dell'accordo con i feudatari. Nell'anno 1266 i canonici di San Martino di Lucca confermarono al comune di Gualdo la libertà per il riscatto di loro diritti « reales et personales » (91).

Infine molti coloni lasciavano i loro lotti e i loro signori e si

(89) VACCARI P., *L'affrancazione dei servi della gleba*, cit., pp. 195-196, 196-198, 198-199, 202-205, ecc.; RCI, vol. 1, n. 1472 (a. 1182); BIZZARRI D., *Imbreviature notarili*, cit., vol. II, n. 37 (a. 1227); n. 39 (a. 1227); n. 114 (a. 1227); n. 277 (a. 1228); KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 179-186.

(90) Abbastanza spesso concludevano i contratti di livello i massari (cioè gli stessi coloni) nel circondario di Lucca nei secoli XI-XII (vedi, per esempio, DEGLI AZZI R., *Archivio di Stato in Lucca. Regesti*, vol. 1, *Pergamene del diplomatico*, vol. 1, p. 1, Lucca, 1903, n. 48 (a. 1018); n. 74 (a. 1031); n. 226 (a. 1071); n. 227 (a. 1071); nn. 248-252 (a. 1075) n. 261 (a. 1076); RCI, vol. VI, n. 181 (a. 1041); n. 320 (a. 1065); n. 479 (a. 1084): tre fratelli (« massari ibidem residentes ») ricevono in livello ½ manso a Tempagnano. È interessante che l'altra metà del manso è detenuta prima dai fratelli in locazione a livello dalla stessa chiesa vescovile di S. Martino. Cfr. anche nn. 585-588 (sec. metà dell'XI secolo): i massari o i loro parenti e eredi concludono contratti livellari con la stessa chiesa di S. Martino. Il censo sale un po' e probabilmente viene considerato come un « prezzo aggiunto » per le migliori condizioni di locazione. Molte carte di simile tipo ci sono anche nei documenti dei distretti di Volterra, di Siena, di Pistoia, di Firenze. Più dettagliatamente v. KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino*, cit., pp. 254-255, soprattutto nota 74. V. anche VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1974, p. 79; CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, 1965, vol. I, pp. 177-178. Cfr. anche *Carte parmensi*, vol. 1, n. 28 (a. 923) e altri.

(91) VACCARI P., *Le affrancazioni collettive*, cit., pp. 121-122, 127-129.

trasferivano nelle città malgrado le deliberazioni di queste e le loro limitazioni (92).

Le vie della evoluzione dei contadini dipendenti nell'Italia meridionale nella condizione di decadenza delle città e della monarchia centralizzata era invece diversa. I re normanni dichiararono (e lo fecero in realtà) la soggezione alla terra dei servi e di altri contadini dipendenti. Le condizioni dei livellari dalla metà del secolo XI cominciarono a essere peggiori e nel secolo XIII i livellari nella maggioranza si congiungevano ad altri contadini dipendenti che erano obbligati a molti tributi reali e personali e ascritti alla terra.

§ 5. *I mutamenti nelle possessioni della proprietà fondiaria e la loro conseguenza per la politica delle città rispetto ai contadini*

Dunque nell'Italia centrale e settentrionale la città ha predominato sulla campagna non soltanto economicamente, cambiando la struttura della proprietà terriera, la rendita, le condizioni delle concessioni contadine ma, presto, politicamente con la sottomissione non soltanto del contado ma anche del distretto per una estensione di decine e centinaia di chilometri. Perciò esse potevano realizzare la loro politica con la forza delle leggi e con l'aiuto di un grande apparato di funzionari, di cittadini.

Per la non esistenza nell'Italia centrale e settentrionale di uno stato centralizzato, queste funzioni furono realizzate da ogni comune-città (93). Tutto questo condizionò la grande influenza della città sulla campagna nella loro attività concreta. Come risultato delle vendite, delle donazioni e anche operazioni di credito e di usura, la gran parte dei terreni feudatari (talvolta, i *castra* interi con i contadini dipendenti) del distretto diventò proprietà del comune cittadino, quale signore collettivo. In luogo di tributi signorili anteriori, i contadini dovevano pagare le imposte alla città « per libra » oppure « per fuoco », in contanti, ma, nel secolo XIII, più spesso in natura.

(92) LUZZATTO G., *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nel sec. XII e XIII*, in *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, cit., pp. 409-432.

(93) Dettagliatamente questo apparato della soggezione dalla città del distretto in Italia nord-orientale è analizzato nell'articolo di SAMARKIN V. V., *Podëinenie derevni gorodu v severo-vostočnoj Italii XIII-v.* (La sottomissione della campagna alla città nell'Italia nord-orientale nel sec. XIII), in « Vestnik M.G.U. » (1965), n. 3.

La nuova sottomissione al comune cittadino non sopprime la dipendenza di carattere feudale dei contadini, ma il carattere di questa dipendenza mutò essenzialmente. Uno dei tratti importanti di questa diventa non raramente lo stato economico del contadino (ad esempio, per l'imposta per libra) (94). Le particolarità della politica contadina della città erano in stretta relazione con l'essenza sociale degli strati governativi del comune cittadino. La vittoria del comune sui feudatari, il trionfo della politica antimagnatizia, come risultato della quale molte famiglie nobili si erano trasferite nella città (dove esse di nuovo avevano costruito le case-torri) non ha significato la fine della lotta ma soltanto il suo trasferimento nella città. Dopo la lotta accanita nel contado di Lucca alla fine del secolo XI e nel secolo XII quando decine di famiglie nobiliari erano state trasferite nella città e i loro castelli erano stati demoliti, nell'anno 1203 nella città aveva luogo la grande rivolta del popolo contro i *milites* non sottomessi completamente; nell'anno 1257 c'era l'insurrezione dei popolani magri e tenui contro i popolani grassi molti dei quali, come nota Tolomeo Lucchese, erano stati prima dei nobili (95).

Il congiungimento e la somiglianza degli interessi dei popolani proprietari terrieri con i feudatari urbanizzati era un tratto caratteristico dello strato governativo dei comuni di Siena, di Firenze, di Pisa e di molti altri nei secoli XII e XIII. Questo fatto ha determinato in gran parte la peculiarità della politica antimagnatizia delle città (ad esempio, le « Deliberazioni della giustizia » dell'anno 1293 e anche le loro « aggiunte » dell'anno 1295) e pure la specificità di affrancazioni di servi e di coloni a Firenze, a Bologna e nelle altre città.

I feudatari restavano per quegli strati al potere come avversari politici e nella loro politica nel contado e distretto le autorità cittadine si basano prima di tutto sulle aspirazioni dei popolani-proprietari fondiari e anche del comune come signore collettivo. Tutto questo si riflette nella politica delle città rispetto all'affrancazione dei servi e dei coloni (come già detto) e anche rispetto alle condizioni della

(94) DAC, App., n. 20 (a. 1254); n. 43 (a. 1255); cp. DAC, n. 12 (a. 1182); cfr. anche DAC, n. 13 (a. 1182); n. 45 (a. 1184); n. 20 (a. 1195); n. 24 (a. 1198); nn. 25-26 (a. 1198); n. 94 (a. 1244). *Il Caleffo vecchio del comune di Siena*, a cura di G. Cecchini, vol. 1, Firenze, 1932, n. 1 (a. 1156); n. 2 (a. 1156); n. 6 (a. 1156); n. 7 (a. 1163); n. 11 (a. 1168); n. 33 (a. 1151); n. 17 (a. 1178) e molti altri.

(95) *Tolomei Lucensis Annales*, MGH, SS RR Germanicorum, NS, vol. VIII, Berolini, 1930, pp. 139, 193, ecc.; *Le cronache di Giovanni Sercambi, lucchese*, vol. 1-2, Lucca, 1892, pp. 16, 17 ecc.



concessione e al suo termine dei diritti sul lotto in affitto, nella possibilità di lasciarlo. Le decisioni delle curie cittadine riguardano alle liti dei concessionari e dei fittavoli con i proprietari terrieri testimoniano che quelle dipendevano molto dai rapporti degli strati del potere nella città con il Vescovo, il Monastero, i gruppi differenti dei nobili, ecc. Ma anche noi vediamo tendenze differenti nella politica dei poteri cittadini rispetto alla concessione ereditaria e all'affitto. Il mancato pagamento del censo da parte del livellario o di altro concessionario ereditario non conduceva immediatamente all'obbligo per quello di lasciare il lotto e anche alla sostituzione con un altro locatario. Di solito, i consoli cittadini obbligavano il concessionario a pagare il debito e anche al pagamento suppletivo (con gli interessi) e come per il prestito a pagare ancora una somma abbastanza grande (una parte di questa somma la riceveva il comune cittadino). Il locatario perdeva il lotto soltanto dopo l'inadempienza di questa decisione. Tali decisioni erano convenienti per il proprietario il quale riceveva oltre il censo, di solito, dal 20 al 50% del censo come pagamento suppletivo) e anche per il concessionario che aveva qualche dilazione nel pagamento e che poteva conservare la terra se pagava questa somma. Simili erano anche le norme degli statuti cittadini rispetto alle altre condizioni delle concessioni ereditarie (96). Ma diversa era la posizione dei poteri cittadini rispetto alle terre affittate.

Il fittavolo insolvente poteva essere costretto a lasciare l'appezzamento e anche essere imprigionato. Ho già detto sopra delle molte limitazioni riguardo la disposizione del suo lotto da parte del fittavolo o del mezzadro. Queste deliberazioni erano fissate anche negli statuti cittadini, come le altre limitazioni nei diritti dei fittavoli (97).

(96) RCI, vol. IX, n. 1392 (a. 1178); n. 1399 (a. 1179); RCI, vol. XVIII, n. 1398 (a. 1189); n. 1638 (a. 1191); n. 1695 (a. 1193); *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII*, a cura di A. Guadenzi, vol. II, L. VII, rubr. 10; RCI, vol. IX, n. 1473 (a. 1182); *Costituto del platico del comune di Siena*, cit., rubr. 37; *Statuti di Volterra*, cit., cod. 1, rubr. 76; cod. 2, rubr. 43; *Statuti di Bologna*, cit., vol. II, L. VII, rubr. 10; RCI, vol. IX, n. 1451 (a. 1181); RCI, vol. XVIII, n. 1749 (a. 1195).

(97) DAC, pp. 225-226, n. 6 (a. 1189); ibid., n. 10 (a. 1198); ASI, vol. XIX, 1897, n. 5 (a. 1201); DAC, p. 512 (a. 1238); pp. 294-296, n. 68 (a. 1242); ZDEKAUER L., *Statuti Pistorii* 1296, cit., L. II, rubr. 11, 38, 39, 58, 59, 64; BERLAN F., *Statuti di Pistoia*, cit., parte II, rubr. 5; *Statuti del comune di Padova dal sec. XII all'anno 1285*, Padova, 1875, c. 26, n. 663 (a. 1236); *Statuti di Volterra*, cit., cod. 2 (a. 1224), rubr. 25, 39, 69; BONAINI F., *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, vol. 1, Firenze, 1854, L. I, rubr. 150, cp. ibid., rubr. 28, 148, L. III, rubr. 19; *Cost. Siena* 1262, cit., D. II, rubr. 25 (a. 1256); *Stat. Pistorii* 1296, cit., L. II, rubr. 10, 61, 67; BERLAN F., *Statuti di Pistoia*, cit., rubr. 176.

§ 6. *La lotta contadina e la politica delle città*

Le fonti dell'Italia centrale e settentrionale nei secoli X-XII non contengono notizie su grandi ribellioni dei contadini contro i signori feudali. Non raramente le rivolte contadine avevano luogo durante conflitti feudali oppure nel corso di lotte feudatarie contro la città. Non a caso negli statuti cittadini c'erano spesso proibizioni a qualcuno di dirigersi con armi nella città verso le case dei nobili oltre il tempo, stabilito dallo statuto, prima di tutto in periodo di rivolta dei magnati (98). Nel 1280 i rettori di Castro Novo danno notizia al podestà di Prato che nel loro distretto sono andate quattro persone armate, i nomi delle quali egli non conosce (pensa che esse stesse — la famiglia del capitano di Firenze) e cominciano a chiamare alle armi gli abitanti di Carmignano, soprattutto « laboratores ». Alla ribellione partecipano 150 abitanti di Carmignano (99).

Nello statuto di Verona dell'anno 1276 c'è la paura che gli abitanti delle villae (milites o pedites) del distretto possono andare nella città e partecipare ai conflitti tra i cittadini (100). Nell'anno 1115, « collectu exercitu », è stato usurpato il castello di Mugliano, vicino ad Arezzo, che apparteneva all'abazia di Santa Flora e Lucilla. Dentro il castello gli invasori hanno incontrato l'appoggio degli abitanti (è possibile che tra di loro ci fossero dei contadini). Nel castello si erano impossessati dei beni mobili e immobili, le casae erano state bruciate, le mura distrutte. Poi due capi di questo gruppo di invasori prestano giuramento al Vescovo di Arezzo e garantiscono in tal modo l'inviolabilità del castello (101). Fra le resistenze dei contadini nei secoli X-XIII vorrei sottolineare le rinunce dei contadini singoli e anche di comunità ad adempiere i loro obblighi verso il signore, bruciamenti delle case dei signori, non raramente di cittadini, il rifiuto dei contadini di riconoscere se stessi come dipendenti, le fughe di servi e di coloni dai loro signori, ecc.

Nell'anno 1286 Podestà del comune di Firenze concesso Fede-

(98) *Breve et ordinamenta Populi Pistorii a. 1283*, a cura di L. Zdekauer, Mediolani, 1891, L. II, rubr. 156, 158; BERLAN F., *Statuti di Pistoia*, cit., p. 2, rubr. 16; *St. Anghiari*, cit., rubr. 102, 104, 105, 107; *Statuti di Volterra*, cit., cod. 1, rubr. 34, 44; cod. 2, rubr. 194; *Cost. Senese 1262-1270*, cit., D. V, rubr. 1; BONAINI F., *Statuti inediti della città di Pisa*, cit., vol. 1, rubr. 71 ed altri.

(99) *Consigli del comune di Prato*, cit., pp. 490-491, n. 10.

(100) *Statuti veronesi del 1276*, Venezia, 1940, L. III, rubr. 84.

(101) DI., vol. XI, n. 309.

Ugolino Ruggiero, cittadino fiorentino le rappresaglie contro gli uomini del comune di Bibbiena, perché egli uniti con alcuni abitanti del castello di Vabbano rubati 30 salme di grano e 30 somiere (102).

Nella sentenza del Podestà del comune di Firenze dello stesso anno sono condannati uomini del piviere Doccia per pagare lire 13 in fiorini piccoli, Vanni di Michele da Monte di Croci, dimorante nel popolo di S. Salvatore a Valle per la compensazione, perché egli abbruciarono loro capanna e varie piante nel popolo S. Maria al Fornello in Piviere di Doccia (103). Nello stesso anno il Podestà del comune di Firenze condanna Pivieri Villa Magna a pagare 12 lire in fiorini piccoli, Betto di Gherardo di Villamagna per il danno della loro capanna abbruciata, che era « piena di paglia » (104).

Nell'anno 1287 il Podestà di Firenze condanna Casino di Dietamiti, il sindaco del comune di Ripoli, a pagare lire 60 in fiorini piccoli nel tempo di giorni 15 a Lapo di Michele e Bindo di Alamanno per il danno che è fatto alla loro casa murata (105).

Nell'anno 1292 il Camerlengo del comune di Firenze dovrebbe pagare 50 fiorini d'oro a Ser Niccolò di Guido cartolaio e 25 libbre bolognesi piccole a Ser Giovanni di Bernardo cittadino Bolognese per restituzione e svadispimento di danni, subiti nell'aggressione contro di essi fatta nel distretto di Montignoso (106).

Nell'anno 1080, Johannes, figlio di Rusticello appartenente al monastero di S. Flora è Lucilla (distretto di Arezzo) affermava che egli era uomo libero « nulloque jugo servitutis innexum ». Ma nel corso di 5 giorni egli non poté provare nel giudizio la sua libertà; e i testimoni del monastero confermarono la sua dipendenza personale (107). I concessionari del monastero di S. Zaccaria di Venezia rinunciarono a riconoscere se stessi come villani, affermando che essi erano concessionari *ad fatizaticum*. La loro resistenza fu coronata dal successo: per la sentenza in giudizio fu confermato che essi dovevano essere concessionari « ad conditionem fatizaticum » e essi erano affrancati dalle obbligazioni legate alla condizione del villano (108).

(102) Archivio di Stato Firenze, *Provvisioni*, reg. I, 26 gennaio 1286.

(103) *Ibidem*, 18 gennaio 1286.

(104) *Ibidem*, 8 marzo 1286.

(105) *Ibidem*, 24 marzo 1287.

(106) *Ibidem*, reg. III, 13 giugno 1292.

(107) DI, vol. XI, n. 240 (a. 1080).

(108) *Codice diplomatico Padovano*, vol. III, n. 779 (a. 1162).

I concessionari dei canonici di Siena negarono la loro condizione villanatica, dichiarando che essi erano alloderii, ma il giudizio non fu d'accordo con loro (109). Nell'anno 1000 ebbe luogo la rivolta armata dei servi del vescovato di Vercelli contro i loro signori; essi si dichiararono « liberi et nobiles » ma non servi: essi « con disprezzo hanno guardato alla chiesa che ha concesso loro i lotti dei terreni ». Leo, Vescovo di Vercelli, fu molto spaventato da questa rivolta. Ma il risultato della ribellione non fu favorevole ai contadini che, come scrisse il Vescovo, « in pristinam servitutem reduximus (110). Nell'anno 1115 l'abate del monastero di S. Flora e Lucilla si lamentava con l'imperatore di molti contadini dipendenti dell'abbazia che si rifiutavano di pagare il censo. L'elenco di questi contadini è notevole. Come disse l'abate, questi contadini hanno occupato e tengono la terra coltivata a Pescaiola e anche molti buoi e cavalli del monastero; hanno bruciato due mulini che appartenevano all'abbazia e hanno costruito il loro mulino in tal modo che adesso l'acqua non cade sul mulino del monastero (111).

Nell'anno 1185 nel vescovato di Asti, in Quarto, alcuni contadini penetrano con le armi dentro il recinto della chiesa e anche dentro la chiesa stessa avendo l'intenzione di uccidere il prete ed espongono ai chierici le loro richieste: il ritorno dei terreni che erano stati venduti loro alla chiesa, la liquidazione dell'*albergarium* e di alcune altre obbligazioni; la consegna del legno e del fieno, dei canonici, ecc. La rivolta contadina fu soppressa; i rivoltosi perdettero i loro lotti e dovettero obbedire pienamente al vescovo di Asti (cioè essi furono considerati come servi (112). Anche negli altri documenti dei paesi italiani ci sono tante notizie sulle occupazioni da parte dei contadini dei terreni dei feudatari (113).

Nelle deliberazioni delle curie cittadine ci sono molteplici te-

(109) MURATORI L. A., *Antiquitates Italicae Medii aevi*, vol. II, pp. 665-666 (a. 1183).

(110) UGELLI F., *Italia Sacra*, vol. IV, pp. 773-774; cfr. *Subalpina*, vol. LXX, pp. 49-50, n. 40 (a. 1022).

(111) DI, vol. XI, n. 311 (a. 1115).

(112) *Subalpina*, vol. XXXVII, pp. 89-90 n. 96 (a. 1185).

(113) DI, vol. XI, n. 103 (a. 1014); n. 108 (n. 1016); n. 187 (a. 1059); *Reg. Pisan.*, n. 95 (a. 1023) e molti altri. Cfr. anche KOTELNIKOVA L. A., *Položenie i klassovaja bor'ba savissimogo krestjanstva v severnoi i srednei Italii v XI-XII vv.* (La condizione e la lotta di classe dei contadini italiani dipendenti nei secoli XI-XII nell'Italia settentrionale e centrale), SV, VI, 1955.

stimonianze sulle liti dei contadini con i loro signori per quanto riguarda la grandezza e la specie dei tributi. Di solito tali liti come le liti relative alla condizione personale dei contadini erano risolte nell'interesse dei signori, benché talvolta la *corvée* e pure altri tributi legati con la servitù della gleba fossero mutati con un censo in denaro o in natura (114). Nei protocolli delle curie cittadine di Firenze si parla molte volte delle rinunce degli abitanti di alcune comunità e dei comuni rurali a sottomettersi al Vescovo di Firenze, che spesso nominava i loro potestà. Le curie cittadine chiedevano alle associazioni di adempiere le prescrizioni del Vescovo anche rispetto ai tributi dovuti a lui e rispetto al possesso dei terreni comuni ecc. (115). Le curie cittadine pronunciarono sentenze severe contro i contadini e anche le comunità e comuni rurali che non osservavano le loro deliberazioni (117).

I contadini dell'Italia meridionale hanno partecipato sia ai movimenti locali che a ribellioni notevoli contro il potere bizantino nei secoli X-XI. Nell'epoca dei Normanni erano frequenti le azioni delle comunità contro i loro signori: nell'anno 1115 della comunità di San Germano; negli anni 1123, 1137 e 1192 della comunità di Sant'Angelo, ecc.

Come risultato di quelle azioni erano non raramente conclusi accordi e stese le carte in cui erano fissati i tributi dei contadini (anche i loro diritti personali che venivano allargati). I più grandi movimenti popolari ebbero luogo nel regno di Sicilia al tempo di Guglielmo II. Al tempo della ribellione del 1160 nel Palermitano furono stracciati gli elenchi dei contadini dipendenti personalmente e anche dei loro tributi. Nell'anno 1178 ci fu conflitto tra i contadini del castello di Lagonero e i favoriti di Guglielmo II, che accompagnavano gli ambasciatori del re Federico Barbarossa che conclusero un trattato con Guglielmo. Romoaldo di Salerno scrive che i contadini impertinenti attaccarono la casa dove si trovavano gli ambasciatori e portarono

(114) DAC, n. 4 (a. 1183); n. 5 (a. 1189); n. 8 (a. 1195); DAC, App., n. 197 (a. 1255); ASI, vol. XIX, 1897, pp. 287-288, n. 3 (a. 1195) e altri.

(115) DAC, p. 512 (a. 1237); p. 512 (a. 1238); p. 515 (a. 1244).

(116) DI, vol. V, *Statuto di Viterbo*, sect. IV, rubr. 141; BONAINI F., *Statuti inediti della città di Pisa*, cit., vol. 1, p. 33; *Cost. Senese 1262-1270*, D. IV, rubr. 80, 82, 38, 45; *Cost. Senese 1262-1270*, D. V, rubr. 31; DAC, p. 515. Cfr. anche KOTELNIKOVA L. A., *Politica gorodov...*, cit., pp. 15-21.

via il patto sottoscritto dal Re. I colpevoli subirono una pena crudele (117).

### *Conclusione*

Dunque, quali sono le particolarità della storia dei contadini italiani nei secoli X-XIII? Una gran parte dei contadini (soprattutto nell'Italia centrale e settentrionale) erano o livellari o concessionari ereditari che più di altri dipendenti godevano della libertà personale e anche di diritti notevoli nella disponibilità dei loro appezzamenti, molto vicini alla proprietà feudale piccola, ed erano obbligati ad un canone fisso, di solito non considerevole.

Noi incontriamo pure nei documenti notizie della sopravvivenza dei piccoli proprietari liberi. Tutte queste peculiarità erano condizionate dal grande sviluppo delle città italiane e dai rapporti mercantili-monetari, che erano abbastanza notevoli e hanno avuto l'influenza sulla storia del feudalismo italiano fino dall'alto Medioevo.

Nell'Italia meridionale invece dalla metà del secolo XI i livellari e altri contadini personalmente liberi diventavano a grado a grado contadini dipendenti dai feudatari e praticamente si riuniscono con altri strati i contadini in soggezione dai feudatari, talvolta legati alla terra.

Questo fenomeno era anche condizionato, non nell'ultimo grado, dalle particolarità dello sviluppo delle città nell'Italia del sud, come dall'esistenza della monarchia centralizzata.

Il secolo XII e soprattutto il XIII sono il tempo dell'affrancazione della dipendenza personale dei coloni e dei massari iscritti alla terra. Cresce il numero dei contadini abbastanza dipendenti dal proprio signore, ma nello stesso tempo la differenziazione economica tra i contadini aumenta in modo notevole.

Per gli strati diversi nella loro condizione economico e sociale, era diversa la pesantezza delle obbligazioni giuridicamente uguali del contratto.

Il livellario impoverito come il livellario benestante consegna un censo fisso di denaro o in natura, deve adempiere l'obbligo di tra-

(117) ABRAMSON M. L., *Juinaja Italia...*, cit., pp. 180-181, 188-190; IDEM, *Položenie krestjanstva i krestjanskije dvijenija...*, cit., pp. 54-59, 64-72.

sporto, l'*albergarium*, può abbastanza liberamente disporre del suo lotto. Ma altra cosa è la conseguenza delle stesse obbligazioni per il contadino che ha un lotto abbastanza piccolo e altra cosa per il contadino che ha 4-5 terreni con subconcessionari e talvolta salariati e tanto più per il feudatario oppure per il cittadino-mercante, ecc. Alcuni coloni benestanti potevano anche essere affrancati grazie ad un riscatto considerevole per il terreno e per la libertà personale. L'affitto era una forma nuova di contratto le condizioni del quale erano determinate dalla congiuntura economica. La differenza economica tra i contadini-fittavoli anche poteva avere influenza sulle condizioni dell'affitto.

Nella storia dei contadini dell'Italia centrale e settentrionale nei secoli XII-XIII hanno avuto una grande importanza i comuni rurali che hanno ottenuto anche il diritto di pubblicare le loro leggi, gli statuti e pure i diritti di proprietà e di possesso sui molti terreni comuni. Le comunità dell'Italia meridionale non hanno potuto raggiungere una tale indipendenza, ma nelle condizioni specifiche della storia di quel paese esse hanno avuto, per la loro resistenza e la loro lotta, una grande influenza sul rallentamento dell'asservimento dei contadini, la fissazione di alcuni tributi, ecc.

L'affrancazione dei servi e dei coloni ad opera delle città è un fenomeno specifico dell'Italia centrale e settentrionale; le deliberazioni dei comuni di Firenze e di Bologna hanno affrancato dalla dipendenza personale molti contadini. Però esse non hanno liquidato dappertutto la servitù della gleba, neppure nella Toscana.

È necessario sottolineare pure i molti altri modi dell'affrancazione dei servi e dei coloni, che avevano ugualmente una grande importanza; questi sono l'affrancazione delle comunità come risultato dei loro accordi collettivi con i signori feudali nel processo della costituzione dei comuni rurali e della loro lotta con i signori; gli atti individuali di liberazione di servi o di coloni da parte dei loro signori; la conclusione a parte dei coloni di contratti livellari per i loro lotti che essi prima tenevano per consuetudine; il trasferimento e non raramente la fughe di coloni e di servi nella città malgrado le limitazioni previste dalla legislazione cittadina.

La politica della città rispetto ai contadini era molto contraddittoria poiché era condizionata in gran parte dal fatto che gli strati governativi della città erano spesso contemporaneamente dei proprietari fondiari.

Il trasferimento dei terreni dei feudatari in mano dei popolani nel contado e distretto, l'urbanizzazione degli stessi feudatari, i mutamenti delle forme della rendita fondiaria e (abbastanza notevole) delle condizioni delle concessioni dei contadini non significavano la distruzione del feudalesimo e l'arrivo della nuova formazione economico-sociale, nuovo modo di produzione — capitalistica.

La società nell'Italia fino al secolo XIII non è uscita dai limiti della produzione commerciale semplice. Le proporzioni e l'essenza dell'utilizzazione del lavoro salariato nell'agricoltura nell'ambiente feudale (quando è il monopolio della grande proprietà terriera, fondata sullo sfruttamento dei contadini-piccoli produttori, la dipendenza dei quali ha incluso questi o quegli elementi della costrizione extra economica) non erano in questi secoli che la tappa iniziale della preparazione della ricostruzione dell'agricoltura sulla via della nascita del capitalismo con la produzione commerciale ampliata, con il sistema del lavoro salariato e con la trasformazione della forza del lavoro in mercanzia.

LIUBOV ALEXANDROVNA KOTELNIKOVA  
*Accademia delle Scienze dell'URSS*  
*Istituto di Storia Universale (Mosca)*



# L'agricoltura nel circondario di Chiavari dagli ultimi decenni del secolo scorso agli inizi del Novecento. L'attività del comizio agrario e della cattedra ambulante di agricoltura

## I

SOMMARIO: *Premessa.* — PARTE PRIMA: Dalla fine degli anni '60 al 1900: I. *Stato dell'agricoltura nel circondario al tempo della costituzione del comizio agrario:* 1. Estensione, confini, orografia, clima, proprietà fondiaria, circolazione dei capitali, mano d'opera e fenomeno emigratorio del circondario di Chiavari. - 2. Arboricoltura e selvicoltura in genere nel circondario. Coltura della vite e metodi di vinificazione. Coltura dell'olivo. Frutticoltura ed altre coltivazioni. - 3. Allevamento del bestiame (e suo prezzo di mercato) ed attività manifatturiere collegate all'allevamento. Mancanza di industrie collegate all'agricoltura. - 4. Contratti agrari in uso nel circondario e loro particolarità. La comunanza agraria del monte di Portofino. - 5. Costituzione del comizio agrario del circondario di Chiavari (e legislazione relativa). Prime iniziative del comizio. Questione dell'efficacia dei comizi agrari: cenno; in particolare con riferimento a quello di Chiavari. — II. *Mutamenti nelle condizioni dell'agricoltura del circondario negli anni successivi alla costituzione del comizio agrario fino alla fine del secolo:* 1. Olivicoltura (e prezzo dell'olio), viticoltura, gelsicoltura, castagnicoltura e granicoltura nel 1869 e nel 1870. Orticoltura, allevamento del bestiame e bachicoltura nel 1870. - 2. Si omette l'esame dei dati non rilevati di alcuni anni. La popolazione del circondario e gli addetti all'agricoltura, la proprietà fondiaria e i contratti agrari nel 1878 (raffronto con dati precedenti). Olivicoltura ed altre coltivazioni sempre alla fine degli anni '70. La coltivazione dei castagni e quella delle avellane e dei fichi. La coltivazione del salice (e la lavorazione delle seggiole di Chiavari). Allevamento del bestiame (progressi). Condizioni sociali dei contadini e meccanizzazione nel 1877 e '78. Assenteismo del comizio agrario. - 3. Notevole incremento dell'allevamento del bestiame negli ultimi vent'anni del secolo, attività casearia ed interventi del comizio. Alcune notizie relative ai raccolti degli anni 1883, 1884, 1885 e 1886. Ultimi interventi del comizio. Alcuni tipi di vitigni diffusi nel circondario. Lento progredire della meccanizzazione dopo il 1880. - 4. Il comizio agrario omette di redigere la relazione annuale. Spegnersi dell'attività del comizio.

*Premessa*

Alcuni anni or sono descrivemmo brevemente lo stato dell'agricoltura del circondario di Chiavari nel secolo scorso, soprattutto agli inizi dell'800 (1). Successivamente la lettura del bel volume dello Zucchini (2) sull'attività operosa delle cattedre ambulanti di agricoltura ci ha stimolato a ricercare quale fosse stata l'opera della cattedra e del comizio agrario, ad essa precedente, nel vecchio circondario di Chiavari, tratteggiando nel contempo, per il periodo in cui le due istituzioni operarono, un quadro più approfondito e vasto di quanto avevamo fatto in passato, dell'agricoltura e delle attività ad essa maggiormente legate, del Chiavarese.

L'arco di tempo che ci siamo ripromessi di prendere in esame inizia perciò intorno al 1868 — anno di costituzione in Chiavari del comizio agrario — ma termina con il 1909, anno in cui cessa le pubblicazioni il *Bollettino della Cattedra ambulante d'Agricoltura per il Circondario di Chiavari* (3), non perché con il tacere di questo foglio venisse meno l'attività della cattedra, ma perché gli anni immediatamente seguenti non importanti sostanziali modifiche dello stato descritto dell'agricoltura nel circondario, perdendo quindi il nostro racconto di interesse. Solo in un successivo prosieguo di tempo, in cui però più non operano le due istituzioni di cui sopra, si verificherà nella zona un progressivo e sempre più accelerato decadimento delle condizioni dell'agricoltura, fino a giungere allo stato di quasi abbandono lamentato e sommariamente descritto nel nostro breve studio citato. Abbandono e trascuratezza le cui cause avevano già cominciato a manifestarsi negli anni che ci accingiamo a prendere in considerazione.

Il quadro generale dell'agricoltura del circondario di Chiavari negli ultimi decenni del 1800 e agli inizi di questo secolo è comunque quello di un'agricoltura sostanzialmente povera e senza rilevanti sbocchi commerciali. Stupisce che i prodotti del circondario contribuissero così scarsamente ad approvvigionare la vicina Genova, città già con una notevole popolazione anche in quei tempi. Certo influiva la

(1) VIGNOLI, *Note sull'agricoltura del circondario di Chiavari nel secolo XIX*, in *Riv. storia agr.*, 1970, p. 259 e segg.

(2) M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, 1970.

(3) Di questo *Bollettino* non vi è menzione nel libro dello ZUCCHINI cit.: cfr. p. 192.

manca di strade e di rapidi mezzi di comunicazione, la cui apertura e costruzione erano invocate ripetutamente; i prodotti agricoli venivano consumati per la maggior parte entro i confini non vasti del circondario.

Le attività agricole maggiormente praticate erano: la viticoltura, oggi quasi scomparsa, l'olivicoltura, ancora assai diffusa al tempo in cui scriviamo, ma mandata avanti con trascuratezza, l'allevamento del bestiame, specie nella val d'Aveto, anch'esso oggi in buona parte abbandonato.

Gli atti, i documenti, le relazioni del comizio agrario e dei suoi soci prima e della cattedra ambulante di agricoltura poi, hanno contribuito in maniera determinante alla rievocazione dell'agricoltura del circondario per il periodo indicato.

#### PARTE PRIMA: DALLA FINE DEGLI ANNI '60 AL 1900

##### I. *Stato dell'agricoltura nel circondario al tempo della costituzione del comizio agrario*

1. La superficie del circondario di Chiavari (abolito, come gli altri, con r.d.l. 2 gennaio 1972, n. 1) è di kmq 905,99 pari a 90.500 ettari; il suo perimetro di km 162 confina ad ovest con il circondario di Genova per circa 36 km, a nord e nord-ovest con il circondario di Bobbio per 15 km, a nord nord-est con i circondari di Piacenza e di Borgotaro per circa 18 km con il primo, e per 22 km con il secondo; e finalmente ad ovest con il circondario di Levante per 28 km. Il rimanente del circuito a sud e sud-est è chiuso dal mare per 43 km.

Il terreno è prevalentemente montuoso: nel circondario vi è solo un'ampia valle, quella del fiume Entella, che si allarga in una breve pianura fra Chiavari e Lavagna. Un'altra breve piana si estende alle spalle di Sestri Levante, fino ai contrafforti del Bracco. Ad eccezione di questi due brevi tratti, le colline strapiombano a picco sul mare. Le altre valli interne, formate dai torrenti che confluiscono nell'Entella, si presentano strettissime. Un breve tratto di terreno pianeggiante è alle spalle di Rapallo, il resto è montuoso Appennino che si affaccia sul mare.

Il clima, come ci riferisce la *Relazione annuale del Comizio*

*agrario* per l'anno 1870 (4), è favorevole « più o meno all'olivo, alla vite, al fico, ai pruni, ai peri, ai meli, ai mandorli, ai peschi, a tutti i nespoli, al castagno, all'avellana, ed alla coltivazione degli orti dal carciofo al cavolo fiore; ed alla coltivazione delle grane dal frumento d'ogni qualità al marzuolo, agli orzi, alla segale, ed a quella del gran turco, dei legumi tutti, delle patate, delle rape ecc. (...); i venti soffiano talvolta in qualunque mese, dandoci in media dalle quattro alle cinque buffere all'anno, una o due delle quali sogliono essere molto forti tra il novembre e l'aprile... (ciò che rende) appena possibile, ma ben di rado, la coltura primaticcia delle fave e del pisello ». Non infrequenti anche grandini, brine e siccità.

La proprietà fondiaria si presenta nel circondario negli anni intorno al 1868 molto divisa con tendenza a frazionarsi sempre più, mentre passa frequentemente da una mano all'altra. Il prezzo dei terreni è in genere assai elevato in proporzione alla rendita e assai di rado accade che quelli posti in vendita non trovino compratori. « Il capitano di mare e colui che ha varcato l'oceano espatriando, fatta fortuna, il primo si mette a terra, il secondo rimpatria, e per prima cosa si l'uno che l'altro cercano un podere; lo pagano molto caro e lo coltivano spendendoci senza misura » (5).

Si lamenta una sempre crescente emigrazione in America settentrionale e più ancora in quella del sud, circostanza che arreca tuttavia alcuni vantaggi che valgono a compensare fino ad un certo punto i danni conseguenti alla mancanza di braccia per l'agricoltura. Le rimesse degli emigranti contribuiscono infatti a rendere agiate non poche famiglie, fornendo alle medesime i mezzi necessari alle colture ed al miglioramento dell'agricoltura. Sussiste quindi una certa disponibilità di capitali che fa sentire meno il bisogno di banche esercenti il credito agrario. Manca infatti una banca agricola (6) e riesce tal-

(4) *Relazione annuale del Comizio agrario di Chiavari sullo stato dell'Agricoltura nel 1870* (a cura di G. MARIA MOLFINO, presidente del comizio), in *Comizio agrario del Circondario di Chiavari*, 1870, dicembre, n. 12.

(5) *Relazione*, *ult. cit.*

(6) Il problema del credito agrario venne affrontato dal comizio già nei suoi primi mesi di vita e così quelli dell'emigrazione e della divisibilità della proprietà, questi ultimi senza seguito. Una commissione per gli opportuni studi sul credito agrario venne nominata nella seduta del 12 novembre 1868; essa espresse al comizio il 31 marzo dell'anno seguente le proprie conclusioni circa l'impossibilità di costituire una banca autonoma, auspicando invece l'intavolarsi di trattative con la locale Cassa di risparmio. Tale indirizzo venne successivamente confermato dalla seconda commissione appositamente costituita dal comizio ed espresso nella seduta del 6 feb-

volta difficile procurarsi a giusto interesse i capitali, anche se la stessa grande divisione della proprietà e le attività commerciali cui si dedicano molti dei proprietari e coltivatori di terreni fanno sì che raramente vengano meno i mezzi per le spese ed i miglioramenti agricoli; lo svolgimento al tempo stesso di attività commerciali e di attività agricole torna d'altra parte a detrimento di quest'ultime (7).

Nonostante la discreta potenziale disponibilità di capitali l'agricoltura del circondario rimane però in generale fortemente arretrata e sostanzialmente priva di investimenti idonei. L'emigrazione rende scarsa e insufficiente la manodopera ed accresce talmente il prezzo del lavoro che le spese di coltivazione non sono più compensate dalla rendita: in alcuni luoghi, come per esempio nei quattro comuni che compongono la circoscrizione mandamentale di Rapallo, non si trovano più lavoratori a giornata ed è diffuso l'esercizio da parte dei contadini di altri lavori: di falegname o di muratore o di pescatore o che si imbarchino per un certo tempo (8).

2. Le valli litoranee del circondario (ci riferiamo sempre alla fine degli anni '60 del secolo scorso) sono coperte di piante generalmente assai assortite, senza essere molto belle, né molto curate; i terreni rivolti a sud sono coltivati prevalentemente ad olivi, ma fino ad un secolo prima erano invece assai ricchi di alberi da frutta, soprattutto peri e meli ed anche, almeno fino a vent'anni prima, di vigne. I terreni rivolti al nord sono abbandonati e nudi (9), oppure alberati

---

braio 1870, commissione che auspicò una previa attività di istruzione degli agricoltori, « senza di che non saprà mai ricavare che illusori e scarsi benefici dal credito, il quale solo le sarà veramente proficuo quando sappia utilmente e sapientemente valersene, altrimenti diverrà un'arma micidiale e pericolosa data in mano ad un cieco » (relatore G. MASSA).

(7) *Relazione sullo Stato dell'Agricoltura nel Circondario di Chiavari nel triennio 1865-66-67* del comizio agrario, come richiesta dal ministro dell'agricoltura con circolare del 15 ottobre 1868, n. 48.

(8) Riportiamo la curiosa opinione di due soci del comizio agrario, Costa-Zenoglio e Questa, indice di un certo clima e della condizione sociale dei membri del comizio, espressa nell'adunanza del 12 novembre 1868: « non essere il bisogno che spinge i nostri coloni ad emigrare, ma bensì uno smodato desiderio di eccessivo lucro e guadagno, reso più potente dall'esempio di alcuni che in pochi anni fecero in America rapide fortune e ritornarono in patria con forti capitali ». Sulle condizioni di vita del ceto contadino si accennerà in seguito.

(9) Tentativi di rimboschimento con ontani vennero effettuati in quegli anni a S. Bartolomeo di Leivi dal parroco Giuseppe Canepa. La cima del monte Roso

di castagni, soprattutto la val Fontanabuona, senza tuttavia essere ubertosi, al contrario della vicina valle del Polcevera, valle però estranea al circondario. Abbonda il fico, forse anche troppo, nel canale di Rapallo, pianta d'altra parte ampiamente diffusa nel circondario — sono assai ricercati i fichi di Moneglia — fatta eccezione per i terreni di Portofino troppo aridi. Così pure è assai diffusa la coltivazione delle avellane nei comuni di S. Colombano Certenoli e Borzonasca e soprattutto, e assai bene, in quello di Mezzanego.

La parte alpestre aveva una volta folti boschi di faggi e nelle sue parti abitate, di noci. Di questi non ve ne è più quasi alcuno — forse gli ultimi noci di grossa mole furono tagliati dopo il 1830 a S. Stefano d'Aveto — e di faggi se ne riscontra appena una mostra sulle vette del Barbagelata, del Dego, della Ventarola, del Cento Croci e del Renna. Anche il bosco ceduo è poca cosa: il migliore esempio, se non l'unico, si ha tra il monte *degli Esuli* e quello di Orsegna ad ovest di Rapallo; nelle frazioni dell'agro rapallese di S. Martino di Noceto e di S. Maria del Campo si incontrano ancora macchie di corbezzolo, di carpino, di frassino, di alburno, di quercia e di elce (questo sempre intorno al 1868).

I prodotti forestali sono quindi poca cosa ed il commercio della legna si svolge entro i confini del circondario, tanto più che il legname locale non soddisfa la richiesta di legna da ardere, né quella di legname per costruzione, né di carbone.

Gli antichi sistemi di coltivazione degli scistosi e calcarei terreni del circondario non hanno subito, con il mutare dei tempi, che lente e rare modificazioni. Tuttavia negli anni fra il 1865 ed il 1868 si è accresciuto notevolmente il prodotto dei cereali, specialmente della meliga, utilizzando una più diffusa irrigazione (10): il circondario è

---

venne alberata con queste piante da don Bartolomeo Oneto, cappellano al santuario di Montalegre, ma l'esempio cadde « come semente fra nudi sassi ». V. in proposito G. M. MOLFINO, *Relazione sulla Statistica del bestiame*, in *Comizio agrario*, ecc., 1869, agosto, n. 8.

(10) Ricordiamo quale esempio più cospicuo quello ad opera degli abitanti della parrocchia di Zerli, comune di Ne, i quali derivarono dai monti di Reppia una grossa vena d'acqua. Altra derivazione quella effettuata nella parrocchia di Nascio, comune di Casarza (cfr. *Relazione sullo stato dell'Agricoltura nel Circondario di Chiavari per triennio 1865-66-67*, cit.). Non si riscontrano casi di bonifiche, sia pure limitate: il circondario non ha zone malsane o palustri. Per un'indagine esauriente in materia di storia delle bonifiche v. M. VIANA, *Le bonifiche in Italia*, Bari, 1920 (su questa pubblicazione v. VIGNOLI, *Mario Viana: l'uomo e l'opera*, Savona, 1971, p. 17).

ricco d'acque, si pensi ai notevoli torrenti che confluiscono nell'Entella — e servendosi come concime del guano del Perù che si presta più degli altri ad un facile trasporto nelle località montuose, prive di strade carreggiabili, come quelle del circondario.

Anche il raccolto dei castagni si è molto accresciuto dopo che si è estesa l'irrigazione dei castagneti, mentre qualche dissodamento di terreni boschivi ed incolti si è venuto operando, ma non certo su vasta scala. Infatti, benché non facciano difetto i capitali, come si è detto, riescono gravose le spese di manodopera, scarsa e cara, per cui il dissodamento deve ritenersi una speculazione sbagliata.

Negli anni immediatamente precedenti la costituzione del comizio agrario (1868) venne notato un aumento della coltivazione dei fagioli ed una diminuzione di quella del grano che sembra restringersi ogni anno di più, con giovamento però della produzione olearia, ciò che si giustifica con la deplorabile consuetudine di coltivare il frumento negli oliveti e vigneti benché la coltura promiscua pregiudichi la produzione dell'olio e del vino, impoverendosi i terreni con le colture frumentarie: con la fine di queste, viti ed olivi trovano immediato beneficio.

La vite, attaccata in buona parte dalla crittogama, *oidium tucheri*, solo nel triennio 1865-67 cominciò a riprendersi grazie al diffondersi della solforazione. Poiché nel circondario vige il sistema di colture miste e la vite si trova confusa con olivi, gelsi, pioppi « o altri alberi qualunque ai quali si ha l'uso di maritarla (11), non è possibile conoscere con precisione la superficie coltivata a vite. È possibile dire che vige l'uso di piantare la vite nelle terre destinate alle seminagioni, o sative, che si estendono per 18.443 ettari, tuttavia solamente una parte di queste, soprattutto per ragioni climatiche, si trova coltivata a vite (questa è infatti esclusa nel vasto comune di S. Stefano d'Aveto e pochissimo estesa in quelli di Maissana e Lumarzo). Ammettendosi che solo la metà delle terre sative sia coltivata a vite, si dovrebbe ottenere almeno un prodotto medio annuo di vino di circa 110.000 ettolitri, calcolando che ogni ettaro coltivato a vite produce in media (in quel tempo nel circondario) almeno 12 ettolitri di vino, pari ad un litro ogni otto metri quadrati.

Questo in linea generale, ma nell'anno 1867 il prodotto del circondario non raggiunse neppure la metà di quello ottenuto negli

(11) V. *Relazione*, ult. cit.

anni anteriori all'invasione della crittogama: 46.000 ettolitri a fronte dei calcolati 110.000 della media. Poiché il consumo giornaliero medio di vino nel circondario si calcola in 180 ettolitri, e cioè un litro ogni sei abitanti (gli abitanti del circondario dovrebbero essere quindi 108.000), pari a un consumo annuo di 65.700 ettolitri, risulta che per l'anno 1867 la produzione vinicola ha difettato di circa 20.000 ettolitri rispetto alla domanda, con conseguente necessità di importare, onde sopperire al bisogno, da fuori circondario la differenza con una spesa di circa Lit. 380.000 (il prezzo del vino all'ettolitro si aggira quindi sulle 20 lire) (12).

La qualità dei vini prodotti nel circondario lascia inoltre molto a desiderare (13), ciò che renderebbe auspicabile una selezione dei vitigni: « allora vedremo di nuovo le carrate d'uva alle porte delle città Lombarde, offerte a chi si presenti a pagare il Dazio Municipale (14) ». Affermazione quest'ultima che fa pensare ad una vendita fuori dei confini del circondario, addirittura su un piano concorrenziale con i prodotti di una regione agricola come quella lombarda.

Nel circondario sono coltivate — siamo sempre negli anni intorno al 1868 — più di cento qualità o varietà d'uve, di queste circa una quarantina non sono però nostrane. Quanto alle varietà nostrane queste si riducono a ben poche, infatti alcune si diversificano solo nel nome, come per l'*Albarola* di Lavagna ed il *Temosci* di Rapallo ed alcune altre non sono che ibridismi spesso poco degni dei progenitori salvo che nella feracità. Nel solo comune di Ne si hanno diciassette vitigni diversi, tutti nostrani, a Cicagna ventuno, una trentina a Moconesi e per l'agro di Rapallo, che si può estendere ai quattro comuni che formano quella pretura (Rapallo, S. Margherita Ligure, Portofino e Zoagli), forse si passano i sessanta (15).

Circa i metodi di vinificazione questi si riducono sostanzialmente a tre: si pigiano le uve per bene, o come si dice nella zona, vengono « ammostate », lasciando a *bollire* o fermentare il liquido senza raspe e travasandolo quando si sia schiarito, all'incirca in gennaio (così usano fare soprattutto nelle valli del Bisagno e della

(12) Traiamo queste notizie sempre dalla *Relazione (...) pel triennio 1865-66-67*, cit.

(13) Cfr. quanto già detto nel nostro scritto *Note sull'agricoltura*, cit.

(14) G. M. MOLFINO, *Considerazioni sulla conservazione dei vini*, in *Comizio agrario*, 1869, novembre, n. 11.

(15) V. la *Relazione della Commissione ampelografica al Comizio agrario*, in *Comizio agrario*, 1870, novembre, n. 11.



Polcevera); « ammostare », lasciando tutto nel tino per alcuni giorni, fra i dodici e i venti, e poi torchiare; « ammostare », lasciando tutto nel tino per dei mesi, cioè fino a gennaio. I risultati sono diversi: il vino ottenuto con il primo metodo è più debole, ma ha più dell'abboccato, quello dell'ultimo è più gagliardo, ma aspro e più difficile a conservarsi. Il vino che risulta dal secondo metodo parteciperebbe delle virtù e non dei vizi degli altri due: è forte ed abbocchevole ed è di durata.

Per quanto riguarda la coltura dell'olivo, le spese necessarie al dissodamento dei terreni, alla costruzione dei muri di sostegno (gli oliveti sorgono sulle *fasce* degradanti verso il mare), nonché quelle per la concimazione, hanno influito negativamente sul suo ulteriore estendersi: la rendita che se ne ricava è inadeguata a fronte delle spese e spesso inferiore a quella dei boschi.

Nella coltivazione dell'olivo si assiste ad uno spreco inutile e dannoso di alberi e di denaro da parte degli agricoltori, piantando troppo fitto, senza tenere conto del clima e della fertilità e natura del suolo per determinare la distanza fra una pianta e l'altra. Distanza che nel circondario si potrebbe stabilire in 9-10 metri di media (si tenga conto della olivicoltura di quei tempi).

L'estensione degli oliveti nel circondario è di circa 3.200 ettari, la rendita non eccede i tre milioni negli anni di raccolto (o *annata*), che di solito ha luogo ogni due anni. Tuttavia assai sovente se ne conta uno medio ogni tre o quattro anni: influiscono le scarse concimazioni con cui gli olivi vengono ingrassati (16). Questi sono ingrassati a stallatico; le caratteristiche *fasce*, se vicine alle borgate, sono fertilizzate dalle cloache, altrimenti dal guano.

Si calcola che ogni ettaro di oliveto contenga in media 400 alberi circa d'olivo, assortiti per grossezza, età e qualità, per cui i 3.200 ettari del circondario sarebbero popolati da 1.280.000 olivi. Poiché ogni albero dovrebbe dare in media negli anni di raccolto due litri d'olio, ossia un doppio decalitro di olive, il totale dell'olio che si ricava nell'anno di raccolto ammonta a 25.600 ettolitri, pari al valore di tre milioni circa di lire al prezzo corrente di 125 lire l'ettolitro (17).

(16) Si ricorda come raccolto eccezionale quello del 1828: cfr. *Relazione annuale del Comitato agrario di Chiavari sullo stato dell'Agricoltura nel 1870*, cit.

(17) Tali dati, da noi recepiti dalla già richiamata *Relazione sullo stato dell'Agricoltura nel Circondario di Chiavari per il triennio 1865-66-67*, divergono da quelli forniti dal MOLFINO (*Considerazioni sulla conservazione dei vini*, cit.), che però sono

Altra coltura assai diffusa nel circondario nella sua parte appenninica è quella del castagno. Mancano per questo periodo dati esaurienti circa i raccolti; la produzione però, come abbiamo visto, si è accresciuta ed eccede il bisogno locale (in particolare i montanari si cibano quasi esclusivamente di un pane fatto con farina di castagne detto, in dialetto, *Panella*) e l'eccedenza viene esportata in Francia od inviata nel Meridione (18).

Nel circondario di Chiavari sono diffuse molte varietà di frutta [riferiamo una fonte del 1870 (19)]. Abbiamo pere di buona qualità: *Martin piccola* e *Martin grassa*, adatte specialmente per cuocere; *Passano* o *Zampa di bue*, nostrana da inverno, ritenuta eccellente; *Bourré* rugginosa d'autunno, qualità locale buona; *Robert* autunnale assai buona, *Bourré* precoce e *Bourré* moscata di buona qualità, *Duchessa d'Angoulême*, *Duchesse mostruosa*, *Spadona*, *Principe*, *Napoleone I* *Bourré* d'autunno succosa, moscata, di pasta fine, ritenuta forse la migliore fra quelle indicate.

Fra le mele, ora tuttavia attaccate dalla malattia ed in molti comuni quasi distrutte, *Rosa*, nostrana, conosciuta e coltivata in generale; *Rosa di Spagna*, grossissima, di buona pasta, matura benissimo nell'inverno; *Righetto* locale assai buona di precoce maturazione; *Pipino*; *Prino*; *Fattiavanti*, qualità locale discreta; *Tastolf di Savoia*, di buona qualità; *Carla* nostrana; *Carla di Finale*, di eccellente qualità; *Reinette bianca d'Inghilterra*; *Reinette grossissima*; *Reinette da estate*; *Colmar*.

Pesche: i miglioramenti operati nella coltivazione di questa pianta, mediante gli opportuni innesti, hanno reso questo frutto uno

---

di due anni dopo, secondo cui la superficie coltivata ad olivi sarebbe precisamente di 3.195 ettari con una produzione (annua) di 12.776 ettolitri d'olio. Il prezzo medio dell'olio sarebbe di Lit. 150 l'ettolitro e quindi una ara di terra coltivata a olivi renderebbe ogni anno quasi 6 lire. Però il MOLEFINO (*Relazione sulla Statistica del bestiame*, cit., trasmessa dalla direzione del comizio agrario al prefetto della provincia) si contraddice quando afferma che ogni albero in media produrrebbe una quarta d'olive all'anno, pari a due quarte all'annata, cioè due doppi decalitri, e precisamente quattro litri d'olio; il raccolto totale di olive d'una annata media si calcolerebbe in 32.000 ettolitri, quello di un'annata piena, che si verifica forse una volta ogni decennio, sarebbe anche maggiore del doppio, cioè 70.000 ettolitri.

(18) È il primo prodotto per il quale si accenna chiaramente ad una sua esportazione fuori del circondario.

(19) *Relazione dell'esposizione dei frutti del Circondario di Chiavari ordinata dal Comizio Agrario Chiavarese nel mese di settembre 1870*, in *Comizio agrario*, 1870, dicembre, n. 12.

dei più ricercati prodotti della frutticoltura del circondario: abbiamo le moscate gialle, le moscate bianche e le rosse.

Per i fichi ricordiamo: il *Brignasotto* o *Bracciotto* bianco, il nero di Firenze, il *Rubado* bianco e nero, il *Collo di Dama*, il *Belonne di Nizza*, il fico di Napoli, di buona qualità anche per seccare.

Nel circondario sono inoltre diffuse molte altre frutta: le prugne *Regina Claudia*, autunnali di buona qualità, le *Damaschine*, ottime per cuocere ed inoltre nespole nostrane di buona qualità, azzeruole rosse e bianche del Piemonte, varietà di melograni, di angurie (in dialetto *pateche*), di meloni, pere e mele cotogne, per candire e cuocere, noci di più qualità, noci-pesche, olive grosse di Spagna per addobbi, carubbe di Candia, ciliege, mandorle; l'albicocco scarseggia. (La responsabilità dei giudizi è della fonte citata!).

Il comune di S. Stefano d'Aveto si distingue da tutti gli altri per l'estensione dei suoi prati naturali, mediante i quali mantiene un numeroso bestiame soprattutto bovino. Diffusa nel comune è la fabbricazione di formaggi conosciuti sotto la denominazione di *Chiavari* (20).

Qualche inizio di piccoli prati artificiali si riscontra nella valle di Borzonasca, mentre nel comune di Chiavari ha una certa rilevanza la coltura della canapa e in quello di Sestri del lino: nessuna di queste coltivazioni ha però una vera importanza.

Fu sperimentata nel triennio 1865-67 la semina del cotone, ma le prove poche e poco ripetute, non invogliarono alla coltura di questa pianta.

Grande impulso ha invece la coltivazione del salice d'alto fusto che viene utilizzato per l'industria locale della fabbricazione delle seggiole (21). Alcune coltivazioni diedero nel triennio 1865-67 una rendita annua di 10-15 e perfino 20 lire per albero.

La coltura del gelso è stata assai ridotta per l'atrofia del baco e molte piantagioni sono state distrutte.

Le malattie delle piante sono assai diffuse: il pidocchio delle mele da sporadico, fattosi epidemico, ha danneggiato gravemente le

(20) A quanto ci risulta con tale denominazione non è più conosciuto in zona, nel tempo in cui scriviamo, alcun tipo di formaggio. Viene tutt'ora venduto sfuso a Chiavari un formaggio di grana grossa e lavorazione assai rudimentale chiamato *Stefa* (in dialetto S. Stefano d'Aveto si dice «San Stefa») proveniente dalla val d'Aveto.

(21) Le seggiole cosiddette di *Chiavari* sono note ancor oggi in tutto il mondo.

coltivazioni e questa specie di frutta, che era l'unica per molti comuni, si è assai ridotta con grave danno per l'economia locale che la utilizzava in svariate maniere: somministrandola ancora verde a maiali e bovini, secca « da ammannire, nei giorni d'inverno, cotta nel beverame (22) », e queste erano gli avanzi di quelle mele immesse in commercio. Anche la malattia della patata, *solanum tuberosum*, è comparsa nel circondario nel 1845. Vero flagello è la crittogama, soprattutto la vendemmia del 1852 ne ha grandemente sofferto: dove prima si ottenevano 100 ettolitri di vino, non se ne ricavarono più di 5 litri. Inoltre in parecchie vigne del rapallense ha fatto capolino già da qualche tempo il *rhynchites bacchus*. Gli olivi sono attaccati dal verme, *dacus oleae*, e dalla mosca olearia, *musca oleae*. A tutto questo si aggiunge la diffidenza (di tutti i tempi!) dei contadini ad adottare nuovi rimedi.

L'orticoltura è trascurata, tranne che per gli orti di Recco, benché sia Rapallo che, e soprattutto, Chiavari possiedano prati alluvionali belli ed estesi, ma fatta eccezione che per un po' di cipolla e di cavolo nero, non vi si semina che fave e granaglie.

D'altra parte le colture tendono a frastagliarsi: nel circondario abbiamo 18.444 ettari di aree sative, 3.994 di oliveti (23), 50 di vigneti puri, 11,70 di giardini, 214 di orti e 40.287 di pascoli (24).

3. Le campagne del circondario difettano di vie careggiabili e scarseggiano quindi i cavalli da tiro: i 652 capi presenti (nel 1869) sono destinati a ridursi quando la ferrovia proseguirà fino a La Spezia, infatti l'apertura del tronco Genova-Rapallo, avvenuta il 31 ottobre 1868, ha già fatto scomparire circa un centinaio tra muli e cavalli. Del resto non si ebbero mai nel circondario stalloni di nessun genere, importandosi cavalli, asini e muli dalla Maremma o acquistandone sulle fiere di S. Caterina a Novi e di S. Cipriano presso Pontedecimo. Non esiste quasi bestiame da lavoro data la natura scoscesa e dirupata di gran parte dei terreni, inadatti ad essere coltivati con l'ausilio di animali.

Le razze bovine preferite e prevalenti sono indigene; i prezzi

(22) G. M. MOLFINO, *Relazione sulla Statistica del bestiame*, cit.

(23) Rispettivamente 18.443 e 3.200 ettari secondo la *Relazione sullo Stato dell'Agricoltura (...) per triennio 1865-66-67*, cit.

(24) Per tutti questi dati si veda sempre la *Relazione sulla Statistica, ecc.* del MOLFINO, il quale nello stesso anno, 1869 (*Considerazioni sulla conservazione dei vini*, cit.), parla invece di 3.195 ettari di oliveti e che ci sembra la valutazione più attendibile.

si aggirano per i tori e le vacche sulle 60 lire per capo, per le giovenche pregne sulle 80 lire, per i bovi sulle 140 lire, per i torelli sulle 30 lire e per i vitelli sulle 20 lire, sempre per capo (25). Si contano nel circondario quarantatré bufale: quarantuno a Moneglia e due a Sestri. Le stalle si presentano in generale luride e maltenute, manca persino una fossa dove vadano a scolare i liquidi.

Si estrae ordinariamente dal letto di una vacca dai tre ai quattro quintali di ingrasso volta per volta, calcolandosi che mensilmente la quantità ricavata oscilla fra i 10 ed i 12 quintali; il prezzo è molto alto: non inferiore a Lit. 2 al quintale, oltre il trasporto, che « per ogni mezz'ora di cammino che possa fare un uomo spiccio, deve ragguagliarsi a centesimi ottanta per ogni quintale. Laonde si arriva quasi ad un totale di lire tre per quintale (26) ».

I concimi che si traggono comunemente nel circondario dalle varie specie di animali non sono però di buona qualità, sia perché non vengono serbate le urine, sia perché non si possiedono letamai adatti; ossa e morchie, cioè le fecce dell'olio, non vengono impiegate ad eccezione delle seconde utilizzate nei soli oliveti di Levante.

L'intera zona litoranea del circondario scarseggia di foraggi (Lit. 6 al quintale oltre il trasporto con il quale si raggiungono le 10 lire, nel 1869), per cui il bestiame è di molto inferiore alle necessità; alla deficienza dei pascoli si aggiunge la mancanza di sale agrario (27). Diffuso è il pascolo abusivo.

Le « industrie agrarie » sono limitate alla produzione di burri, caci e ricotte per il bisogno locale, nonché di « mezzelane », o tessuti di lana grossa, e di cuoi con alcune conerie (28).

Nei comuni maggiormente dotati di bestiame ovino e caprino come Varese, Borzonasca, Casarza, Mezzanego, Maissana, S. Stefano, Castiglione, Moneglia e Rapallo (dove « sono molto in voga le ricotte o caciuoie ») è più fiorente l'« industria » che si fonda sul latte, il cui prezzo è di Lit. 120 al quintale comperato sul luogo dal padrone del gregge e dell'armento, mentre al minuto oscilla sui 12 centesimi al litro (29). Il commercio dei formaggi è discretamente diffuso in

(25) I dati sono del 1869.

(26) G. M. MOLFINO, *op. ult. cit.*

(27) Vedremo fra gli interventi del comizio agrario di Chiavari anche quelli rivolti a procurare questo minerale.

(28) G. M. MOLFINO, *Relazione sulla Statistica del bestiame*, cit.

(29) G. M. MOLFINO, *op. ult. cit.*

questi comuni soprattutto quel cacio chiamato comunemente *di Chiavari* (30), che viene negoziato in particolare alla fiera del 4 ottobre di S. Stefano d'Aveto, senza essere sufficiente per il consumo del circondario. Le sue qualità lo farebbero infatti gareggiare addirittura col *Parmigiano* a cui non sarebbe inferiore né nel prezzo, né nei pregi.

L'industria della lana grossa tessuta ha sede a Borzonasca, mentre l'industria delle pelli annovera qua e là qualche conceria: due si trovano a Chiavari.

Non vi è traccia nel circondario di altre attività di trasformazione (fatta eccezione ovviamente per la produzione dell'olio d'oliva e del vino): non si produce né zucchero, né alcool, né birra, né fecola, né amido, né carbone, né si provvede alla macerazione di piante tessili (31). Mancano d'altra parte nel circondario piante oleose, arachidi, sesamo, colza, ecc.; mancano anche piante tintorie, fatta una piccola eccezione per la foglia del corbezzolo usata nella concia. Si fa tanto aceto e pane quanto basta al consumo locale.

4. Interessanti notizie circa i contratti agrari in uso nella zona vengono fornite dalla *Relazione* del comizio agrario per l'anno 1870 alla quale già ampiamente abbiamo attinto nei paragrafi che precedono. Notizie, tuttavia, non sempre molto chiare, usando la *Relazione* un linguaggio non tecnico ed impreciso.

Il patto colonico più diffuso è l'affitto con canone annuale in denaro oppure in derrate quali olio, vino o, dove sono, castagne. Tale tipo di contratto lascia al contadino la massima libertà di coltivare quello che più gli aggrada, condizione che permette all'affittuario privo di scrupoli di depauperare il fondo: « ma alle *ville alberate*, agli oliveti, ai vigneti, ai frutteti, e direi pure ai castagneti, non conviene il patto d'affitto totale; poiché l'esperienza ha mostrato che il villico fittavolo non fa che pigliare, non fa che ritirare, insomma non fa che assottigliare il podere », afferma il nostro relatore.

Diffuse sono la colonia parziaria e la mezzadria. In quest'ultima tuttavia la divisione a metà dei prodotti trova applicazione solo per i grandi raccolti quali quelli del fieno e del grano, mentre per gli altri frutti le partizioni si fanno alla meglio.

Altri terreni sono dati con contratti atipici che presentano ele-

(30) Cfr. nota n. 20.

(31) Il comizio farà voti perché si riesca a filare l'*Agave americana*, prospera e rigogliosa nella parte marittima del circondario.

menti dell'affitto e della colonia. Il colono paga il *rinfrasco* ed i prodotti « nobili » (olio e vino) sono divisi per terzo: due parti al padrone ed una al colono, che gli è data in pagamento delle fatiche del raccolto. Pagare il *rinfrasco* significa pagare il fitto del fondo o area sativa, significa, prosegue la *Relazione*, « pagare il fitto di tutto il frutteto sparso qua e là nella *villa* (è il podere del Genovesato), compresi gli aranci, i limoni e perfino il gelso, tranne ciò che il padrone avesse riservato per sé. I tronchi ed i maggiori rami dell'alberatura spettano al padrone. Le castagne non entrano nel patto se non nominate espressamente ».

Non si comprende molto bene questa parte della *Relazione*. Forse con « pagare il fitto di tutto il frutteto sparso qua e là » s'intende ottenere in godimento il frutteto, reputandosi come tale anche l'insieme di piante sparse in varie parti del fondo, e quindi affittare il terreno limitatamente alla superficie su cui esse sorgono, necessaria alla cura e coltivazione delle piante stesse. A meno che non si voglia ammettere un affitto separato dell'albero dal terreno. Nel termine frutteto rientrerebbero anche gli aranceti, i limoneti e le coltivazioni di gelsi. In caso di potatura o di abbattimento delle piante, almeno così interpretiamo la *Relazione*, spettano al proprietario i rami più grossi e i tronchi. Cosa significa « le castagne non entrano nel patto se non nominate espressamente »? Qui si parla dei frutti e non degli alberi di castagno. Quindi non possiamo riferirci a quanto si diceva per il frutteto; forse si vuol dire che il raccolto delle castagne, contrariamente a quanto riferivamo per i « prodotti nobili », non viene diviso col concedente, ma spetta al colono.

Il colono è obbligato a raccogliere il prodotto, a trasportarlo, a manipolarlo e per la sua fatica ne riceve il terzo; deve provvedere inoltre a sostituire con piantine nuove gli olivi che venissero a mancare, deve provvedere alle potature e a tutto ciò che occorre per la vite, per la quale il « padrone » non provvede che i pali ed i travetti, *filagni*. Alcuni proprietari provvedono anche per l'*inramatura*, vale a dire rami, canne, assi, meno i legami, cioè salici, ginestre, ecc., ma in tal caso non danno il terzo del vino al colono, gli danno invece del denaro calcolato sul terzo stesso: solitamente ad ogni terzo barile, mezzo ettolitro circa, di vino che toccherrebbe al colono, questi riceve uno scudo o tutt'al più 6,40 lire, vale a dire non meno di dieci, né più di tredici lire per ettolitro del terzo. Altri proprietari calcolano il valore del vino sui prezzi medi di mercato

e defalcano un tanto per cento, per esempio il dieci per la cantina e per il consumo e conservazione dei recipienti, ecc. Quanto all'olio se ne dà il terzo al contadino appena sia premuto dal torchio (32).

Le condizioni delle case coloniche non sono buone anche se mezzo secolo prima erano forse da ritenersi assai peggiori. Sono tutte in materiale da costruzione e si compongono di un piano terreno ove si tengono gli attrezzi, le tinozze, la legna e il bestiame e di un primo piano ad uso di abitazione.

Si incontrano nel circondario (ne accenna sempre la surriferita relazione) alcuni esempi di comunanze agrarie (*comunaglie*) per le quali il comizio proporrà la privatizzazione o col mezzo dell'asta pubblica o con quello della colonizzazione a secondo della loro piccola o vasta estensione. La più importante comunanza riguarda il monte di Portofino, sottoposto già da parecchi anni a vandalica dilapidazione. Si va scrostando e scavando il monte per estrarne il buon terriccio che lo ricopre utilizzato per le coltivazioni floreali di camelie, azalee, rododendri, ecc. L'asportazione del terriccio, effettuata senza criterio, smuove il terreno provocando una maggiore asportazione dello stesso ad opera delle acque dilavanti. Sul monte di Portofino esercitano diritti d'uso i comuni limitrofi di S. Margherita Ligure, Portofino e Camogli. Anche per il monte di Portofino il comizio auspicherà la riduzione a proprietà privata e la destinazione a coltivazione (33).

5. Tali erano (come descritte nei paragrafi che precedono) le condizioni dell'agricoltura del circondario, quando con regio decreto « dato » a Firenze il 16 febbraio 1868 veniva costituito il comizio agrario del circondario di Chiavari il cui statuto l'assemblea gene-

(32) Per ulteriori notizie che però non chiariscono le oscurità lamentate nel testo, v. la *Relazione* di A. BERTANI, in *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (presidente S. Iacini), Roma 1883, p. 226 e segg.

(33) Fortunatamente l'auspicio del comizio agrario non fu accolto. Fatto con tutta probabilità in buona fede, avrebbe distrutto quell'oasi faunistica e botanica che è ancor oggi il monte di Portofino, amministrato dall'omonimo Ente autonomo. I tentativi di distruzione del monte risalgono quindi a vecchia data: prima erano l'estendersi delle coltivazioni che lo minacciavano, ora la speculazione edilizia e gli incendi dolosi, dalla prima probabilmente provocati, che ogni estate lo devastano. Per ampie notizie sul parco naturale del monte di Portofino, sull'omonimo Ente Autonomo (E.A.M.P.), istituito con legge 20 giugno 1935, n. 1251, si veda L. CROCE, *Parco naturale del monte di Portofino*, in *I parchi naturali in Liguria* (*Atti del III convegno dei Rotary Clubs Liguri*), San Remo, 1972, p. 15 e segg.



rale dei soci aveva approvato, in conformità del r.d. 23 dicembre 1866 (34) e del regolamento ministeriale 18 febbraio 1867 (35), in data 16 gennaio 1868 (36).

(34) « R.D. sulla istituzione dei Comizi Agrari nel Regno datato da Firenze 23 dicembre 1866. Considerando che a provvedere efficacemente ai veri interessi dell'agricoltura importa anzitutto che la manifestazione di essi provenga da sicure fonti locali, e sia continua ed autorevole. Che il contatto delle libere rappresentanze dell'agricoltura col Governo non solo è utile come organo d'informazioni sicure, ma anche giova diffondere tra gli Agricoltori il pensiero e i provvedimenti dei Poteri dello Stato. Sulla proposta del Ministero per l'Agricoltura, Industria e Commercio abbiamo decretato e decretiamo [riportiamo gli articoli più interessanti]: art. 1 - In ogni Capoluogo di Circondario sarà un Comizio Agrario con lo incarico di promuovere tutto ciò che può tornare utile all'incremento dell'Agricoltura, e più specificatamente di 1° Consigliare al Governo quelle provvidenze generali o locali che si reputassero atte a migliorarne le condizioni. 2° Raccogliere e porgere al Governo ed alla Deputazione della rispettiva Provincia le notizie che fossero richieste nell'interesse dell'agricoltura. 3° Adoperarsi per far conoscere e adottare le migliori colture, le pratiche agrarie convenienti, i concimi vantaggiosi, gli strumenti rurali perfezionati, le industrie affini all'agricoltura che possano essere utilmente introdotte nel paese, come pure gli animali domestici, la cui introduzione e propagazione potrebbe giovare all'agricoltura, e promuovere il miglior governo e miglioramento delle razze indigene. 4° Concorrere alla esecuzione di tutti i provvedimenti che fossero dati per incoraggiare e proteggere il progresso dell'agricoltura. 5° Promuovere ed ordinare concorsi ed esposizioni di prodotti agrari e di macchine e strumenti rurali, e portare il proprio giudizio sui premi e sulle altre ricompense che venissero a questo uopo stabilite. 6° Promuovere le disposizioni necessarie perché vengano osservate le leggi e i regolamenti sulla polizia sanitaria degli animali domestici, per prevenire la propagazione delle epizootie, e in generale tutto quanto può giovare al progresso dell'agricoltura. Art. 2 - La circoscrizione territoriale del Comizio Agrario dovrà comprendere il Circondario Amministrativo. Potranno però istituirsi anche Comizi Mandamentali. Art. 3 - In ogni Comune del Circondario sarà eletto dal Consiglio Comunale, e in mancanza di esso, dalla Giunta Municipale, un rappresentante al Comizio. (...) Nel Capoluogo del Circondario saranno eletti tre rappresentanti. Art. 5 - Se nel Capoluogo del Circondario esiste un Comizio, Società Economica od altra Associazione avente per iscopo il progresso dell'agricoltura, dichiarerà nel termine di un mese al Prefetto se intende modificarsi secondo le prescrizioni del presente Decreto. Art. 6 - (...) Il Prefetto o Sotto Prefetto in persona o per delegazione presiederà la prima adunanza. Egli potrà invitare alla stessa tutte quelle altre persone che per le loro conoscenze reputerà utili, e promuoverà tosto la definitiva costituzione della Direzione del Comizio. Art. 9 - I Comizi Agrari corrispondono col Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per mezzo del Prefetto o del Sotto Prefetto, i quali, presa conoscenza della comunicazione del Comizio e appostovi il visto, l'inverranno prontamente al Ministero. Trattandosi di proposte amministrative vi aggiungeranno il proprio parere. I Comizi corrispondono anche per mezzo del Sindaco del Capoluogo colle Amministrazioni Comunali della rispettiva circoscrizione territoriale per la esecuzione di tutti quei provvedimenti che fossero connessi al duplice concorso delle Amministrazioni Comunali e del Comizio. Art. 10 - (...) Il fondo comune è destinato a provvedere: 1) alle spese di amministrazione 2) ai concorsi, alle esposizioni di prodotti agrari, di macchine e strumenti rurali,

Il comizio si compone dei comuni, per mezzo dei loro rappresentanti, eletti a norma dell'art. 3 del precitato regio decreto 23 dicembre 1866, dei soci effettivi e di quelli onorari (tali in segno di

ed ai premi che venissero per ciò stabiliti 3) a tutte le spese che hanno per iscopo di promuovere il miglioramento dell'agricoltura nella circoscrizione territoriale del Comizio. Art. 11 - Al fondo comune, fatto col concorso dei Soci, saranno aggiunti quei sussidi che venissero concessi al Comizio dallo Stato o dalla Provincia o dai Comuni per agevolare al Comizio il compito della sua missione».

(35) «Regolamento approvato dal Ministro d'Agricoltura Industrie e Commercio a tenore dell'art. 16 del Reale Decreto 23 dicembre 1866 per la istituzione dei Comizi Agrari [riportiamo gli articoli più interessanti]. Art. 12 - Per la esecuzione degli atti la Direzione corrisponde d'Ufficio con le Autorità del Circondario; e per mezzo dei Prefetti e Sotto Prefetti col Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Art. 18 - Le adunanze dei Comizi hanno luogo in marzo ed in ottobre; essi possono essere convocati straordinariamente per domanda del Ministero, per deliberazione del Consiglio di Direzione, o a richiesta di un terzo dei Membri componenti il Comizio. [L'intero capo IV, artt. 22-29, detta norme per le esposizioni ed i concorsi agrari]. Art. 26 - (...) I premj in medaglie o in macchine o attrezzi rurali, saranno accompagnati dal documento che ne fa fede. Art. 27 - Sul rapporto dei Giurati, e per deliberazione dell'Adunanza Generale del Comizio può essere richiesto un diploma ministeriale, nei casi di nuovi sistemi, o macchine, o prodotti agrari, degni di speciale incoraggiamento. Capo V - Rapporto dei Comizi colle Autorità Provinciali: Art. 30 - I Comizi adunati potranno accogliere nel loro seno Delegati di Consigli Provinciali, o dei Consigli Comunali, incaricati di proporre, discutere o sostenere in presenza loro materie di utilità locale; e per mezzo di detti Delegati potranno far giungere alle Autorità Provinciali e Comunali le loro deliberazioni. Art. 31 - I Comizi riceveranno in ogni sessione per mezzo dei Prefetti e Sottoprefetti le risposte categoriche a tutte le comunicazioni fatte al Governo per deliberazioni della sessione precedente. Art. 32 - Essi sono in facoltà d'interporre gli uffici del Ministero a favore delle petizioni che credessero dover presentare alle Camere Legislative, informando con relazioni documentate sull'argomento di ciascuna petizione. Art. 33 - Potranno le Direzioni richiedere alle Autorità Governative informazioni necessarie all'oggetto delle proposte che intendono fare in Adunanza Generale; e dovranno rispondere adeguatamente alle domande delle Autorità Governative e riferire sulle manifestazioni che il Governo opinasse doversi fare per loro mezzo ai Comizi, ed alle popolazioni agricole. Art. 34 - Saranno trasmesse al Ministero dalle Direzioni, in copia, i resoconti annali presentati a' Comizi; e a ciascuna Amministrazione pubblica di cui nell'art. II del Decreto organico, sarà spedito rapporto speciale sull'impiego dei sussidi. Art. 35 - La costituzione de' Comizi, per gli effetti di cui all'articolo 13 del detto Reale Decreto, sarà fatta per Decreto Reale, previo esame dello Statuto, e della formazione del fondo comune, e degli altri mezzi che possono assicurare l'esistenza dell'associazione».

(36) Riportiamo le parti più interessanti dello «Statuto per il Comizio Agrario di Chiavari. Art. 1 - È istituito nella Città di Chiavari un Comizio Agrario in conformità del Regio Decreto 23 dicembre 1866 e del Regolamento Ministeriale 18 febbraio 1867. Esso Comizio fondasi sul Consorzio di tutti i Comuni del Circondario e sul concorso dei privati. Art. 2 - Il Comizio si compone: 1° dei Comuni, per mezzo dei loro Rappresentanti, eletti a norma dell'art. 3 del precitato Regio Decreto. 2° Di tutte quelle persone, che avendo dichiarato di conformarsi alle disposizioni

pubblica riconoscenza per « insigni vantaggi arrecati all'Agricoltura, specialmente locale, colla pubblicazione dei loro scritti, colla diffusione dell'Istruzione Agraria nei Comuni del Circondario; e in fine anche per vantaggi arrecati direttamente al Comizio ») (art. 2 dello statuto).

Il comizio provvede alle proprie spese ordinarie e annuali con il fondo di dotazione annua corrisposto dai comuni e con il contributo annuo dei soci effettivi « nella somma fissa di lire italiane tre per ciascheduno »; alle spese straordinarie ed occasionali con i fondi disponibili di cassa, con i sussidi concessi dal « R. Governo e dalla Provincia » e con il prodotto di sottoscrizioni volontarie (art. 7).

I comuni partecipanti al comizio sono (37): Moneglia, Carasco, Cicagna, Orero, Lavagna, Chiavari (38), Sestri Levante, Coreglia, S. Rufino, Neirone, Moconesi, Lorsica, Cogorno, Casarza, Varese, Mezzanego, Ne, Maissana, Favale, S. Margherita, Borzonasca, Rapallo, S. Stefano, Lumarzo, Portofino, S. Colombano, Zoagli, Castiglione.

I primi interventi del comizio sono frammentari, inadeguati e dilettanteschi. Certo l'attività è appena agli inizi ed il bilancio magro: l'anno 1868 chiude in pareggio con un attivo ed un passivo di Lit. 1.480.

Vediamo le prime iniziative: il 28 agosto 1868 viene nominata una commissione per ricevere ed ordinare i prodotti agricoli per

---

del presente Statuto, saranno nominate Membri del Comizio col titolo di Soci effettivi. 3° Di tutte quelle persone: (...) Soci onorari in segno di pubblica riconoscenza per insigni vantaggi arrecati all'Agricoltura, specialmente locale, colla pubblicazione dei loro scritti, colla diffusione dell'Istruzione Agraria nei Comuni del Circondario; e infine anche per vantaggi arrecati direttamente al Comizio. Art. 7 - Il Comizio provvede alle proprie spese ordinarie ed annuali: 1) Col fondo di dotazione annua corrisposto dal Consorzio dei Comuni. 2) Col prodotto del contributo annuo dei Soci effettivi nella somma fissa di lire italiane 3 per ciascheduno. Provvede alle spese straordinarie ed occasionali: 1) Coi fondi disponibili di Cassa. 2) Coi sussidi concessi dal R. Governo e dalla Provincia. 3) Col prodotto di sottoscrizioni volontarie ».

(37) Riportiamo l'elenco nell'ordine indicato dal bollettino del comizio agrario, n. 2 del febbraio 1869. Questo periodico mensile, che dal comizio stesso prende il nome: *Comizio agrario del Circondario di Chiavari*, e che abbiamo citato, e citeremo, più volte, iniziò le pubblicazioni in Chiavari nel gennaio 1869, stampato dalla tipografia Angelo Argiroffo, e le cessò con il numero di giugno 1904. Sospese le pubblicazioni per tre anni dal 1875 al 1878, assumendo quindi la nuova serie più precisamente il nome di *Bollettino del Comizio agrario del Circondario di Chiavari*.

(38) Chiavari ha tre rappresentanti ex art. 3 r.d. 23 dicembre 1866 (v. nota n. 34).

l'esposizione agraria che si terrà a Chiavari in occasione dell'apertura del tronco ferroviario Genova-Chiavari. Il 29 ottobre il presidente del comizio comunica all'assemblea di aver scritto al « Ministro d'agricoltura » per l'impianto di un banco di sale agrario, informandolo del consumo che se ne può fare nel circondario: circa mille quintali l'anno; finora non si ebbe però alcuna risposta (39). Il 24 marzo 1869 il presidente dà lettura di una circolare del comizio di Torino con la quale si invitano gli altri comizi ad unirsi per ottenere dal parlamento l'abolizione del dazio sull'esportazione di vino: il comizio di Chiavari aderisce.

Per quel che concerne le colture, il presidente rende noto all'assemblea il 12 novembre 1868 di essersi rivolto al ministero per ottenere del riso *Hupland* al fine di ritentare gli esperimenti di coltivazione a secco, ma di non avere ancora ricevuto risposta. Il 19 marzo del '69 vengono consegnati ai soci « signori Torriglia marchese Angelo, Solari cav. Michele e Oliva dott. Carlo (40) » alcuni grammi di seme di bachi *Bombix Jamamai* inviati dal ministro perché se ne facciano gli opportuni esperimenti e se ne riferisca quindi al comizio ed il 31 marzo si distribuiscono fra diversi soci « per gli opportuni schiarimenti di acclimatazione » alcuni grammi di seme *Eucalyptus globulus*, « pianta forestale » (41).

Deve invece annoverarsi fra le iniziative di una certa importanza del comizio, l'esposizione di prodotti agricoli del circondario, tenutasi a Chiavari nel mese di novembre 1868 in occasione dell'inaugurazione dell'agognato collegamento ferroviario con Genova, mostra che oltre a consentire l'acquisizione di una conoscenza generale dei prodotti locali, quale base per futuri interventi, coincide con l'entrata in esercizio di un importantissimo mezzo di comunicazione e

(39) La previsione, come si vedrà, risultò poi decisamente ottimistica: nel 1870, anno in cui venne iniziata la vendita a Chiavari di sale agrario a cura del comizio, furono ritirati 128 quintali di sale pastorizio da 350 agricoltori.

(40) Dall'elenco dei soci del comizio mancano i veri contadini (intesi come appartenenti a quella precisa classe sociale). Del resto probabilmente non ne esistevano che avessero un'istruzione sufficiente a parteciparvi: mancano nel circondario proprietà estese, tali da conferire i mezzi economici per acquistarla (v. anche nota n. 8).

(41) Di questi tentativi, rivelatisi quasi sempre velleitari, di introdurre nuove coltivazioni, a volte di piante esotiche, abbiamo già accennato nel nostro precedente scritto *Note sull'agricoltura del circondario di Chiavari*, cit. Ricordiamo qui anche il tentativo compiuto dalla *Società Economica* di Chiavari mediante la distribuzione ai soci nel 1857 di grano *d'Irlanda*, che però avrebbe attecchito nel territorio di Sestri Levante e che figura fra i prodotti esposti nella mostra di cui subito si dirà.

trasporto con la vicina città, naturale sbocco dei prodotti del Chiavarese (42).

La questione se i comizi agrari, considerati complessivamente, abbiano svolto l'attività che da loro si chiedeva ed abbiano contribuito concretamente, ed in quale misura, allo sviluppo dell'agricoltura, esula dal presente studio e così se la forma in cui erano stati concepiti fosse indovinata o meno. Sull'argomento rinviemo allo ZUCCHINI (43) che ci pare dia una risposta negativa. Risposta che trova conferma, come vedremo, giudicando l'opera del comizio di Chiavari. Certo, a nostro modesto parere, sia pure inquadrando tale istituto nel suo tempo, non ci sembra che, non foss'altro per la scarsità dei mezzi economici, potesse fare molto: contava su ben poche fonti di finanziamento sia private che pubbliche (44).

L'opera a cui si accingeva il comizio agrario di Chiavari era vasta e complessa, trattandosi di innovare un'agricoltura che da secoli procedeva stancamente per un complesso concorso di cause — il cui esame non costituisce oggetto del presente scritto — come più facilmente possiamo giudicare a distanza di oltre un secolo e che invece sfuggivano ai contemporanei volenterosi soci del comizio. Già torna a suo merito l'aver avuto presente le condizioni dell'agricoltura del circondario e cioè la coltivazione sostanzialmente cattiva di cui erano fatte oggetto le aree destinate alle colture (45). Tuttavia spesso nelle relazioni e pubblicazioni a cura del comizio agrario, delle quali ampiamente ci serviamo nella stesura di queste note, si

(42) V. per altre notizie su questa esposizione il *Discorso del Presidente del Comizio*, in *Comizio agrario*, 1869, marzo, n. 3.

(43) M. ZUCCHINI, *Le cattedre*, cit.

(44) I comizi agrari godevano (nel 1870) di una tariffa ridotta per il trasporto di semi, piante d'innesto ed animali per le « Società ferroviaria dell'Alta Italia », « Società ferrovie romane » e « Società delle ferrovie meridionali »: per le spedizioni di semi ed arbusti percorrenti fino a 30 km., Lit. 0,25 per peso inferiore o uguale a 2 kg.; Lit. 0,50 per peso superiore a 2 e fino a 5 kg.; spedizioni percorrenti più di 300 km., rispettivamente Lit. 0,50 e Lit. 1. La « Società di Navigazione R. Rubattino », la « Compagnia di Genova V. Florio » e la « Compagnia di Palermo » accettavano sui propri piroscafi per il trasporto semi, alberi ed animali, spediti dai comizi, col ribasso del 50%.

(45) La superficie del circondario destinata alle coltivazioni sarebbe stata calcolata nel 1825 in 89.692 ettari, tale superficie si sarebbe accresciuta di poco negli ultimi quarant'anni: cfr. in proposito G. M. MOLFINO, *Relazione sulla Statistica del bestiame*, cit. Si tratta certamente di un errore: come è possibile che un territorio così accidentato come quello del circondario di Chiavari fosse atto alla coltivazione in quasi tutta la sua estensione? Tale indicazione contrasta inoltre, come si vedrà al capitolo II, con altri dati.

rileva un alternarsi di pessimismo e di ottimismo, quest'ultimo non giustificato, nel giudicare la medesima situazione di fatto con opinioni contrastanti fra loro, ora lasciandosi andare nel vedere nero nel futuro dell'agricoltura del circondario, ora lasciandosi andare a voli poetici che ben poco hanno a che fare con le difficili condizioni locali, soffermandosi su dettagli di ben scarsa importanza e che svelano, a nostro giudizio, la profonda impreparazione dei volenterosi, ma improvvisati, cultori d'agricoltura del comizio.

II. *Mutamenti nelle condizioni dell'agricoltura del circondario negli anni successivi alla costituzione del comizio agrario fino alla fine del secolo.*

1. Non si riscontrano importanti modifiche alla situazione generale descritta al capitolo che precede nel biennio 1869-70.

Il raccolto delle olive del 1869 fu uno dei più scarsi del circondario; l'anno del raccolto, la così detta *annata*, non era tuttavia questo ma il 1870. La fioritura degli olivi in generale non molto copiosa e la siccità estiva straordinariamente prolungata, influirono negativamente sulla quantità del prodotto. Tuttavia i danni arrecati dal verme furono assai minori di quelli dell'anno precedente, sia per la siccità estiva, sia per i freddi precoci dell'autunno ed il poco olio che si ottenne fu di buona qualità, superiore a quella dell'anno passato.

Nelle epoche volgarmente dette di *annata scema* o *rotta*, e cioè non di raccolto, non *annate*, è quasi impossibile valutare la precisa quantità di raccolto dell'olio nel circondario tali e tanto incalcolabili sono le differenze di prodotto che si verificano nel raccolto tra comune e comune, tra parrocchia e parrocchia, tra un oliveto e l'altro e persino tra gli alberi di uno stesso oliveto. Ciò nonostante il raccolto del 1869 si poté calcolare in generale ancora al disotto del sesto di quello dell'anno precedente, anche se la quantità media di olio estratto per ogni decalitro (ossia quarta) di olive fu molto più copiosa di quella del 1868 e migliore la qualità. Il prezzo medio fu di Lit. 157 all'ettolitro per quanto riguarda l'olio più fine, e di Lit. 150 per il comune (46).

(46) *Relazione sullo Stato dell'Agricoltura nel Circondario di Chiavari per l'anno 1869* (relatore D. QUESTA, presidente), in *Comizio agrario*, 1870, febbraio,

Come abbiamo visto al capitolo precedente, la qualità dei vini del circondario è assai scadente, tale da imporre la sostituzione di almeno due terzi dei vitigni, qualora si desideri ottenere un decisivo miglioramento, trasformazione che però ben pochi hanno il coraggio di effettuare, come neppure è stata tentata, o in proporzioni troppo ridotte, procedendo agli innesti opportuni. Ora la lamentata distruzione dei vigneti ad opera della crittogama, di cui già si è fatto cenno, consegue il risultato di procedere alla necessaria trasformazione, obbligando i viticoltori a piantare nuove viti in sostituzione di quelle distrutte. Con il successivo miglioramento della qualità dei vini ha avuto inizio una certa loro esportazione in America: diversi proprietari nel 1869 hanno spedito in America « alcune botti di vino nostrale così di collina, che di pianura, e ciò coll'esito il più felice, di modo che siffatte spedizioni si vanno ripetendo in quest'anno e in quantità sempre maggiori (47) ».

Mentre nella maggior parte dei comuni vinicoli del circondario si accresce quindi in modo assai rilevante la coltivazione della vite, quella del gelso invece va a ritroso. L'aumento della viticoltura ha infatti cagionato la diminuzione dei gelsi e questo per la consueta pratica alle colture promiscue, benché l'esperienza dimostri come l'associare ai gelsi la vite torni a scapito di entrambe le coltivazioni e specialmente di quest'ultima; poiché per ora la vite è in molto credito, mentre il gelso, finché dura l'atrofia del baco, è poco o nulla proficuo, esso viene di frequente sacrificato alla sua più fortunata rivale.

Quanto agli altri prodotti, il raccolto delle castagne in generale fu assai meno abbondante di quello degli anni precedenti a causa della prolungata siccità dell'estate e del principio dell'autunno, ma nelle località più elevate ed in quelle valli ove fu possibile ricorrere all'irrigazione dei castagneti il raccolto fu normale. Lo stesso deve dirsi per il formentone « o grano saraceno ». Il raccolto poi del frumento fu in generale piuttosto scarso.

Come risulta da quanto siamo andati dicendo, le colture predominanti nel circondario sono in ordine di importanza: l'olivicoltura, la viticoltura, la castagnicoltura, la frutticoltura, l'avellanocultura, la

---

n. 2. Si noti l'aumento del prezzo dell'olio rispetto ai valori indicati nel capitolo che precede.

(47) *Relazione, ult. cit.*

granicoltura e la gelsicoltura. Vediamone le vicende nell'anno 1870 (48).

Viene segnalata la solita moria dei bachi dovuta specialmente « alla pebrina e all'apoplezia », la malattia dell'uva, quella delle patate, il pidocchio delle foglie, la siccità di primavera che influì negativamente sulla produzione vinicola: non furono oltrepassati i 70 mila ettolitri, e sulla produzione olearia diminuita di un buon quarto; si noti che correva la buona annata per la raccolta delle olive.

I castagni diedero circa quattro quinti di raccolto e il frutto era piccolo; il prodotto totale non oltrepassò gli 80 mila quintali (è la prima volta che ci viene fornito un dato preciso sul raccolto delle castagne). Fece abbastanza bene la frutta, ma perduti in buona parte i meli, come si è detto a suo tempo, non ne rimase molta, tranne che ciliege, susine e fichi; quanto all'avellana, la cui coltivazione è circoscritta a soli cinque comuni, primeggiando in quello di Mezzanego, la produzione fu alquanto scarsa non superando i 300 quintali.

Il raccolto del frumento e del granturco fu invece assai abbondante, toccando gli 80.000 quintali, mentre nell'anno precedente non se ne erano ottenuti che la metà. I foraggi furono invece assai scarsi, mancò l'erba dal maggio all'ottobre per la siccità e il fieno fu pagato Lit. 12 al quintale.

Il salice, assai ricercato, come si sa, per la fabbricazione delle seggiole di Chiavari, venne venduto anche a più di Lit. 0,30 al kg.

In orticoltura c'è stato un po' di tutto: molte varietà di cavoli, benché primeggino il nero ed il broccolo, patate, cicorie, pastinache (prima però più coltivate), carote, scorzonere, lattughe, asparagi, porri, cipolle, aglio, rape, barbabietole (un tempo coltivate assai di più), fave, piselli, ceci, lenticchie, fagioli, meloni, angurie, melanzane, pomodori, carciofi, maiorana, ecc. È evidente un miglioramento del settore orticolo rispetto al passato, miglioramento che verrà rilevato anche negli anni immediatamente successivi. Qualche cosa c'è stato nel prodotto dei canneti.

La viticoltura in alcune località ha avuto un notevole incremento (già abbiamo visto come tale evoluzione si delineasse dall'anno precedente), ma per la scarsità di braccia, di capitale e di legname, è stato assai sentito il bisogno di coltivare viti nane, cioè quelle viti che non hanno bisogno d'armature di sostegno.

(48) Cfr. in proposito l'ampia *Relazione annuale del Comizio agrario di Chiavari sullo stato dell'Agricoltura nel 1870*, cit.



È da segnalare un certo miglioramento nelle tecniche d'estrazione dell'olio mediante l'introduzione di torchi idraulici. Tuttavia l'olio che non avrebbe dovuto valere mediamente meno di Lit. 1,50 al litro nella cantina del produttore, a fronte delle spese di frangitura, non raggiunse la lira. Mancano invece macchine e strumenti agrari se si eccettua la forbice meccanica per trinciare la paglia, qualche sgranatoio, qualche trebbiatrice a mano e l'antico torchio.

Bestiame: il bestiame continua ad essere scarso com'era risultato dalla statistica del 1869. Non esistono stazioni di monta, manca qualsiasi istruzione zootecnica; cattive, si è visto, le condizioni delle stalle: «erba, concime, bestiame, tutto sta in un lurido cantuccio di fondo terraneo d'una catapecchia o casa colonica. Di veterinaria ce n'è come n'era nelle mandrie di Giacobbe (49)». Nel 1870 furono ritirati dalla rivendita di Chiavari 128 quintali di sale pastorizio da 350 allevatori, mentre poco esito ebbe la rivendita aperta a cura del comizio in Rapallo nel mese di agosto dello stesso anno. E questo in seguito all'emanazione del r.d. 5 agosto 1869, n. 5232, modificativo del r.d. 15 giugno 1865, n. 2398, con cui i comizi agrari vengono autorizzati alla rivendita del sale (50).

Continuano a scarseggiare le industrie collegate alla pastorizia se si esclude, come abbiamo già detto, la fabbricazione con metodi primitivi del formaggio detto *di Chiavari* soprattutto nella val d'Aveto, valle in cui operano da «tempo antichissimo» alcune latterie sociali (51). Solo nell'alta val d'Aveto si hanno mandrie di una certa consistenza, ma le pecore e le capre sono di razza nostrana, poco buona. Il prezzo delle bovine oscillò fra le 100 e le 200 lire con un sensibile aumento quindi, anche se l'indicazione non è precisa, rispetto all'anno prima. Quanto al commercio delle carni, quelle di vacca e di vitello — mancano buoi e bufali — furono consumate nel

(49) *Relazione, ult. cit.*

(50) Il comizio agrario aveva deliberato in data 28 marzo 1870 di acquistare, ai sensi dell'art. 3 r.d. n. 5232 del 1869, sufficienti quantità di sale agrario, distribuendolo quindi, ex art. 1 d.m. Finanze 10 agosto 1869, ai possessori di bestiame del circondario. Il prezzo del sale era stabilito in Lit. 12,50 al quintale metrico (12 centesimi e mezzo al chilogrammo), il limite minimo della vendita in quattro chilogrammi. I comizi agrari oltre il prezzo di tariffa potevano esigere per loro conto dagli acquirenti il sale pastorizio un compenso per le spese sostenute per la rivendita (art. 3 d.m. cit.).

(51) Circa l'esistenza «da secoli» nel circondario di un sistema di latterie sociali, v. anche in *Bollettino del Comizio agrario del Circondario di Chiavari*, serie II, anno I, 1878, gennaio, n. 1.

circondario, mentre vennero venduti a Genova, o in grosse borgate fuori del circondario, molti capretti, agnellini e maiali.

La bachicoltura permane poco redditizia a causa delle epidemie che ormai da anni hanno colpito i bachi. Nel 1870 fu soprattutto coltivata la « sementa » giapponese, detta *bivoltino*, della quale ne fu « messa in covo » circa una ventina d'once, nel passato aveva avuto ancora maggiore diffusione. Il suo valore era di Lit. 5 all'oncia con una produzione dai 32 ai 38 chilogrammi di bozzolo per oncia, e fu venduta a Lit. 2,50, al più a Lit. 3, al chilogrammo. Fu anche coltivata la « bella razza » di S. Massimo (Rapallo) il cui seme valeva Lit. 20 all'oncia e così pure l'*americana*, anche se in un piccolo saggio di forse dieci once, il suo valore era di Lit. 30 per oncia. Da quattro o cinque allevatori fu coltivata la *portoghese* in circa dodici once e costava Lit. 20. Si vide pure la *corsa*, ma in quantità che non avrà superato le dodici once e si vendeva a 30 lire. Anche la *giapponese annuale* fu coltivata in poco quantità, forse una quindicina d'once e valeva 15 lire. Nel circondario non si hanno grandi allevatori ma si annovera un discreto numero di piccoli: in totale non ne furono messe a schiudere più di un migliaio d'once.

Sempre nell'anno 1870 i bachini « portoghesi » furono belli e ghiotti e sani e diedero un bel bozzolo di un giallo chiaro variante tra i 40 ed i 44 kg per oncia. Anche i bachi di *Corsica* vennero fuori bene e presto, vispi e bramosi di cibo ed il bozzolo fu ben *incartato* e duro, e perciò di buon peso, di un bel color nanchino, tuttavia stentaron a crescere e si tennero disuguali facendo alcuni la muta ed altri no e quindi se ne trovarono molti morti nel letto (52).

Influiscono negativamente sull'attività sericola del circondario la deficienza di compratori diretti, le distanze dai grandi centri di filatura, la deficienza di strade. Nel 1870 inoltre, si dovette lamentare un notevole ristagno del commercio a causa della guerra franco-germanica. L'apicoltura non ha rilevanza.

La pesca e la caccia nel circondario sono ben poca cosa. La relazione del comizio agrario per l'anno 1870 ci fornisce alcune notizie in tono poetico: « La pesca marittima non ci pare da trattarsi da noi zappatori della terra; la pesca terrestre ci manca quasi affatto, perché non abbiamo fiumi, né laghi all'infuori della *Fiumana bel-*

(52) Traiamo tutte queste notizie dalla più volte citata *Relazione (...) nel 1870*.

la (53); anzi non esiste per noi questa industria, benché qualche paziente amatore possa di quando in quando trovare una bella anguilla, una bella trota, ed una bella lontra, anche nelle acque del Graveglia, dello Sturla, dell'Aveto, del Neirone. Anche della caccia diremo nulla, poiché non esiste più caccia da noi, se ne togliete quella di passaggio ».

Va sottolineato un certo progresso nella viabilità, mentre rimane nulla l'istruzione agraria, se si eccettua qualche rudimento impartito nelle scuole comunali; non esistono poderi modello e l'unica pubblicazione agraria nella zona è il bollettino del comizio agrario, inviato in dono a tutti i comuni del circondario e stampato in trecento esemplari.

Mancano per il periodo considerato interventi del comizio fatta eccezione per quel pochissimo che abbiamo accennato al capitolo precedente e per la rivendita di sale pastorizio. Il comizio agrario si limita a raccogliere dati e a comunicarli alla prefettura ed al ministero.

2. Descritte le condizioni dell'agricoltura nel biennio successivo alla costituzione in Chiavari del comizio agrario, perché il nostro discorso non abbia a ripetersi con il succedersi di dati pressoché uguali, riteniamo opportuno saltare di circa un decennio la nostra rievocazione, ricomponendo i disparati elementi pervenutici con la fine degli anni '70, per poter raffrontare con maggiore evidenza le eventuali modificazioni intervenute nel frattempo.

Gli abitanti del circondario di Chiavari nel 1878 sono 118 mila, al 31 dicembre 1871 la popolazione presente era calcolata in 112.942 abitanti mentre dieci anni prima ammontava a 108.391 abitanti (54). Nei ventotto comuni in cui il circondario è diviso la popolazione si raggruppava nel 1871 in 24.046 famiglie formate in media da 4,70 individui, distribuite in 18.957 case abitate da una media di 5,95 persone per casa. Mentre dieci anni prima le famiglie erano 22.906 e le case abitate 17.054. Si era avuto perciò nel decennio un

(53) È il fiume Entella, formato dalla confluenza dei torrenti Lavagna e Graveglia, di dantesca memoria: Purgatorio, Canto XIX, 100: « Intra Sestri e Chiavari s'adima una fiumana bella... ».

(54) La cifra quindi di 108.000 abitanti, data nel primo capitolo per la fine degli anni '60, deve essere considerata, anche per le modalità con cui è stata calcolata, approssimativa.

aumento di 4.551 abitanti e di 1.140 famiglie nonché di 1.903 case di abitazione (55). Si noti il maggior aumento delle case rispetto a quello delle famiglie e il costante incremento della popolazione nonostante la forte emigrazione di cui si è detto.

Il circondario va quindi annoverato fra i maggiori del Regno per popolazione: in Liguria è superato per popolazione dal circondario di Genova, mentre per superficie viene terzo dopo questo e quello di Savona; due provincie — Grosseto e Sondrio — hanno una popolazione minore della sua e su 283 circondari in cui è diviso il Regno, 149 gli sono inferiori per superficie e 196 per numero di abitanti.

Tre quarti del territorio non è coltivato, in quanto le coltivazioni si estendono per 22.140,85 ettari sui 90.599 di cui si compone la superficie del circondario (56): l'estensione delle terre coltivate relativa al 1878 contrasta quindi in difetto con i dati indicati nel primo capitolo. Accettando quindi le cifre così come fornite, sembrerebbe che quest'ultimo decennio abbia segnato un regresso delle terre coltivate, fenomeno che però non ci viene confermato da nessun'altra notizia o indicazione. Poiché il contrasto è inconciliabile e non ci è stato possibile reperire altri documenti per un utile raffronto, non ci resta che mettere in guardia il lettore su una qualche confusione della fonte citata. (Anche l'*Inchiesta* dello Iacini, cit., cui ci siamo rivolti, fornisce dati contrastanti: cfr. pag. 266). I terreni improduttivi (e quindi sembrerebbe anche quelli inidonei al pascolo) si troverebbero (usiamo il condizionale in quanto ci avvaliamo sempre della stessa fonte) in proporzione poco dissimile da quella del Regno: 16,48 : 32,95% contro 18,94 : 33,51%.

La proprietà fondiaria continua ad essere assai sminuzzata, giacché si hanno in media 3,21 ettari per proprietario, mentre nel Regno la media è di 4,55; il numero degli abitanti del circondario dediti all'agricoltura è di 39.323 unità: 36,07 ogni 100 abitanti a fronte dei 32,28 del Regno; gli agricoltori proprietari del fondo sono circa 19 mila, gli altri coltivano il fondo in base a diritti che non sono quello di proprietà; questo sempre nel 1878 (57).

(55) L. BOERI, *Notizie statistiche sul Circondario di Chiavari*, in *Bollettino*, ecc., serie II, anno I, 1878, maggio, n. 5.

(56) 24,22 ettari per cento di terreno coltivato a fronte dei 45, 41 ettari per cento di terreno coltivato nel Regno; cfr. L. BOERI, *Notizie statistiche*, cit.

(57) L. BOERI, *op. cit.*: Non si avvertiva perciò la necessità di una qualche riforma agraria che provvedesse ad una ridistribuzione di terre. Sull'argomento cfr.

Dei contratti agrari si è già detto al capitolo primo. Sembra che nel decennio intercorso siano venuti diminuendo i rapporti d'affitto a favore di contratti atipici con elementi della colonia e della mezzadria misti a quelli dell'affitto. Di questi contratti, sebbene si sia riferito, riteniamo opportuno indicare ulteriori forme. Il proprietario può ricevere la metà, al più i due terzi dell'olio o del vino, il rimanente, compreso ogni altro prodotto, cederlo a favore del concessionario contro un tenue compenso pecuniario. Il proprietario somministra la casa colonica, paga le tasse « e rimborsa al mezzadro il valore dei miglioramenti introdotti nei fondi ». Fondi che si presentano come minuti frazionamenti (58). È raro che la porzione dominicale depurata dalle tasse raggiunga o superi il 2%; riescono perciò quasi impossibili i risparmi per migliorare i terreni. E di questa situazione si era già detto dieci anni prima. Di qui l'esercizio di lavoro promiscuo, ed agricolo ed estraneo all'agricoltura, da parte di molti con le conseguenze già illustrate all'inizio di questo scritto.

Nel 1877 il circondario di Chiavari ebbe a soffrire una quasi totale mancanza del raccolto delle olive, evento che si ripeté da tre anni. Anche le vendemmie furono scarse e forse non si ricavò in media neppure la terza parte del prodotto normale. E questo malgrado sia da rilevare una coltivazione più razionale delle piante rispetto al passato e un miglioramento delle tecniche della oleificazione e della vinificazione; tecniche che hanno consentito il permanere di quella certa vendita di vino nell'America del sud « ove è ricercato e preferito ai vini di Francia e di Spagna, dalle nostre numerose colonie colà residenti ». Resta da vedere se questa predilezione delle « numerose colonie » fosse dovuta alle qualità intrinseche dei vini o a motivi affettivi (59).

Il vino venne venduto subito dopo la svinatura a Lit. 60 l'et-

---

M. VIANA, *La riforma agraria*, Torino, 1912. (Su questo A. si vede il nostro scritto *Mario Viana: l'uomo e l'opera*, cit.).

(58) Frazionamenti dovuti anche alla natura del terreno. Sui contratti agrari v. sempre il BOERI, *op. cit.*

(59) V. *Relazione annuale per il 1873 del comizio agrario e Bollettino del Comizio agrario, ecc.*, serie II, anno I, 1878, gennaio, n. 1. Il BOERI (*op. cit.*), che scrive nel numero di maggio del *Bollettino*, e cioè quattro mesi dopo, afferma al contrario che « anche del vino si fa cospicua importazione, mentre l'esportazione è insignificante ».

tolitro (si noti anche per questa voce il sensibile aumento del prezzo rispetto ai dati precedenti).

Il raccolto del frumento fu scarso al contrario di quello del granturco piuttosto abbondante; scarsi pure i raccolti dei legumi e delle patate, in particolare fu scarso quello delle castagne e così quello dei fichi tranne che in qualche località. Si ebbe una buona raccolta di pesche nel mandamento di Sestri Levante e buoni furono i raccolti degli agrumi e delle nocciole.

Nel 1878, forse a causa dei successivi cattivi raccolti delle olive, si notò una certa tendenza ad estendere i vigneti anziché gli oliveti.

Circa la coltivazione in questi anni dei castagni e delle avellane, ci forniscono ampie notizie le relazioni dei proff. MOLFINO e MASSA tenute nel corso del terzo congresso dei comizi agrari della Liguria (60). La superficie boscata del circondario di Chiavari misura 44.254 ettari di cui 23.981 ettari boscata di castagno domestico, cioè più del quarto dell'intera superficie del circondario (61). I castagneti migliori sono quelli di Temossi, Sopra la Croce, Acero, Porcile, Caregli e Borzone, tutte frazioni del comune di Borzonasca, della Foce e Pontegiacomo del comune di Mezzanego, del Tosseto, comune di Ne, di Valletti e Comuneglia, frazioni di Varese, di S. Maria, Campore Maissana, frazioni di Maissana, di Nascio ed Arzeno, frazioni di Casarza, di Cichero, frazione di S. Colombano. Vengono secondi i castagneti di Favale, Lorsica, Neirone, Lumarzo, S. Colombano, Varese, Coreglia, Castiglione, Cogorno.

Nei comuni di Borzonasca, Mezzanego, Ne, ed in parte in quelli della Fontanabuona, si usa coltivare le piantine in vivaio per poi trapiantarle all'età di cinque, sei anni. In questi comuni i castagni si potano e si concimano ogni tre anni, mentre negli altri comuni questo non si pratica periodicamente: anzi in alcune zone queste operazioni sono addirittura del tutto trascurate. In questi ultimi comuni non si usa allevare le giovani piante in vivaio, ma si provvede al rinnovo del bosco non già sostituendo gli alberi vecchi con i giovani, ma tagliandoli ed allevando i polloni rimessi dalla ceppaia.

(60) G. M. MOLFINO, *Castagni* e G. MASSA, *Avellana*, in *Atti ufficiali del terzo congresso dei Comizi agrari della zona ligure adunato in Chiavari dal 30 Agosto al 6 Settembre 1874*, Chiavari, 1876.

(61) 25,90 ogni 100 ettari; nel Regno la percentuale è solo del 2,06: questi ultimi dati sono del 1878: v. L. BOERI, *Notizie statistiche*, cit.

Nella val Polcevera si usa coltivare i castagneti finché questi raggiungano l'età di 35-40 anni, quindi si rade al suolo il castagneto e si coltiva il terreno per circa tre anni con fave, piselli, orzo, segala e qualche volta con grano e patate. In questi tre anni si sviluppa dalle ceppaie un rigoglioso « rimessiticcio » che si lascia crescere intatto. Allo scadere del terzo anno si taglia lasciando un pollone o due per ceppaia che vengono innestati. Mentre si recidono i polloni superflui, si mondano le ceppaie di tutte le parti secche, facilitando in tal modo lo sviluppo dei polloni destinati a formare il nuovo bosco. Trascorsi altri tre o quattro anni, si tralasciano le coltivazioni di cui si è detto e si cura il prodotto dei castagni riiniziando il ciclo.

La coltivazione delle avellane (*corylus avellana*) fu introdotta nel circondario di Chiavari qualche secolo prima del periodo che stiamo esaminando, diffusa soprattutto nei comuni di Borzonasca, S. Colombano, S. Ruffino e particolarmente, si è già detto più volte, in quello di Mezzanego, ove ha acquistato grande importanza. Le qualità migliori e più diffuse nel comune di Mezzanego sono le *Longare rosse* o *Festecche*, le *Longare bianche*, le *Tapparone* e le *Piazzette*. Nel 1874 il raccolto fu abbondante: solo in tre piccole frazioni o parrocchie del comune di Mezzanego, che non contano tutte insieme più di 1.800 abitanti, si raccolsero circa 150.000 kg di nocciole. Il prezzo, si consideri però che il raccolto fu abbondante, ammontò a Lit. 1,20 al kg per le *Longare rosse*, Lit. 0,80 per le *bianche*, Lit. 0,75 per le *Tapparone*, Lit. 0,70 per le *Piazzette*.

Come abbiamo detto in più punti, anche il fico (*figus carica*), insieme al castagno e all'avellana, è pianta fra le più diffuse del circondario. Nel primo capitolo si è accennato ad alcune qualità, vediamo anche altre, come indicate dalla relativa relazione tenuta nel già citato congresso (62).

Una vera coltura « industriale » di questo frutto si fa nel comune di Moneglia e in quello di Framura, dove è coltivato soprattutto il fico detto *Napoletano* o *Binello* (*Fico dottato*), da alcuni detto anche *Fico Grascello*, e così pure il *Rubado* (*Fico cuore*); di questi si procede all'essicazione. Diffusi in tutto il circondario sono pure il *Binelletto* (*Fico napoletano* ma più piccolo dell'altro della

(62) G. M. MOLFINO, *Fico*, in *Atti ufficiali del terzo congresso dei Comizi agrari della zona ligure*, cit.

metà), il *Brogiotto*, il *Negretto* (o *Fico moro*), il *Pissalutto* (o *Fico picciuoluto*), il *Verde passo*, l'*Arbicone* (o *S. Piero*), il *Fico fiore* (o *Fiorone*) e il *Corvo*. Il più diffuso di tutti è l'*Amaretto* (o *Fico amaro*) di qualità assai scadente che costituisce uno dei più importanti alimenti dei contadini sia fresco, che secco. La coltivazione tuttavia, malgrado la grande diffusione della pianta, se si eccettuano i due comuni sopra ricordati, avviene in modo assai trascurato ed approssimativo o difetta del tutto.

Anche la coltivazione del salice continua a rappresentare una voce importantissima della produzione agricola del circondario, pianta, come si è detto nel primo capitolo, utilizzata per la lavorazione delle famose seggiole di *Chiavari*, o *alla Campanino* (63). Il prezzo dei vimini nel 1874 oscillò tra i 15 e i 20 centesimi al kg (64). Le qualità più diffuse sono il *bianco*, il *bruno*, il *fragile*, detto anche *gentile*, il *giallo*, il *rosso* e l'*arenario* o *delle sabbie*. Abbonda nei mandamenti di Sestri, Varese Ligure, Cicagna e soprattutto S. Colombano Certenoli. Vi sono salici di altissimo fusto che producono fino a 100 kg di ottimi vimini all'anno.

L'allevamento del bestiame, specie bovino, alla fine degli anni '70 è in via di progresso: diversi proprietari importano nel circondario buoni soggetti riproduttori dalla Svizzera, dal Piemonte e dalla Lombardia (65). Il comizio agrario ha ottenuto dal « R. Stabilimento zootecnico di Reggio Emilia » una coppia di suini *Berkshire* per diffonderne l'allevamento nella zona. Persiste tuttavia la mancanza nel circondario di veterinari pubblici (66). Il prezzo della carne bovina da macello si tenne alto, sia per il forte consumo interno, sia per l'esportazione che se ne fece fuori circondario, specialmente in Francia. Si osservi come è la prima volta che sappiamo di una esportazione all'estero di carni. Anche il consumo di sale agrario subì un notevole incremento: nel 1877 ne vennero venduti 550 quintali. Tuttavia, sempre in questo anno, il caseificio accentrato, come sap-

(63) Il Campanino, al secolo Giuseppe Gactano Descalzi (1777-1851), è l'artigiano che nel secolo scorso affinò le tecniche di lavorazione delle note, leggerissime seggiole, creando anche un suo stile.

(64) D. QUESTA, *Salice*, in *Atti ufficiali del terzo congresso dei Comizi agrari della zona ligure*, cit.

(65) G. MASSA, in *Bollettino del Comizio agrario, ecc.*, serie II, anno I, 1878, gennaio, n. 1.

(66) Si veda in proposito G. M. MOLFINO, *Allevamento e miglioria del bestiame in Liguria*, in *Atti ufficiali del terzo congresso dei Comizi agrari, ecc.*, cit.



piano, soprattutto nel vasto mandamento di S. Stefano d'Aveto, di cui costituisce la principale fonte di reddito, non diede tutto il prodotto a causa delle cattive condizioni atmosferiche dei mesi di aprile e maggio.

Al contrario che per il bestiame l'allevamento dei bachi non si è esteso, anzi andò scemando e i risultati furono cattivi. Anche l'apicoltura, del resto sempre assai poco esercitata nel circondario, diede risultati meschinissimi.

Anche per questo periodo (fine degli anni '70) si deve rilevare che l'esportazione dei prodotti del circondario fu assai scarsa, fatta eccezione del bestiame e di alcuni prodotti di tenue valore: castagne e nocciole.

Persiste la scarsità di mano d'opera dato il gran numero di emigranti (67), fenomeno, come si è detto, riscontrabile ormai da vari anni nel circondario. La *Relazione annuale* per il 1873 del comizio agrario afferma che trent'anni prima la mano d'opera era ancora abbondante: « Allora per 80 centesimi o tutt'al più una lira un uomo robusto lavorava per tutta la giornata, ora se ci riesce di trovare un meschinello, ci vuole due lire e lavora male ».

Le condizioni sociali dei contadini sono d'altra parte, a quanto risulta da quel poco che ci dicono le fonti consultate, assai scadenti; ciò che giustifica il notevole flusso migratorio. Delle abitazioni un accenno si è fatto; circa l'alimentazione la principale voce è costituita dalla farina di castagne (soprattutto per i montanari) e dai fichi secchi nell'inverno e nella primavera, dai legumi freschi e dalle patate nell'estate e nell'autunno.

La meccanizzazione continua ad essere assai poco diffusa, anche se commisurata ai tempi, e le caratteristiche del terreno poco adatte all'impiego di strumenti meccanici: in certi tratti non è possibile neppure l'impiego dell'aratro e bisogna lavorare solo con la zappa. A titolo indicativo riportiamo l'elenco delle macchine agrarie vendute nel circondario nel 1877: trebbiatrici a mano 11, vagli ventilatori 13, torchi da vino 5, sgranatoi da granturco 3, piccoli trincia paglia 53 (68).

Anche per questo arco di tempo, assai più ampio di quello de-

(67) *Relazione annuale per 1878*, in *Bollettino del Comizio agrario, ecc.*, serie II, anno I, 1878, maggio, n. 5.

(68) Cfr. *Bollettino del Comizio agrario, ecc.*, serie II, anno I, 1878, gennaio, n. 1.

scritto al paragrafo che precede, è da sottolineare la pressoché totale assenza di ogni attività del comizio agrario, limitandosi praticamente questo organismo a raccogliere statistiche e ad emettere « alti lai » sull'andamento delle cose agricole del circondario, incapace tuttavia ad influenzarne in qualche modo il corso. Cercheremo di fare un consuntivo al momento della sua scomparsa.

3. Gli ultimi vent'anni del secolo segnano un progressivo esaurirsi dell'attività del comizio agrario del circondario di Chiavari per quel che concerne le rilevazioni statistiche o la semplice raccolta di notizie relative all'agricoltura del circondario, mentre è da ricordare qualche iniziativa.

Si deve sottolineare un maggior interessamento del comizio per quel che riguarda l'allevamento del bestiame che per il passato.

Nel 1869 i capi bovini ammontavano nel circondario a 14.997 unità, divisi fra 8.670 proprietari; nel 1881 a 20.764 unità divisi fra 10.590 proprietari. È notevole l'aumento intervenuto, aumento già rilevato al paragrafo che precede. Anche per gli ovini è da segnalare un incremento di oltre 3.000 capi, fra un migliaio di proprietari (69).

Anche nel 1882 si riscontra un notevole accrescimento dei bovini. Gli aumenti intervenuti nell'ultimo tredicennio (1869-1882) sono così distribuiti fra i vari comuni maggiormente interessati all'incremento: S. Stefano d'Aveto aumento di 1128 capi, S. Colombano 598 capi, Varese Ligure 555, Ne 485, Lumarzo 425, Neirone 419. I comuni in cui fu maggiore l'aumento relativo sono: Lorsica con un aumento del 303%, Zoagli 137%, S. Colombano 109%, Favale 107%. Tre invece sono i comuni che presentano una diminuzione: Chiavari — 33 capi, Moconesi — 47, Casarza — 314 (70). Non paiono però attendibili le statistiche di quest'ultimo comune, in quanto in Casarza i bovini sarebbero scesi dai 607 capi del 1868 ai 393 del 1881 e questo senza che sia stata lamentata una moria del bestiame.

Gli ovini che nel 1868 erano 19.565, sono aumentati nel 1881 a 22.809 unità; i caprini presentano invece, nello stesso periodo,

(69) *Relazione annuale per l'anno 1881* del comizio agrario.

(70) *Censimento del bestiame*, in *Bollettino del Comizio agrario, ecc.*, serie II, anno V, 1882, febbraio, n. 2.

una diminuzione di 85 capi e così i suini con un decremento di 818 capi e di 573 proprietari dei medesimi.

Nel 1883 (71) i caprini ammontano a 6.934 capi. Il vasto mandamento di S. Stefano d'Aveto, che occupa da solo quasi la quinta parte della superficie del circondario (16.508 ettari) e dove durante la stagione estiva (da maggio ad ottobre) vi emigra quasi tutto il bestiame delle zone più basse e dei comuni che difettano di pascoli, conta, sempre nel 1883, 2.880 capi bovini, 1.377 ovini e 313 caprini. Un ulteriore aumento degli ovini è segnalato ancora nel 1896: ammontano ad oltre 30.000 capi (72).

Al fine di migliorare la qualità delle razze esistenti, vennero acquistati dal comizio agrario nel 1883 cinque capi bovini di razza *bretone*, cioè due capi adulti e tre piccoli, per un valore complessivo di Lit. 1.000. Dallo stesso comizio vennero suggeriti provvedimenti contro il pascolo abusivo e girovago e nel 1896, al fine di migliorare la specie ovina, il comizio auspicò l'introduzione di capi di razza *bergamasca*. Se si eccettua la prima iniziativa, l'attività del comizio si limita quindi a suggerimenti ed auspicci senza seguito.

Riallacciandoci al discorso già fatto sull'attività svolta dai comizi agrari in generale e dal comizio chiavarese in particolare e sulla validità dell'istituzione stessa, ci sembra opportuno riportare le affermazioni del MASSA a proposito del *Miglioramento della specie ovina del Circondario Chiavarese* (in *Bollettino, ecc.*, 1896, marzo, n. 3): « Il Comizio Agrario, incoraggiato dai buoni risultati dei tentativi fatti pel miglioramento della specie bovina, ha deliberato di dedicare ora le sue cure a migliorare la specie ovina che in numero di oltre trentamila capi si trova sparsa in ogni comune e casolare dell'agro chiavarese, introducendo la razza *bergamasca* ». Cioè per aver acquistato, come si è detto, 5 bovini, il comizio pensa di aver migliorato « la specie » del circondario tanto da deliberare « di dedicare ora le sue cure a migliorare la specie ovina »!

Comunque, ci informa sempre il MASSA, la pecora *bergamasca* si tosa due volte all'anno in febbraio e in settembre; il reddito annuo medio di lana è di 6 kg: 2 1/2 in febbraio e 3 1/2 in settembre.

(71) Cfr. G. MASSA, *Relazione annuale sull'operato del Comizio Agrario di Chiavari pel 1883, trasmessa al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, in *Bollettino, ecc.*, serie II, anno VII, 1884, gennaio, n. 1.

(72) V. in *Bollettino, ecc.*, serie II, anno XIX, 1896, marzo, n. 3.

Il prezzo della lana oscilla fra le 1,80 e le 2 lire al kg e le pecore vengono vendute a 85-90 lire la pariglia.

Si deve segnalare invece un concreto contributo del comizio agrario di Chiavari al fine di ottenere un miglioramento del caseificio nel circondario (ricordiamo ancora come nel mandamento di S. Stefano d'Aveto sia diffusa la fabbricazione del formaggio *di Chiavari*) e cioè l'assunzione di un abile casero, licenziato dalla « R. Scuola di Caseificio e Zootecnia » di Reggio Emilia, incaricato di insegnare durante la stagione estiva nel comune di S. Stefano d'Aveto praticamente e teoricamente l'arte di fabbricare il formaggio di grana e di tentare di introdurre quella di altri formaggi e prodotti del caseificio. La nomina avvenne nel 1883 e prescelto fu un certo Pasquali Lazzaro che iniziò la propria attività il 26 aprile 1884.

La produzione annua del formaggio *di Chiavari* ammontava negli anni intorno al 1880 a non meno di 2.500 quintali (73).

È da segnalare inoltre, collegato all'incremento del bestiame, l'uso sempre più generalizzato nel circondario del sale pastorizio: nel 1884 ne furono distribuiti 622 quintali divisi in 2.231 bollette (indubbiamente, rispetto ai dati da noi precedentemente forniti, l'aumento fu considerevole).

Anche per quel che concerne le attività propriamente di coltivazione sono da ricordare alcune iniziative del comizio agrario le cui relazioni continuano a riferire, in verità sempre più stancamente, l'evolversi delle condizioni agricole del circondario con notizie a volte fra loro contrastanti. Infatti, mentre nel 1880 (74) si segnala un risveglio a progredire, una decisa tendenza a migliorare le colture ed una maggiore cura nella preparazione e concimazione dei terreni, nella raccolta e conservazione dei prodotti, nella scelta e nel governo del bestiame, nel 1883 (75) si afferma che « i progressi fatti non sono ancora tanto notevoli e generali da far mutare fisionomia alle antiche pratiche e costumanze agricole ».

Nel 1883 fu discreto in generale il raccolto del frumento, del granturco e del vino, scarso quello delle castagne, delle patate, dei legumi e delle nocciole, mancante il raccolto della frutta e dell'olio. I prezzi del bestiame bovino si mantennero piuttosto alti, ma quelli

(73) G. MASSA, *Relazione annuale (...) pel 1883*, cit.

(74) G. MASSA, *Relazione annuale pel 1880*, Chiavari, 1880.

(75) G. MASSA, *Relazione annuale (...) pel 1883*, cit.

dei suini da ingrasso non furono remunerativi a causa della mancanza delle castagne, delle frutta e di altre piante tuberose, alimenti con cui vengono nutriti. Nel comune di S. Margherita Ligure alcuni vigneti furono attaccati dalla peronospera.

Nel 1884 (76) il frumento diede in qualche località un raccolto abbondantissimo, mentre in generale fu mediocre; lo stesso dicasi per il granturco. I fagioli e le patate furono piuttosto scarsi, *idem* le nocciole, ma il loro prezzo fu basso: 50 lire al quintale. Scarsissimo in tutto il circondario fu il raccolto dell'uva, e quella poca non giunse neppure a perfetta maturazione; abbondante invece, e in qualche comune abbondantissimo, il raccolto delle castagne. La quantità d'olio ottenuta fu generalmente scarsa (non raggiunse il terzo del prodotto normale) e appena mediocre in poche località, tuttavia la qualità fu eccellente e così per le olive. I prodotti orticoli furono mediocri, quello degli agrumeti discreto (77). La raccolta dei funghi, che per il circondario rappresenta una voce di qualche decina di migliaia di lire, non sarebbe stata scarsa, ma il colera scoppiato a La Spezia e a Genova ne scemò il consumo e ne tenne il prezzo assai basso. I foraggi furono sufficienti e le condizioni del bestiame si mantennero buone; i prezzi degli animali da macello si conservarono piuttosto alti.

L'annata agraria 1885 non fu delle più scarse, ma neppure si poté dire che rientrasse fra le abbondanti. Il raccolto dei cereali e delle leguminose fu mediocre; scarso quello dell'uva, che diede in media poco più della metà del prodotto normale, assai manchevole anche quello delle frutta. Abbondante, come l'anno passato, fu invece il raccolto delle castagne — anche se molti castagni furono attaccati dal *mal nero*, o *dell'inchiostro*, e dalla *Phyllostula maculiformis* — il cui prezzo fu però assai basso; mediocre il raccolto delle nocciole. Abbondante fu il raccolto dei funghi, mentre si nota una tendenza a migliorare ed estendere alcune colture, specie quelle della vite e delle ortaglie. Le condizioni del bestiame furono assai buone, ma il prezzo subì un calo (78).

(76) Relazione di G. MASSA approvata nell'adunanza del comizio del 20 novembre 1884.

(77) *Programma dell'operosità del Comizio pel 1885*, in *Bollettino, ecc.*, serie II, anno VIII, 1885, gennaio, n. 1.

(78) *Relazione annuale sull'operato del Comizio agrario di Chiavari pel 1885*, trasmessa al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Vediamo ora brevemente l'annata agraria 1886. Anche questa si può annoverare fra le mediocri, fatta eccezione per il prodotto dell'olio, scarso e in alcune località mancante, di qualità scadente a causa del verme e delle continue piogge dell'autunno. Fu invece abbondante e d'ottima qualità il prodotto dell'uva, fatta eccezione per la val Fontanbuona per il diffuso attacco della peronospora ai vigneti. Il raccolto dei cereali fu piuttosto abbondante, scarso quello delle patate, delle nocciole e dei funghi, mediocre quello delle castagne, il cui prezzo si aggirò sulle Lit. 20 al quintale. Si nota una tendenza generale della viticoltura ad estendersi e così per le colture ortive nella zona litoranea (tendenza già manifestatasi l'anno precedente). Anche nelle colture foraggere è da rilevare un certo risveglio qua e là, collegato all'aumento del bestiame bovino, mentre si riscontra una diminuzione del pascolo e del bestiame caprino (79).

Esaminiamo brevemente le iniziative del comizio agrario, tenendo presente che coprono un arco di vent'anni (1880-1900).

Nel 1882 (80) il comizio distribuì fra dodici soci che ne avevano fatto richiesta i semi di viti americane ricevuti dal ministero. Per cura della direzione del comizio venne inoltre introdotta, durante la primavera, nel circondario, la patata americana (*convolvulus battata*). Non ne viene precisata la quantità. I tuberi di questa patata, « coltivata soprattutto in Perù, dove è chiamata *Camotta*, raggiungono il peso di 2, 3 e perfino 4 chilogrammi ciascuno, ed hanno una polpa zuccherina che si dice squisita ». Tuttavia le piante coltivate nel circondario, benché avessero assai prosperato e dato un raccolto piuttosto abbondante, non produssero tuberi dei pesi suddetti, anche se di grossezza superiore a quella delle patate comuni. Inoltre la loro bontà fu trovata assai mediocre; i gambi e le foglie costituirono invece un foraggio abbondantissimo, divorato con grande avidità da bovini e suini.

L'anno seguente il comizio agrario indisse un concorso per la coltura intensiva degli ortaggi precoci da esportazione (al concorso partecipò un solo candidato, certo Antonio Bruzzone). Sempre nel 1883 il comizio inviò al « Ministero di Agricoltura » saggi di *Ricella*

(79) *Relazione annuale sull'operato del Comizio agrario di Chiavari pel 1886, trasmessa al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio* (relatore G. MASSA), Chiavari, 1886.

(80) *Relazione annuale sull'operato del Comizio agrario di Chiavari pel 1882*, approvata nell'adunanza del 16 novembre 1882.

bianca e di *Barbuto turco* coltivati nel circondario, « da figurare nel Museo agrario nazionale ».

Nell'adunanza del 29 maggio 1884 il comizio deliberava di stipendiare per l'epoca della vendemmia e vinificazione del 1885 un abile enologo, licenziato da qualche scuola di viticoltura ed enologia (81). Sia per l'enologo che per il casaro, di cui si è detto, non ci è stato possibile sapere per quanto tempo abbiano svolto la loro attività: è sicura la nomina del primo e la conferma del secondo per il 1885. In quest'anno e nel precedente il comizio agrario acquistò e distribuì per incarico dei soci zolfo raffinato *di Romagna*, grano *di Rieti* da semina, ferro zincato per le viti. Non vengono precisate le quantità. Venne inoltre spedita a Roma al museo agrario una collezione di otto campioni delle principali varietà di nocchie coltivate nel comune di Mezzanego!

Più interessante invece questa notizia: « Fin dall'anno scorso (1884) il Comizio si adoperò a promuovere l'esportazione dei prodotti orticoli del litorale, ed effettuò due spedizioni a Dresda (Sassonia) di parecchie centinaia di cavoli fiori de' nostri orti. Que' prodotti incontrarono favore presso i consumatori del nord, e giunsero al comizio domande di vagoni completi di 5.000 cavoli per ogni spedizione (82) ». Non pare però che la cosa abbia avuto un seguito e le spedizioni richieste effettuate, in quanto nulla più si dice in proposito nella documentazione consultata.

Nella primavera del 1886 il comizio agrario iniziò l'impianto di un vivaio di alberi da frutta al fine della loro selezione. Sempre nel 1886 il consiglio direttivo istituì un gabinetto per le analisi dei mosti e dei vini (83). Ancora nel 1894 il vivaio era funzionante e si provvedeva a cedere ai soci del comizio piante di uno-due anni d'innesto a prezzo di favore. Gli alberi da frutta coltivati nel vivaio-frutteto erano: ciliegi: *Griotte imperiale*; meli: mele *Carle di S. Ruffino di Leivi*, bianche, *Reinette des reinettes*, *del Canada*, *Nonnetit*; peri: *Duchesse d'Angoulême*, *Souvenir du Congrès*, *Beurré superieur*; susini: *Regina Claudia*, *Sultan*, susina *del Caucaso*; nespole: nespola *germanica*; viti innestate *americane*: *Dolcetto*. I prezzi erano così fissati: 30 centesimi per pianta; in caso di acquisto

(81) *Programma dell'operosità del Comizio pel 1885*, cit.

(82) *Relazione annuale sull'operato del Comizio agrario di Chiavari pel 1885*, cit.

(83) *Relazione annuale (...) pel 1886*, cit.

di almeno dieci piante, 8 centesimi ciascuna; in caso di acquisto di più di dieci piante, 5 centesimi. Spese di sradicamento e imballaggio a carico dei committenti (84).

Le varietà di frutta del circondario rimanevano infatti sempre le stesse, già indicate al capitolo I di questa ricerca: pere *Pasciane* (o *Passane*), *Martino*; mele *Carle*, *Rosa*, le *Peppine* (o *Pipino*); susine *damaschine*, a cui si aggiunge un'altra varietà non indicata prima: le *Arselline* (dette così sul mercato di Genova). Fra le castagne la *Polceverasca*, conosciuta come *Navona* sul mercato di Genova (85).

La stessa fonte ci fornisce anche alcune indicazioni circa i tipi di vitigni. Fra le uve bianche è diffusissima l'*Albajola* di Sestri (che poi deve essere l'*Albarola* da noi già citata), soprattutto nella val di Vara sotto il nome di *Trebbiano bianco*, mentre è quasi sconosciuta nelle altre valli (Sturla e Lavagna), al di sopra di Carasco. Diffuso anche il *Cimiciato* e il *Dolcetto Monferrato* o *d'Ovada*, varietà eccellente ma sensibile alla peronospera (è molto se dà una buona annata su dieci), più rado il *Callajo* (*Callaëu*) o *Moretto di Firenze*, comune in tutto il circondario la *Vinaja* o *Brignona*. Lungo la costa si otterrebbe « un vino squisito » dalla miscela della *Sori*, ed altre varietà a grappo fitto, colla *Rossolana* (*Rosseise*). È diminuita comunque la richiesta di vini bianchi.

Circa la meccanizzazione agraria del circondario, l'ultimo ventennio del secolo segna un suo costante lento progredire.

Nel 1880 furono acquistati dal deposito di Chiavari del comizio agrario i seguenti attrezzi: 3 torchi per vinacce, 11 trebbiatrici a mano, 17 ventilatori a mano, 7 sgranatoi per granturco, 1 trebbiatrice vecchio modello, 1 pesatore a bilico. Furono inoltre acquistati, ma non tramite il deposito, 1 trebbiatrice a mano, 9 torchi da vinacce, 3 torchi da olio, 7 gabbioli in ferro, 3 collezioni di ferri per la potatura e mondatura degli oliveti, 16 trincia foraggi, 1 trincia foraggi a mano. Per un totale quindi di 80 strumenti (86). Nel 1881 gli strumenti acquistati furono invece 79, ma nel 1883 salirono a 184: 18 trebbiatrici a mano, 32 ventilatoi, 5 pigiatori da uva, 6 torchi per vinacce (tipo *Mure*), 41 trincia foraggi a mano, 41 sgranatoi, 17 torchi per vinacce, 16 gabbioli di ferro per olio, 8 torchi per

(84) In *Bollettino, ecc.*, serie II, anno XVI, 1893, agosto, n. 8.

(85) G. B. ARATA, in *Bollettino, ecc.*, serie II, anno V, 1882, febbraio, n. 2.

(86) G. MASSA, *Relazione annuale pel 1880*, cit.



olio (87). Nel 1884 furono vendute, tramite il deposito del comizio, le seguenti macchine, « ed altrettante, se non più, ne saranno certamente state introdotte nel Circondario, da coloro che le acquistarono direttamente dalle Ditte costruttrici, oppure da chi ne tiene in deposito e ne fa commercio (88) »: trebbiatrici a mano (*Fratelli Mure* di Torino) 26, ventilatoi (*Fratelli Mure*) 29, torchi da vinacce (*Fratelli Mure*) 4, sgranatoi da granturco (*Fratelli Mure*) 4, pompe (*Della Valle* di Milano) 4, pompe (*Cesone Imbrigi* di Milano) 2, torchi da vino (*Ferdinando Pistorius*) 1, torchi da olio (*Garbarino Luca* di Chiavari) 11, gabbioi di ferro (*Garbarino Luca*) 17, torchi per vinacce (*Garbarino Luca*) 13, trincia foraggi a mano 41, sgranatoi da granturco (*Garbarino*) 28. Totale 180. Nel 1885 gli strumenti agrari venduti raggiunsero il numero di 309 (89).

4. Dopo il 1886 il comizio agrario di Chiavari non provvede più a redigere una relazione annuale, mentre il *Bollettino* si limita a riprodurre solamente pubblicazioni di autori estranei al circondario su svariati argomenti attinenti l'agricoltura in generale. Vengono così a mancare le fonti più importanti cui abbiamo attinto nella redazione di queste note. Tale ridursi dell'attività del comizio, già sottolineata all'inizio del paragrafo che precede, si verifica nonostante il costituirsi della « Federazione dei Comizi agrari della zona ligure » comprendente i comizi di Massa, Sarzana, Chiavari, Genova, Savona, Albenga, Porto Maurizio e S. Remo, avvenuto in Genova il 24 febbraio 1884 e che avrebbe dovuto invece comportare un incremento dell'attività del comizio in quegli anni (90).

Dopo il 1890, a parte la conduzione del vivaio-frutteto, le iniziative del comizio di Chiavari sono miserevoli, praticamente questo organismo non opera più. Il 28 marzo 1898 il comizio agrario provvede ad immettere nell'Entella e nei suoi affluenti oltre 25 mila avannotti da uova di *trutta fario*, ottenuti nell'incubatorio di Brescia. Poco tempo dopo il comizio fa costruire a Borzonasca, sulla sponda

(87) G. MASSA, *Relazione annuale (...) pel 1883*, cit.

(88) *Programma dell'operosità del Comizio pel 1885*, cit.

(89) *Relazione annuale (...) pel 1885*, cit.

(90) Cfr. *Relazione annuale*, in *Bollettino, ecc.*, serie II, anno VIII, 1885, gennaio, n. 1. Nel 1881 si era tenuto a Porto Maurizio l'8° congresso dei comizi agrari liguri. Ricordiamo la relazione svolta in tale occasione da G. M. MOLFINO, del comizio di Chiavari, *Sul verme delle olive*, in *Atti ufficiali dell'8° Congresso dei Comizi agrari liguri*, Porto Maurizio, 1881.

destra del torrente Sturla, un incubatorio di piscicoltura; vengono immessi nei truogoli dell'incubatorio 40 mila uova di trota *fario* fecondate, i 30 mila avannotti nati dalla schiusa delle uova vengono immessi nelle acque dei torrenti Sturla e Penna (91).

GIULIO VIGNOLI  
*Università di Bologna  
e di Genova*

(91) V. *Bollettino, ecc.*, serie II, anno XXII, 1899, febbraio, n. 2.

## La canna da zucchero in Calabria

Ritengo che la cosiddetta crisi del XVII secolo, dalla quale l'economia dell'Italia meridionale non si risollevò mai più, sia identificabile anche nella storia dell'agricoltura e della produzione in genere, le cui vicende influirono su quella crisi. Mi pare infatti, anche dalla lettura dei vecchi storici e facendo la tara necessaria ai loro entusiasmi, che certe produzioni siano diminuite o addirittura scomparse dopo la fine del XVI secolo e che taluna di esse non sia stata sostituita da altre. In altre parole, l'agricoltura meridionale si sarebbe impoverita proprio nel corso del XVII secolo.

Fatti politici e gravi avvenimenti di portata mediterranea sono certamente alle origini di quella crisi, ma devono esistere e devono essere identificabili anche fattori locali che acquistano grande importanza in una microeconomia; e, secondo qualcuno, vi sarebbe anche un fattore di ordine generale e cioè il deterioramento del clima.

Contro l'ipotesi climatica, è stato rilevato che non si può spiegare la scoperta dell'America con fattori climatici; ma in un'economia ed in un'agricoltura di zona temperata, dove molte piante vivono ai limiti delle loro possibilità ambientali, bastano uno o due gradi in meno della temperatura media invernale per impedire l'attecchimento.

La Calabria è tutta a nord del 38° parallelo ed è noto che già sul 37° sono accaduti nel corso dei secoli mutamenti climatici che hanno provocato l'incendio di interi villaggi, morte di vigneti, stragi di pecore, ecc. Tale fattore climatico, comincia ora ad essere studiato per la Sicilia; si potrebbe forse anche studiarlo per la Calabria.

Fra le piante sensibili al clima e la cui presenza indica un certo complesso di fattori climatici, vi è la canna da zucchero, pianta originaria di zone tropicali o, almeno, temperate calde, la quale già sul 37° parallelo, cioè sulla costa settentrionale sicula, si trovava al

suo estremo limite e, per prosperare, aveva bisogno di una temperatura calda. A maggior ragione la canna poteva vivere in Calabria soltanto in fase calda, essendo condannata a scomparire in una successiva fase di raffreddamento.

Il Gambi parla appunto di un « optimum » climatico del XV secolo, che viene a coincidere con una fase calda anche in Sicilia.

La mia ricerca di documenti coglie la canna da zucchero in Calabria in tre tempi: nel secolo di Cassiodoro, nel secolo di Federico II, e poi nel secolo XVII, al momento dell'agonia. A mio parere, la piccola storia della canna in Calabria costituisce anche uno schema di storia del clima nelle piane calabresi.

Ma d'altra parte la fine dello zuccherificio calabrese circa a metà del XVII secolo, è anche uno degli elementi che confluiscono in quella « crisi » poiché lo zuccherificio dava un prodotto ricco nel quale era compresa una grande quantità di lavoro non soltanto per la cottura che avveniva in pochi giorni, ma anche per la coltivazione della canna che, tolti i pochi mesi di dicembre, gennaio e febbraio, distribuiva salari per nove mesi all'anno.

Dagli elementi noti si deve dedurre che lo zuccherificio calabrese non arrivò mai alle dimensioni di quello siciliano; ma per piccoli centri come Bivona e Tortora, lo zuccherificio era una fonte di vita la cui scomparsa deve avere avuto conseguenze di un certo rilievo anche se, allo stato della documentazione, non siamo in grado di misurarle.

Incidentalmente qualche documento sullo zucchero attesta anche la coltivazione del riso che mi pare oggi del tutto dismessa.

Fino ai primi del XVII secolo l'azienda agricola calabrese, o meglio di alcune zone della Calabria, poteva contare sul gelso, sul riso e sullo zucchero; nella seconda metà dello stesso secolo, soltanto sul gelso, e a quanto pare, su un'altra coltura povera come quella del frumento, che occupava terreni abbandonati dalla canna.

La presente ricerca non è che un primo tentativo di analisi dell'agricoltura calabrese e dei suoi mutamenti nel XVII secolo.

\* \* \*

Sulle origini della canna da zucchero, i pareri degli studiosi sono discordi; alcuni, come Dutrone de la Couture (1), le attribuiscono

(1) DUTRONE DE LA COUTURE, *Précis sur la canne à sucre*.

natali indiani; documenti arabi del periodo normanno (2), invece, la chiamano « canna persiana ». Ambrogio Calepini, nel suo *Dictionarium octolingue* così la definisce: « genus mellis, quod Persae, atque Arabes colligunt ex arundinibus, Mambu, Tabaxir appellant. Saccaron Arabia fert, sed laudatius India » (3).

Qualunque sia la sua origine (peraltro sicuramente meridionale), la canna da zucchero come coltivazione nelle regioni meridionali d'Italia, non cessa di essere oggetto di opinioni difformi. La maggioranza degli studiosi, come ad esempio il Predari (4) e il Gambi (5), sostengono che ad introdurla in Sicilia e di riflesso anche in Calabria, furono gli arabi, tra i secoli nono e decimo, nel tempo in cui vi giunsero gli agrumi, il cotone ed il gelso. Il Trasselli, invece, si discosta da questa tesi, avanzando l'ipotesi che potessero essere stati i bizantini a diffonderla in Occidente, dato che, secondo Teofane, questi ultimi avevano conosciuto la canna in Persia (6).

Cassiodoro (7) trasporta la data di introduzione della canna da zucchero in Calabria indietro nel tempo di ben trecento anni, confermando così la tesi bizantina. Lo scrittore calabrese, che fu console sotto Teodorico, parla infatti della coltura della canna da zucchero, indicandola fra le altre praticate nel territorio di Reggio, in una sua epistola indirizzata ad Anastasio Cancelliere della Lucania e dei Bruzii, di cui riporto un passo essenziale:

« Contra Maronis autem sententiam intuborum illic fibrae dulcissimae sunt, quae praecintae foliis dulcissimis tortuosis callosa tenebritudine conglobantur. Unde in morem vitri aliquid decerptum frangitur, dum a secundo cespite segregatur... » (8).

Cassiodoro, come sappiamo, deluso dalle guerre tra goti e bizantini, si stabilì definitivamente in Calabria, nel « Vivarium » da lui fondato nella natia Squillace, abbracciando la vita monacale. Vide

(2) C. TRASSELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale, Catania, 1973.

(3) A. CALEPINI, *Dictionarium Octolingue*, Lugduni, 1561; altra a cui mi riferisco, Patavi, 1779.

(4) F. PREDARI, *Enciclopedia economica*, Torino, 1860.

(5) L. GAMBI, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, Napoli, 1955.

(6) C. TRASSELLI, *op. cit.*, p. 35.

(7) Cassiodoro Flavio Aurelio (ca. 485-583), nato a Squillace, provincia di Catanzaro.

(8) CASSIODORO FLAVIO AURELIO, *Variarum Libri XII, epistola duodecima*, in *Corpus Cristianorum*, p. 479-480. L'epistola diretta ad Anastasio Cancellarium Lucae et Bruttiorum, 533-537; citata anche dal Bartio.

la canna, o la descrisse per il racconto che ne fecero altri? Propendo per la prima ipotesi. Cassiodoro, infatti dimostrò nei suoi scritti una profonda conoscenza non solo geografica della sua regione, ma anche degli usi e costumi della gente.

Quindi la notizia che egli ci tramanda è importantissima perché consente di affermare che la canna da zucchero era già nota in Calabria fin dal secolo VI d.C. e che ad introdurla furono, probabilmente quegli eserciti bizantini, che invasero la Sicilia e, passati da Messina a Reggio, sottomisero anche la Calabria. Gli arabi, poi, forti dell'esperienza positiva della coltura nei luoghi da loro conquistati, si incaricarono di intensificarla e diffonderla, in modo tale che, nell'epoca normanna, lo zucchero siciliano era ormai in grado di essere commerciato.

La canna che si diffonde in Sicilia è una pianta piccola, alta non più di un metro e mezzo (9); in una zona extratropicale, nei quattordici o quindici mesi che sono necessari alla sua maturazione, ha bisogno di una temperatura minima di almeno 10°, al di sotto della quale diviene improduttiva. Cosicché si è facilmente tentati di attribuire a mutamenti climatici le fasi di « scomparsa » della canna da zucchero che sarebbe stata reintrodotta in Calabria, secondo il Gambi, nel XV secolo, in un periodo di « optimum » climatico.

I documenti da me trovati ci parlano della coltura della canna e della produzione di zucchero quando già sono in declino ed in via di scomparsa definitiva e; per la storia dell'agricoltura calabrese, sono in certo modo retrospettivi: essi attestano che precedentemente lo zucchero veniva prodotto.

Nella regione calabrese, come il Barrio (10) ci indica, la coltura della cannamele (così verrà poi più comunemente conosciuta), si concentra nei distretti in pianura, lungo il mare, dilatandosi lungo la fascia tirrenica comprendente il litorale cosentino con Aieta, Tortora, Scalea, Belvedere, Abate S. Marco e Diamante; la piana di S. Eufemia, il Vibonese, soprattutto nella zona di Bivona, Briatico e Pizzo; la piana di Gioia ed il litorale di Reggio Calabria, con Catona. Non trovo invece coltivazioni sulla fascia ionica (se si esclude Cassano (11), citata dal Galasso), forse per l'eccessiva aridità del clima.

(9) C. TRASELLI, *op. cit.*

(10) G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma, 1737.

(11) Ancor oggi Cassano, per la varietà delle colture, rappresenta un'oasi nella zona dello Jonio.

Le industrie calabresi sono generalmente piccole; le piantagioni vanno da seimila ad un massimo di ventimila canne; la coltura non è praticata mai a carattere esclusivo, ma aggiunta al grano, ai gelsi, all'orzo ed ai ceci (in rotazione), e spesso in simbiosi col riso, come trovo nel '600 (12), quando i terreni, per effetto dei disordini idrografici (causati dall'intenso disboscamento e dal clima che andava progressivamente raffreddandosi), tendevano ad impaludarsi.

I sistemi di lavorazione dello zucchero (13) erano antiquati e forse immutati da secoli: al momento della raccolta si tagliavano presso le radici i culmi, si spogliavano delle foglie, si facevano dei fastelletti e si portavano al tappeto, dove si schiacciavano. Dalle canne veniva fuori un liquore dolce e vischioso, il quale andava in un tino e da lì in caldaie di rame nelle quali si cuoceva sino al punto da divenire sciroppo. Durante la cotta si schiumava di continuo e vi si gettava ogni tanto dell'acqua di calce e della lisciva alcalina per far montare la schiuma e facilitare la chiarificazione.

Il liquore abbastanza cotto e molto caldo si versava in formelle o vasi di creta a forma di cono, aperti alla base ed al vertice, dove c'era un piccolo foro che si tappava con stoppa o paglia, tenendolo così tappato per 18 o 24 ore per farlo raffreddare; lo zucchero che ne risultava era greggio. Per purificarlo si copriva la superficie del vaso con uno strato o due di argilla inumidita. L'acqua che si separava dall'argilla e che traversava la massa dello zucchero, ne lavava i piccoli cristalli, li purificava dal liquore grasso, di un sapore simile al miele e di un colore tendente al nero, che l'acqua trascinava verso il piccolo foro e faceva cadere dalla formella.

Questa operazione si ripeteva diverse volte; poi si faceva seccare lo zucchero, tenendolo esposto al sole. Una volta secco si rompeva in pezzi di colore rosso-mattone, bigi o bigi-biancastri. Quando questo zucchero si portava a nuovi gradi di purificazione, si otteneva uno zucchero in rottami o in pezzi alquanto grossi e di un odore che si avvicina alla viola mammola.

Lo zucchero in rottami, purificato anche con chiare d'uovo o con sangue di bue, dava lo zucchero raffinato, il più puro, il più bianco.

Attorno alla coltura della cannamele, purtroppo scarseggiano documenti e scritti (in Calabria su di essa non fiorì una letteratura), per cui gli studiosi attinsero ed attingono tutt'oggi ad autori divenuti

(12) RELEVI, vol. 358, pp. 126-128.

(13) PREDARI, *op cit.*, p. 657.

ormai classici, come il Barrio ed il Fiore. Parlarono dello zucchero calabrese anche l'Alberti, il Marafioti ed altri.

Purtroppo i dati che questi autori forniscono sono quasi sempre troppo generici per essere considerati validi come documenti di studio.

Probabilmente lo zucchero calabrese non raggiunse mai l'importanza di quello siciliano, ma era sicuramente oggetto di esportazione poiché troviamo elencati fra i compratori mercanti genovesi. Alcuni di essi, dalla metà del '500 in poi, si stabilirono nella regione, acquistando feudi ed affiancandosi così all'antica feudalità locale, ormai ridimensionata nel suo assetto politico-sociale.

Inoltre, la carenza dei documenti e degli scritti, cui avevo accennato, impedisce di effettuare un esame cronologico completo, sulla presenza della canna in Calabria.

La data più antica è quella che fornisce Cassiodoro, il sesto secolo d.C.; bisogna giungere sino al 1238 per risentire parlare di cannamele. Un salto quindi di ben 700 anni, durante i quali ignoriamo se la coltura sia continuata oppure no.

Si tratta di una lettera che Federico II scrisse il 16 dicembre 1238, a Maggiore Plancatone, Secreto di Messina, in cui si legge tra l'altro: « Acceptantes etiam quod in solacio palatii nostri memoris Neocastri... et vineas, viridarium et cannamellas ipsius ab angariis nostri Neocastri excoli prout concedet statuisti » (14).

Si sa che Federico II soggiornò effettivamente in Nicastro ed è fuori di dubbio che le coltivazioni a cui il sovrano si riferiva, erano situate nella marina di questa città e più esattamente nella zona di S. Eufemia che più tardi trovo elencata fra quelle produttrici di zucchero.

È importante notare che la lettera di Federico II, è coeva ad un'altra (15) concernente la ripresa della coltura della canna in Sicilia.

Poi ancora un vuoto di secoli sino alla metà circa del '400; a tale epoca infatti, risalgono le informazioni di Leandro Alberti (16). Nel suo viaggio in Calabria, lo scrittore aveva visto gli edifici che

(14) VITO CAPIALBI, *Sulla coltura del cannamele ne' secoli passati lungo il Golfo di S. Eufemia*, in una Lettera del cav. Vito Capialbi, al ch.mo Sig. Leopoldo Pilla di Napoli, estratto dal Maurolico, An. III, vol. IV-F.

(15) Lettera di Federico II da Sarzana, del 1239, citata dal GAMBI in *Geografia delle piante... ecc.*, nota 26.

(16) LEANDRO ALBERTI, *Descrizione d'Italia*, 1526.



Alfonso di Aragona aveva innalzato per la manipolazione degli zuccheri, nel Trivio, territorio di Pizzo.

Si sa che la politica degli Aragonesi fu quella di incentivare il commercio per trarre la massima utilità fiscale; non a caso sotto tale dinastia gli ebrei, i quali concentravano nelle loro mani le manifatture più fini ed il commercio, migliorarono la loro condizione giuridica e materiale.

Dalla testimonianza dell'Alberti, quindi, e sulla scorta di tali considerazioni, è lecito anche pensare che, oltre a costruire i trappeti di Pizzo, Alfonso il Magnanimo abbia dato impulso a tutta l'industria zuccheriera della Calabria, che proprio nel '400, favorita soprattutto da eccezionali condizioni climatiche, cominciò ad espandersi.

Giuseppe Gagliardo (17), in una sua ricerca sulla coltivazione della canna da zucchero in Calabria, trova ed elenca una serie di documenti: un gruppo di cinque carte: la prima datata 13 febbraio 1470; una seconda 28 giugno 1470; le altre, 27 maggio 1473, 1488, 1490. Poi, relativi alla cannamele in Tortora, due altri documenti datati 1525 e 1645 ed indica la coltura anche nei distretti di Diamante e Belvedere.

Un altro storico calabrese, Vito Capialdi (18), scrive a difesa della presenza della canna nella sua regione, confutando, documenti alla mano, le tesi negative di alcuni studiosi dell'epoca.

I documenti, a cui accenno, concernono la zona del Vibonese, una delle più attive produttrici di zucchero e le cui industrie erano distribuite soprattutto in Bivona, Briatico, nella località Rocchetta e in quel di Pizzo nominata dall'Alberti, nonché nella zona di S. Venere, citata da un antenato del Capialdi, nel 1659. Sono tutti atti notarili da cui emergono dati interessanti sulla quantità di zucchero prodotto, sulla estensione delle piantagioni (quelle di Bivona e delle terre dell'Attinari complessivamente non superavano le sei migliaia di canne), sul commercio con i genovesi e soprattutto sulla crisi che già si delineava nei primi decenni del '600.

Li elenco sommariamente, per poter offrire sulla coltivazione della canna da zucchero in Calabria, un quadro, il più completo possibile.

(17) G. GAGLIARDO, *Lettera a Filippo Re con la quale si dimostra che la canna da zucchero furono nei secoli decimoquinto e decimosesto, coltivate nelle Calabrie*, in « Annali di Agricoltura italiana », tomo XII, n. 65, maggio 1814.

(18) V. CAPIALDI, *op. cit.*

Nel 1561 è contrattata una partita di zucchero fino, stracotto, « bono et receptibile », di 60 cantara, fra il conte di Briatico ed alcuni mercanti genovesi residenti a Vibo Valentia.

Il fatto che questi mercanti risiedessero nella zona di produzione, fa pensare che in quell'epoca tale produzione fosse ancora interessante.

Inserisco, per dare una continuità cronologica alla coltura il quinquennio 1575-1579 e relativamente ai « capitoli e patti e condizioni con li quali si affittano le quattro imprese degli zucchini dell'Ill.mo Signor Principe di Bisignano..., poste nel territorio di Belvedere ed Abatemarco », che è citato dal Galasso (19); poi il tentativo effettuato a Rosarno e durato appena due anni (dal 1581 al 1582), nel territorio chiamato « 'u chiuppu », nelle vicinanze di Nicotera. L'esperimento fallì a causa del maltempo che distrusse le colture; ed inoltre « rote quattro di piantine di cannameli » vengono spedite nel 1583 da Belvedere « alla nova impresa di Morsidoso », in territorio di Cassano, di proprietà dei principi di Bisignano (20).

Nel 1581 un contratto di subaffitto (21) fra quelli elencati dal Capiabbi, nonché un atto del 1595 (22).

Aprè il '600 un bilancio del 1601, relativo all'impresa degli zuccheri di Scalea (23). Il feudatario rileva che questa industria è

(19) G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del cinquecento*, Napoli, 1975.

(20) G. GALASSO, *op. cit.*

(21) Un atto di notar Martino Vaccaro fra i fratelli Vento, affittatori della terra della Badia della S. Trinità di Mileto ed il Duca di Monteleone, Camillo Pignatelli, « subaffittario della coltura di S. Anna, lo Rinazzo del Mele... e tutte le altre terre le quali detto Ill.mo Signor Duca, ha tenuto in affitto dell'arredamento di detta Abazia in l'anni passati, per servizio dell'impresa degli zucchini ».

(22) A I marzo 1595, il notaio Pistoia di Monteleone, stipula un atto tra i fratelli Mazza ed i magnifici Nardo e Marcello Garuffo in cui si dice che i quattromila ducati che « oggi, predite die, presero da Francesco Scarvello, alla ragione dell'8%, ne aspettano ducati 2000 a detti Garuffo. Vero che sono convenuti che li ducati 2000 di Mazza restino in mano di detti Garuffo, e quelli anderanno spendendo per la quarta parte che aspetta a detti Mazza nell'Impresa delli cannameli di Bivona... ».

Ne consegue che il guadagno proveniente dagli zuccheri in quell'epoca era almeno soddisfacente, per richiamare l'impiego di somme così vistose. Faccio notare che i Vento di cui a nota 21 ed i Mazza, sono di origine ligure.

La loro presenza in uno zuccherificio calabrese dimostra ancora una volta la profonda penetrazione ligure nell'economia calabrese; e d'altra parte dimostra che lo zucchero aveva un mercato, senza il quale i Liguri non se ne sarebbero interessati.

(23) GALASSO, *op. cit.*

« bona quando se fa zuccaro et quando non se ne fa se perde la spesa » e continua che « annata cattiva si andava annunciando » questo anno intrante 1602 ».

Il nuovo secolo quindi, andava man mano assumendo quella fisionomia che l'avrebbe poi caratterizzato: clima che diveniva più rigido; alluvioni catastrofiche per i danni arrecati dall'uomo al patrimonio boschivo ed i dissesti geologici dovuti agli innumerevoli terremoti che avrebbero fatto tremare il suolo calabrese per tutto l'arco del secolo.

Ancora, secondo il Capialdi, un atto di notar Ursello di Monteleone del 1604 ed un altro del 1618 in cui più chiaramente si denotano i segni della crisi che il settore andava attraversando. In questo documento, infatti, il genovese Scotto, procuratore del Barone Zotara, consegna al Gran Razionale Crispo, tutto il rame e gli oggetti che erano serviti per l'impresa dei cannameli, a pagamento del fitto. Nel contratto dell'anno seguente, del 1619, Tiberio Pignatelli, generale Governatore dello Stato di Monteleone, affitta l'impresa di Bivona e le terre dell'Attinari a condizioni a lui sfavorevoli, a tutto vantaggio degli affittuari. Nel 1622 poi, il già citato Scotto riscuote dal Crispo ampia quietanza per alcuni oggetti di rame, del peso di cantara 62, per la somma di duc. 278.2.5, « a saldo, a final pagamento del fitto dell'impresa degli zucchini di Bivona e della Rocchetta... ».

Per chiudere, infine, un altro atto del 1643.

Già nel 1659 le imprese degli zuccheri del territorio di Vibo o sono ormai dismesse, o lo sono quasi. Lo testimonia un antenato del Capialdi in una sua « Storia di Monteleone » allorché afferma che a S. Venere esisteva un'ottima impresa, ma purtroppo da molti anni « derelicta fuit » (24).

Cito inoltre tre documenti che ho trovato nell'Archivio di Stato di Napoli relativi al distretto di Tortora (25).

L'impresa di Tortora, nel 1645 era una delle ultime in Calabria a sopravvivere; nel 1685, essa è ormai un ricordo: « l'Industria dei cannameli — è detto — sono stati dismessi da più anni, ed al presente si è fatto territorio seminatorio ».

Nel 1685, l'assetto agricolo, nell'ex territorio dell'Impresa, non

(24) È nell'opera del Capialdi citata nella nota n. 14.

(25) RELEVI, vol. 359; RELEVI, vol. 358; RELEVI, vol. 358, pp. 126-128.

è molto mutato; mancano solo le voci zucchero e riso. Per il resto, ai feudatari, i Ravaschiero, erano pervenuti: grano bianco, tom. 286, più un tomolo proveniente da un terreno extra impresa e che hanno fruttato duc. 185.4.10. Grano d'India, tom. 25 per duc. 8; fagioli per duc. 3.2.10. Fronde di gelso per duc. 37.2.

Nel 1645, dai territori dell'Impresa si erano registrati: dalle fronde dei gelsi, duc. 43; grano bianco tom. 240; riso, cantara 5 per duc. 30; dallo zucchero e derivati, rottami, melassa, ecc., duc. 804.2.10. In più si era aggiunto lo zucchero lasciato dai contadini, che avevano coltivato la canna nei territori burgensatici del Barone, a pagamento della trasformazione in zucchero nel trappeto del feudatario; e cioè rotola 130 di zucchero e rot. 50 di rottami (ved. doc. in Appendice).

Nel 1625 invece: fronda di gelsi, duc. 123.3.15; riso, cantara 10 per duc. 60; grano bianco, tom. 600; zucchero e derivati, duc. 1007.3.15. Dai contadini per la lavorazione dello zucchero da loro prodotto, pani di zucchero 12 (ved. doc. in Appendice).

Dalla lettura di questi documenti scaturisce che la coltura non è più oggetto di monopolio; fra le altre prerogative del feudatario, produttore di zuccheri, c'era anche quella di concedere o proibire la coltura della canna al di fuori delle terre dell'Impresa. E nel distretto di Tortora i contadini la licenza ce l'avevano da anni. Nel Relevio del 1645 si legge: « Sono pervenuti alla Baronal Corte in detto anno, rotola 130 di zuccheri, ed altre rotola 50 di rottame, forme di mele loro discendentino, dalli particolari cittadini, che hanno fatto cannameli in loro territori burgensatici... e la Baronal Corte fa cocere li zuccheri dai suoi mastri e governarli... e corre spesa grande et in ricompensa della quale detti particolari cittadini li fanno detta parte di loro zuccheri per l'utile che ne sentono, essendo stata usanza antica per comodità di detti cittadini » (26).

Rilevo inoltre la progressiva diminuzione del prezzo dello zucchero, che nel 1601 era di duc. 40 il cantaro; nel 1625, duc. 35 e nel 1645, duc. 33. Più che a fattori concorrenziali, che non avrebbero del resto portato ad un così sensibile abbassamento di prezzo, sono incline a credere invece ad un peggioramento della qualità, dovuto appunto alle cattive annate che da anni perseguitavano ormai i

(26) RELEVIO, vol. 358, fasc. 7.

produttori calabresi. Una conferma mi viene dalla diminuzione dello zucchero fino, a vantaggio dei derivati.

Altre notizie dopo il 1645 non ne ho; ma credo che la coltivazione della canna da zucchero si sia trascinata ancora per qualche anno. Nel Relevio presentato per Tortora in quell'anno, infatti, si lamenta che la coltura è diventata antieconomica « per essere l'industria incerta e vi corre più spesa che perviene di utile, per lo che ne sono dismesse diverse imprese del Circonvicino, stantino le male stagioni e spese esorbitanti, che piuttosto hanno causato e causano danno che utile, conforme e notorio ». Il che è confermato dall'avvocato fiscale Salerno.

Quali le cause della cessazione della coltura? Le stesse che hanno costretto alla chiusura i trappeti siciliani; ma mentre le industrie del ramo in Sicilia conobbero una nuova fioritura dopo il 1650, quelle calabresi non si ripresero mai più.

Possiamo dunque affermare che le canne da zucchero vennero coltivate in Calabria fino alla metà del XVII secolo. Ciò che costituisce una forte differenza rispetto alla Sicilia, è l'organizzazione delle imprese zuccheriere: infatti in Sicilia le imprese erano di iniziativa privata e di tipo almeno precapitalistico; invece, a quanto sembra, in Calabria vigeva per lo zucchero un uso analogo a quello vigente per le olive: cioè i contadini coltivavano le canne, ma poi la lavorazione veniva effettuata in un « trappeto » baronale.

L'impresa sembra quindi rientrare fra gli usi feudali piuttosto che fra le libere iniziative.

Circa la crisi, gli studiosi sono divisi soprattutto su due ipotesi: quella climatica e quella concorrenziale. E la maggioranza propende per quest'ultima.

Il Gambi afferma che fu la massiccia invasione degli zuccheri provenienti da S. Domingo, Portorico, Giava, ecc., a causare l'abbandono della coltura. Lo zucchero forestiero, egli dice, si produceva a costi minori, perché i sistemi di lavorazione erano più perfezionati e la manodopera, essendo composta da schiavi, non figurava nelle spese di produzione. Ma se gli schiavi, come osserva il Trasselli (sostenitori convinto della prima ipotesi) non erano retribuiti, erano però nutriti, e la voce vitto costituiva un costo da aggiungere a quelli di produzione. Senza contare poi che lo zucchero doveva arrivare fino in Europa e quindi ai costi bisognava aggiungere le spese di trasporto, nonché la perdita in zucchero (che il Trasselli calcola del

15%), dovuta al lungo viaggio. Come si vede, lo zucchero d'importazione non poteva pervenire sul mercato europeo a prezzi di molto inferiori a quello prodotto in Sicilia ed in Calabria.

Allo zucchero forestiero possiamo tutt'al più addebitare la colpa di un abbassamento di prezzo per le leggi che governano la domanda e l'offerta, ma non di tale portata da costringere alla chiusura i trappeti calabresi. L'ipotesi climatica è invece la più attendibile; nel Relevio di Tortora il feudatario parla di « male stagioni » e non di concorrenza; e tempo cattivo per la canna da zucchero vuol dire: resa minore delle piantagioni, che per effetto del gelo non giungono a piena maturazione; peggioramento della quantità a vantaggio dei derivati e sottoderivati, che si vendevano, naturalmente a prezzi minori.

Senza l'irrigidimento del clima, le piccole industrie calabresi avrebbero continuato ad operare, nonostante la presenza degli zuccheri importati, in un mercato che del resto era in continua espansione. E nella peggiore delle ipotesi avrebbero soddisfatto almeno quello locale, che richiedeva sempre più zucchero.

Anche in Calabria, infatti, esso andava ormai soppiantando il miele e cominciava sin dal 1580 ad essere un prodotto non più di sola esportazione, ma anche di consumo interno, poiché lo vediamo comparire usualmente sulla tavola in un recipiente speciale, e cioè una « salera, zuccherera e pipera » (27), in argento dorato.

ERNESTA BRUNI ZADRA  
*Università di Messina*

(27) ANTONIO SERRA, *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*, Reggio Calabria, 1974, p. 25 dell'introduzione di C. Trasselli.

## APPENDICE

## LO ZUCCHERIFICIO DI TORTORA, ANNO 1625

*Archivio di Stato di Napoli*  
*Camera Sommaria, Relevi, vol. 358, fasc. 7.*

*Entrate di zuccari e mele*

Dal loco detto l'Impresa de Candameli si sono avuti zuccari cantara vintidue venduti a duc. 35, lo cantaro.	
Importano . . . . .	duc. 770
Dal detto loco forme de Mele n. 116 — che sono cantara 8, vendute a duc. 15 lo cantaro.	
Importano . . . . .	» 125
Dal d° loco Rottame ed altro dependente da detto Zuccaro vendute a diversi prezzi.	
Importano . . . . .	» 72
Da d° loco altri 4 carratelli di Melasso, venduti . . . . .	» 40
Da d° loco l'Impresa Candameli si perceperono cantara dieci di Riso quali furono venduti.	
Importano . . . . .	» 60
Sono	duc. 1017

Con declaratione che dette Cant. 22 de zuccaro, quantità di melassi, Forme di Mele, Rottame ed altro descendentino da zuccaro, e pani del numero e quantità suddette, non sono inclusi pani di zuccaro dodici, ed altri descendentino da zuccari che si ricevertero da particolari cittadini, quali possedono altri territori de cannameli...

*Nota delle spese necessarie ogni anno nell'Impresa de Zuccari*  
*e particolarmente nell'anno 1625*

Per cogliere le piantine dei Candameli . . . . .	duc. 8.2.8
Per cogliere e mettere le bozzonaglie . . . . .	» 8
Per annettare le piantine . . . . .	» 65.2.8
Per spiantare e scozzare la detta bozzonaglia . . . . .	» 40.2
Per cacciare la letame, e spanderla nella casella de Candameli . . . . .	» 5.1.17
Per annettare il fosso dell'acqua . . . . .	» 16.4.10

Per tagliare le dette piantine . . . . .	»	10.1
Per ammanicchiare le dette piantine . . . . .	»	8
Per piantare li candameli . . . . .	»	51.3.15
Per adacquarli . . . . .	»	62.2
Per zappare li detti Candameli che si fanno allo stiglio . . . . .	»	219.4.19
Per lo salario del M.ro d'Ascia per servito delle macine e delli Carri . . . . .	»	41.2.10
Per accomodare lo trappeto . . . . .	»	3
Per pietre per lo d° trappeto . . . . .	»	10
Per annettare l'erba inutile da li Candameli . . . . .	»	20
Per forme e cantarelli per li zuccari a duc. 8 il 100 . . . . .	»	42
Per cantarelli piccoli a carlini 25 il 100 . . . . .	»	15
Per ligname per cocere li zuccari . . . . .	»	21.4.10
Per tanta creta che bisogna per la loro cottura . . . . .	»	16.1.15
Per lo salario della guardia dei Candameli . . . . .	»	0.4
Per gli Stigli del trappeto, e cottura de Zuccari, cioè Sacchi, oglio, Spago ed altro . . . . .	»	26
Per lo salario della chiurma d'huomini forastieri per servizio li zuccari . . . . .	»	57.2.8
Per spurgare, mondare li Cannameli, e tagliarli per farne zuccari . . . . .	»	19.3.15
Per condurre li candameli dopo spurgati, et annettati dal territorio dove nascono in sino alli trappeti . . . . .	»	26.2.5
Per salario della chiurma d'huomini di Turtura, che servono oltre dei forestieri per la cottura de zuccari . . . . .	»	35.0.14
Per ferro, carboni e Staglio dei forgiari . . . . .	»	26.0.12
Per salario del Curato dell'Impresa e territori dei Candameli . . . . .	»	76
Per salario del M.ro zuccararo per la cottura, e governo de zuccari, che per molti mesi si curano e governano e per salario de suoi lavoranti . . . . .	»	213
Per salario de Garzoni, vestito e grano, per lavorare le terre dell'Impresa, carrare le legna ed altri servizi dentro il territorio di Impresa . . . . .	»	363.0.13
Per salario del Commissario d'Impresa che sovrasta a tutti detti uomini e garzoni . . . . .	»	100
Per spese in apparare appresso la semina, che si fa in d° territorio dell'Impresa . . . . .	»	55.3.4
Per inchiodare e carriere la paglia per li animali, che portano li Candameli . . . . .	»	4.0.10
Per funi delli bovi, che servono per detta Impresa . . . . .	»	2.4.10
Per Herbaggi di detti bovi . . . . .	»	8
Per far li bracaletti, cavar le forme, scirpuniare ed altri servizi dell'Impresa . . . . .	»	42.4.3
Per seminare e condurre in perfetione li Risi in d° anno . . . . .	»	5
Per bovi morti . . . . .	»	10

E sono

duc.



LO ZUCCHERIFICIO DI TORTORA, ANNO 1645

*Archivio di Stato di Napoli*

*Camera Sommaria, Relevi, vol. 358, fasc. 7*

*Entrate di zuccari*

Si nota come dal detto loco nominato l'Impresa dei Cannameli che fanno li zuccari territorio feudale del quale si paga l'addia in detto anno 1645 sono pervenuti cantara 20 di zuccari venduti a ducati trentatré il cantaro.

Importano . . . . .	duc. 660
Item dal detto loco pervenuto in detto anno forme di mele di detti zuccari al numero 104, dei quali pervengono rottami e loro discendentino al peso di cantara sette e mezzo, venduto a duc. 15 il cantaro . . . . .	» 112.2.10
Et più pervenuti alcuni rottami da detti zuccari in sboccatore, o scozzatore vendute a diversi prezzi in summa di . . . . .	» 65
Item quattro carratelli di melasso pervenuti e venduti a ducati otto lo carratello . . . . .	» 32
Item in detto loco de l'Impresa de Cannameli in detto anno 1645 sono pervenuti cantara 5 di risi a ducati 6 il Can. . . . .	» 30
E sono	duc. 799.2.10

Si dichiara che sono pervenute alla Baronal Corte in detto anno rotola centotrenta di zucchero, ed altre rotola 50 di rottame forme di Mele loro discendentino dalli Particolari cittadini, che hanno fatto Cannameli in loro territorii burgensatici... e fatti coceri ne li trappeti del Barone.

*Pesi di pagamenti che ha la Baronal Corte di Turtora*

Per cogliere le piantine de Cannameli . . . . .	duc. 8.2.20
Per cogliere, spiantare, e metere le bizunaglie e stirponaglie . . . . .	» 8
Per annettare e sciegliere le piantine e le codi . . . . .	» 65.2
Per spiantare o scozzare le bizunaglie . . . . .	» 40
Per cacciare lo letame, e spanderlo nelle Caselle di Cannameli . . . . .	» 10.1
Per annettare il fosso dell'acqua che serve per il trappeto de Cannameli, et per adacquarli nel campo . . . . .	» 16.2.10
Per tagliare le dette piantine dei cannameli . . . . .	» 10.1
Per ammanicchiare le dette piantine . . . . .	» 9
Per portare a sparnozzare dette piantine nelle Caselle . . . . .	» 8.2
Per piantare li cannameli . . . . .	» 51.1.10
Per adacquare detti Cannameli tutta l'estate . . . . .	» 61.4.10
Per zappare detti cannameli in numero di cinque zappate che si fanno allo staglio . . . . .	» 219.3.5

Per il salario del M.ro d'Ascia per servitio alle macine e delli carri che servono in detta Impresa . . . . .	»	41.2.10
Per accomodare il trappeto . . . . .	»	4.15
Per pietre del detto trappeto . . . . .	»	10
Per annettare l'herbe inutili delli Cannameli . . . . .	»	19.3.15
Per formi e cantarelli per li zuccari a duc. 8 il 100 . . . . .	»	42
Per cantarelli piccoli a carlini 25 il 100 . . . . .	»	15
Per legne servite alla cottura di Cannameli per fare li zuccari	»	24
Per creta che bisogna in far curare detti zuccari a che si fa venire da fuora . . . . .	»	17
Per salario della guardia dei cannameli . . . . .	»	2
Per li stigli del trappeto per la cottura de Zuccari, cioè sacchi, spaghi oglio ed altro . . . . .	»	26
Per salario della Chiurma d'huomini forastieri per servitio di fare li zuccari . . . . .	»	57.2
Per spurgare e mondare li cannameli, e tagliarli per fare zuccheri . . . . .	»	19.3
Per condurre li cannameli dal Campo dopo mandati infino al trappeto . . . . .	»	26
Per salario della chiurma d'huomini di Turtura, che servono oltre delli forestieri per la cottura de zuccari . . . . .	»	35.0.14
Per ferro, carboni e staglio di Forgiari per accomodare li stigli	»	26.0.12
Per salario del curato dell'Impresa e territori dei cannameli	»	36
Per salario del M.ro zuccararo per la cottura e governo delli zuccheri che per molti mesi si curano, e governano, inclusi li salari de suoi lavoranti . . . . .	»	213
Per salario delli Garzoni in danari, vestiti, e grani per lavorare le terre dell'Impresa, carrare le legne, et altri serviti per detto territorio in detta Impresa . . . . .	»	363.0.13
Per salario del Commissario dell'Impresa che soprastà a tutti gl'huomini e garzoni predetti . . . . .	»	100
Per seminare, o piantare e ridurre in perfezione li risi in detto anno . . . . .	»	4
Per inchiudere e carriare la paglia per l'animali, che portano e conducono li cannameli . . . . .	»	4.0.15
Per funi delli bovi che servono nell'impresa . . . . .	»	2.4
Per erbaggi comprati per detti bovi . . . . .	»	8
Per fare li bracaletti alli cannameli, cavar le forme scirpu- niare, et altri serviti dell'Impresa . . . . .	»	42.1
Per Bovi morti in detto anno . . . . .	»	12

E sono

duc.

## Indice del 1975

### Per autore

ARRIGHI G., <i>La bonifica di Alassandro II papa e vescovo di Lucca (XI sec.) in Vallebuia (Lucca)</i> . . . . .	fasc. 1, p. 95
BRUNI ZADRA E., <i>La canna da zucchero in Calabria</i> . . . . .	fasc. 3, p. 123
CHERUBINI G., <i>Notizie su forniture di guado dell'alta valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato (1449-1450)</i> . . . . .	fasc. 1, p. 85
CHODYLA Z., <i>La colonisation « hollandaise » en Pologne du XVI au XVII siècles</i> . . . . .	fasc. 2, p. 3
CIARAVELLINI L., <i>L'albero della notte triste</i> . . . . .	fasc. 1, p. 111
DONNA D'OLDENICO G., <i>« Vitibus spanis et altinis ». In margine alla « Civiltà » dello Spanna da Gattinara a Lessona</i> . . . . .	fasc. 1, p. 75
FORNI G., <i>Origini, evoluzione e diffusione della produzione del vino e della viticoltura</i> . . . . .	fasc. 1, p. 15
FORNI G., <i>Il convegno nazionale di Museografia Agricola sul tema: Il lavoro contadino. Relazione</i> . . . . .	fasc. 1, p. 113
FUMAGALLI V., <i>Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dall'VIII all'XI secolo</i> . . . . .	fasc. 3, p. 3
GAETANI D'ARAGONA G., <i>Il meridionalismo di Giustino Fortunato</i> . . . . .	fasc. 1, p. 3
GIACINTI R., <i>Le condizioni economiche e sociali del Comune di Calenzano ed in particolare della frazione di Settimello, dal 1859 al 1870</i> . . . . .	fasc. 2, p. 93
IMBERCIARDORI I., <i>I singolari problemi della società chianigiana nel primo Ottocento</i> . . . . .	fasc. 2, p. 79
KOTELNIKOVA L. A., <i>I contadini italiani nei secoli X-XIII (alcuni aspetti generali)</i> . . . . .	fasc. 3, p. 29
LACQUANITI N., <i>Una pianta da foraggio calabrese nel '700</i> . . . . .	fasc. 2, p. 119
MICELI A., <i>Agricultural silk production in Calabria in the XV and XVI century</i> . . . . .	fasc. 2, p. 125
MILANI F., <i>Alcuni aspetti della bonifica nel Faust di Goethe</i> . . . . .	fasc. 2, p. 57

PALUMBO L., <i>Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento</i> . . . . .	fasc. 2, p. 19
RUFFINI E., <i>Considerazioni sui vegetali carbonizzati rinvenuti nella grotta del Farneto presso Bologna</i> . . . . .	fasc. 1, p. 51
SIEMONI M. C., <i>Carlo Siemoni (Karl Simon, 1805-1878)</i> . . . . .	fasc. 2, p. 67
VIGNOLI G., <i>L'agricoltura nel circondario di Chiavari dagli ultimi decenni del secolo scorso agli inizi del Novecento. L'attività del comizio agrario e della cattedra ambulante di agricoltura. Parte I</i> . . . . .	fasc. 3, p. 81

### Per soggetto

#### Bonifiche

ARRIGHI G., <i>La bonifica di Alessandro II papa e vescovo di Lucca (XI sec.) in Vallebuia (Lucca)</i> . . . . .	fasc. 1, p. 95
MILANI F., <i>Alcuni aspetti della bonifica nel Faust di Goethe</i> . . . . .	fasc. 2, p. 57

#### Boschi

SIEMONI M. C., <i>Carlo Siemoni (Karl Simon, 1805-1878)</i> . . . . .	fasc. 2, p. 67
---	----------------

#### Chianti

IMBERGIADORI I., <i>I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento</i> . . . . .	fasc. 2, p. 79
---	----------------

#### Cipresso di Montezuma

CIARAVELLINI L., <i>L'albero della notte triste</i> . . . . .	fasc. 1, p. 111
---	-----------------

#### Colonizzazione in Polonia

CHODYLA Z., <i>La colonisation « hollandaise » en Pologne du XV au XVI siècles</i> . . . . .	fasc. 2, p. 3
--	---------------

#### Economia agraria

GIACINTI R., <i>Le condizioni economiche e sociali del Comune di Calenzano ed in particolare della frazione di Settimello, dal 1859 al 1870</i> . . . . .	fasc. 2, p. 93
---	----------------

#### Foraggi

LACQUANTITI N., <i>Una pianta da foraggio calabrese nel '700</i> . . . . .	fasc. 2, p. 119
--	-----------------

#### Guado

CHERUBINI G., <i>Notizie su forniture di guado dell'alta valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato</i> . . . . .	fasc. 2, p. 85
---	----------------

#### Meridionalismo

GAETANI D'ARAGONA G., <i>Il meridionalismo di Giustino Fortunato</i> . . . . .	fasc. 1, p. 3
--	---------------

## Museografia agricola

- FORNI G., *Il convegno nazionale di Museografia Agricola sul tema: Il lavoro contadino* . . . . . fasc. 1, p. 113

## Prezzi e salari

- PALUMBO L., *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento* . . . . . fasc. 2, p. 19

## Seta

- MICELI A., *Agricultural silk production in Calabria in the XV and XVI century* . . . . . fasc. 2, p. 125

## Vegetali carbonizzati

- RUFFINI E., *Considerazioni sui vegetali carbonizzati rinvenuti nella grotta del Farneto presso Bologna* . . . . . fasc. 1, p. 51

## Vino

- DONNA D'OLDENICO G., « *Vitibus spanis et altinis* ». In *marginale alla « Civiltà » dello Spanna da Gattinara a Lessona* . . . . . fasc. 1, p. 75
- FORNI G., *Origini, evoluzione e diffusione della produzione del vino e della viticoltura* . . . . . fasc. 1, p. 15

## Zucchero

- BRUNI ZADRA E., *La canna da zucchero in Calabria* . . . . . fasc. 3, p. 123

## Recensioni

- ANATI E., *Evoluzione e stile nell'arte rupestre* (Centro comune di studi preistorici, Capo di Ponte, Brescia, 1975) . . . . . fasc. 2, p. 131
- CANCELA O., *Gabellotti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, un volume di pp. 218, Sciascia, Palermo, 1974 . . . . . fasc. 1, p. 134
- CASINI B., *I fondachi e i beni di due mercanti Pisani nel Quattrocento*, in « *Economia e Storia* », anno 1974, fasc. 4, pp. 441-461 . . . . . fasc. 2, p. 133
- GIAMPAOLI S., *Tutela dei boschi e iniziative forestali dei Principi di Massa e Carrara*, Massa-Modena, 1972 . . . . . fasc. 1, p. 137
- LE COZ J., *Les réformes agraires*, Presse Univ., Paris, 1974 . . . . . fasc. 1, p. 133
- LOGOTHETIS B., *Contributo della vite e del vino alla civilizzazione della Grecia e del Mediterraneo Orientale* . . . . . fasc. 2, p. 135
- MARTINI S., *Cavour als Agronom und Förderer der Landwirtschaft*, in « *Schweizerische Landwirtschaftliche Monatshilfe* », Bern, 1974 . . . . . fasc. 2, p. 133
- QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia sulle strutture agrarie della Liguria*

- medievale e moderna* (Camera di Commercio, Industria, Artigiano e Agricoltura, Savona, 1973) . . . . . fasc. 1, p. 138
- RICALDONE A., *I vini storici di Asti e del Monferrato* (Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Asti)
- *Il Marchese Filippo Asinari di S. Marzano (1767-1828) viticoltore a Costigliole d'Asti* (Comune di Costigliole d'Asti, 1973)
- *La Collezione Ampelografica del Marchese Leopoldo Incisa della Rocchetta (1792-1871)* (Camera di Commercio di Asti)
- *Un amico del vino: il Conte Vincenzo Cuettica di Revigliasco (1821-1887)*, «Asti - Informazioni economiche», 1975 . . . . . fasc. 1, p. 139
- VAINI M., *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1745 al 1845*, Ed. Giuffrè, Milano, 1973 . . . . . fasc. 1, p. 132
- VECCHIO B., *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Binaudi, Torino, 1974 . . . . . fasc. 1, p. 136

### Notizie

- Convegno sulle origini dell'agricoltura* (London, 9-10 aprile 1975) . . . . . fasc. 1, p. 141
- Simposio Internazionale di Zootecnia* (Milano, 15-17 aprile 1975) . . . . . fasc. 1, p. 141
- Convegno sul Neolitico e le origini dell'Agricoltura* [Capo di Ponte (Brescia), 27-29 giugno 1975] . . . . . fasc. 1, p. 141

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE

\_\_\_\_\_

2012-2013

1